Antoine
François Prévost

Passione d'Amore di Manon Lescaut

VISIT…

Antoine-François Prévost

PASSIONE D'AMORE DI MANON LESCAUT

ALBERTO PERUZZO EDITORE
TRADUZIONE DI SERGIO MANCINI

SOMMARIO

NOTE BIOGRAFICHE SULL'AUTORE 5

MANON LESCAUT 9

AVVISO DELL'AUTORE 10

PASSIONE E AMORE DI MANON LESCAUT 12

LIBRO PRIMO 13

LIBRO SECONDO 58

L'EPISODIO DEL PRINCIPE ITALIANO 93

NOTE BIOGRAFICHE SULL'AUTORE

ANTOINE-FRANÇOIS PRÉVOST

Un giorno del 1730, tra i molti passeggeri che, nel porto di Londra, attendevano di imbarcarsi per l'Olanda c'era un francese particolarmente impaziente, e non era difficile capire, solo che lo si fosse osservato con un minimo di attenzione, che stava fuggendo per qualche guaio combinato nella capitale inglese.

Infatti fuggiva per «aver messo nei guai» la figlia di un membro del Parlamento. Questa fuga non era la prima e non sarebbe stata l'ultima di Antoine-François Prévost, l'autore di Manon Lescaut: *un uomo senza dubbio spregiudicato e cinico, ma che qualche sincero anelito alla vita religiosa, che giustificasse il titolo di abate con cui losi ricorda, doveva pure averlo, se riuscì a vivere, come vedremo, sette anni in un convento di Benedettini, nel quale era entrato di sua volontà, e non costretto, come capitava spesso in quel tempo.*

A rendere più difficile la decifrazione della psicologia di questo scrittore abate e avventuriero contribuiscono le scarse notizie che si hanno della sua vita; malgrado le fatiche degli studiosi, la sua biografia che essi sono riusciti a ricostruire è molto lacunosa, con «buchi» di parecchi anni.

Sappiamo che nacque a Heslin, nell'Artois (Francia settentrionale), il 1° aprile 1697 da una famiglia di borghesi benestanti, ma la prima data sicura che abbiamo, dopo quella della nascita, è l'anno della morte di sua madre: il 1711. Della sua infanzia e dell'inizio della sua adolescenza non sappiamo nulla, e neppure ci aiuta, nella ricerca su questo periodo della sua vita, la sua vasta opera letteraria, nella quale non vi sono personaggi infantili, e neppure significative figure materne. Data l'importanza che ha l'infanzia per lo studio della psicologia di una persona, questa è senza dubbio la lacuna più grave nella vita di Prévost. Può darsi che questa mancanza di notizie significhi che i primi anni siano trascorsi nella più anonima tranquillità, ma può anche darsi che questo silenzio nasconda qualche episodio così grave da essere rimosso dalla memoria dello scrittore, e ciò potrebbe spiegare l'ambiguità del suo comportamento. Ma queste sono soltanto congetture.

Sembra che si possa collocare nel 1712 (quindi all'età di solo quindici anni) l'arruolamento di Prévost nell'esercito, e alla luce delle sue ulteriori esperienze, possiamo dire, con un notevole grado di certezza, che fosse insofferente alla disciplina.

Di nuovo una lunga lacuna: i cinque anni, di cui non sappiamo nulla, fra il 1712 e il 1717, l'anno in cui, esattamente nel giorno 11 marzo, entrò come novizio nell'ordine dei Gesuiti. Sul suo profitto negli studi sappiamo, dalla pagella del 1718, che egli procedeva molto bene negli studi liberali (cioè nelle materie non teologiche che si insegnavano nei primi anni di corso), e che possedeva «molto ingegno e un talento versatile»; un giudizio che loscrittore Prévost avrebbe pienamente confermato. Ma più che all'amore per lo studio, questo eccellente profitto era dovuto all'ambizione, che lo spinse ad abbandonare il noviziato dopo solo due anni e ad arruolarsi di nuovo nell'esercito, dal quale si era allontanato, secondo quanto egli stesso avrebbe scritto in una lettera di qualche anno dopo, perché «mi stancai di aspettare l'occasione di fare carriera». E questo alla presumibile età di quindici o sedici anni!

Comunque il suo ritorno alle armi fu più soddisfacente per lui, anche per «i piaceri della voluttuosa vita di ufficiale», come ci informa un anonimo cronista di quegli anni.

E doveva essere veramente voluttuosa la vita degli ufficiali a Parigi, in quell'epoca che è passata alla storia come «La Reggenza», cioè il periodo in cui, dopo la morte di Luigi XIV, il Re Sole, era salito al trono il suo bisnipote Luigi XV, ma, siccome questi aveva solo cinque anni, a fare le sue funzioni era stato designato, col titolo di reggente, Filippo d'Orléans. Il Re Sole aveva fatto della Francia la più grande potenza europea e di Parigi la capitale delle arti, ma gli ultimi anni del suo lunghissimo regno furono contrassegnati da un bigottismo grigio e oppressivo, in reazione al quale, alla sua morte, a Parigi si scatenò una vera frenesia di lusso e di divertimenti, ma anche di libertà culturale, che tutti cercavano di godere il più intensamente possibile perché era chiaro che non sarebbe durato a lungo, come infatti non durò. Ma Prévost — che in questo periodo avrebbe ambientato Manon Lescaut *— non attese neppure che finisse: dopo essere stato uno dei protagonisti di questa breve parentesi di libertà, improvvisamente, nel novembre 1721, decise di entrare nell'ordine dei Benedettini, andando a chiudersi nel più austero dei suoi conventi, quello di Saint-Maux. Questa volontaria e incomprensibile reclusione durò, come già si è detto, sette anni. Tra le ipotesi che i biografi fanno c'è quella che Prévost si fosse fatto benedettino in seguito a una storia d'amore finita tragicamente, e c'è chi si spinge fino a supporre che questa storia fosse proprio quella che poi avrebbe narrato nella* Manon Lescaut, *ma, ancora una volta, si tratta solo di supposizioni.*

In compenso, sappiamo come Prévost visse da benedettino, perché ce lo dice lui stesso: «La perdita della mia libertà mi afflisse fino alle lacrime. Era troppo tardi. Cercai la mia consolazione per cinque o sei anni nei piaceri dello studio». E infatti fu in quegli anni che Prévost cominciò a scrivere: collaborò alla Gallia Christiana, *opera di erudizione scritta da più autori, e scrisse le* Avventure di Pomponio, cavaliere romano, *una satira i cui bersagli sono alcuni ecclesiastici del suo tempo, e i primi quattro volumi delle* Memorie di un uomo di qualità ritiratosi dal mondo, *uno strano romanzo che in realtà è un insieme di diversi romanzi (dei quali l'ultimo sarà* Manon Lescaut. *Questi primi volumi — ora completamente dimenticati anche se i critici vi trovano già lo stile elegante e conciso che sarà il maggior pregio dell'ultimo — piacquero ai contemporanei, che ne elogiarono la capacità di suscitare nei lettori sentimenti di gioia e di terrore, di tenerezza e di compassione.*

Da quella prigione, che era diventata per lui il monastero, Prévost fuggì in un modo veramente romanzesco: dopo aver cercato invano, nell'estate 1728, di farsi trasferire in una congregazione meno austera dell'ordine, lo scrittore si mette in contatto con il pastore protestante Dumont, cappellano dell'ambasciata d'Olanda a Parigi, al quale fa credere di stare attraversando una crisi religiosa e di volersi convertire al protestantesimo. Il 18 ottobre 1728 scrive una lettera al padre superiore per spiegare che lascia l'ordine perché non è stato apprezzato e stimato dai confratelli e dai superiori. Non sappiamo in che giorno avviene la fuga, che comunque dev'essere anteriore al 30 ottobre, giorno in cui i Benedettini chiedono alla polizia di ricercarlo e di arrestarlo. E il 6 novembre essa emette la lettre de cachet, *vale a dire il mandato di cattura. In quello stesso giorno egli incontra ancora il pastore, sottoponendosi al rito della conversione che non può più evitare, e alla fine di novembre egli parte... per l'Olanda? No, per Londra, dove ha ottenuto (non si sa in che modo) il posto di precettore del figlio di Sir John Eyles, membro del parlamento.*

Ma costui ha anche una figlia, Mary, di cui Prévost si incapriccia (o, molto più probabilmente, la seduce per calcolo, pensando di sistemarsi definitivamente, diventando il genero del suo protettore). Fatto sta che scoppia lo scandalo per il quale loabbiamo visto, all'inizio di questa biografia, in fuga per l'Olanda.

Per due anni, chiuso in un albergo di Amsterdam, non pensa che a scrivere: è il

periodo più felice della sua attività letteraria, in cui escono dalla sua penna i tre ultimi libri delle Memorie di un uomo di qualità *(e quindi di* Manon Lescaut, *che di questo romanzo è il settimo e ultimo volume, ma che più tardi, dato il suo enorme successo, verrà pubblicato come un romanzo autonomo) e un altro romanzo in quattro volumi: la* Storia di Cleveland. *Ma dopo questi due anni incontra una donna di cui non sappiamo che il nome, Lenki Eckardt, alla quale i biografi non sanno se attribuire la nazionalità olandese piuttosto che quella svizzera o ungherese. Dalle testimonianze dei contemporanei risulta soltanto che non era una donna per bene. Di lei parla male anche il segretario di Prévost, Ravenne, ma costui è sospetto di gelosia... Fatto sta che per questa donna lo scrittore si indebitò al punto che, nel 1732, dovette fuggire anche dall'Olanda e tornare a Londra, dove trovò un altro posto di precettore e si diede al giornalismo, fondando e scrivendo quasi da solo* Pro e contro, *una rivista culturale e satirica che si stampava a Parigi.*

Ma le avventure non sono finite: alla fine del 1733 fu messo in prigione per una cambiale falsificata (un reato per il quale a quel tempo, in Inghilterra, era prevista la pena di morte!). Scarcerato in seguito al perdono del truffato, fu costretto a fuggire, e tornò in Francia. Qui si dedicò al lavoro, scrivendo molte opere, tra cui spicca la Storia di una greca moderna. *Intanto aveva ottenuto l'indulto del Papa, grazie al quale, tornato in seno alla Chiesa cattolica, potè compiere di nuovo il noviziato nei Benedettini. Ma l'accusa di aver collaborato a una pubblicazione oscena lo costrinse, nel 1741, a una nuova fuga, questa volta a Bruxelles.*

Tornò a Parigi, e questa volta definitivamente, nel 1742. L'ultimo periodo della sua vita è finalmente tranquillo, senza più avventure sentimentali che offendano la riconquistata tonaca di abate; un periodo scarso di fatti e ricchissimo sia di opere nuove che di collaborazioni a giornali e ad opere erudite.

Morì, per un colpo apoplettico, il 25 novembre 1763.

La ponderosa opera letteraria di Prévost (i titoli che sono stati qui sopra citati non sono che una piccola parte della sua bibliografia completa) ha trovato abbondante fonte di ispirazione nella sua avventurosa vita, nella quale non è facile dire se l'elemento più caratteristico sia il gran numero di fughe o l'assoluta mancanza di scrupoli morali. Comunque non dobbiamo far troppo i moralisti, noi della fine del secolo ventesimo: non tanto perché, quanto a cinismo, di fronte ai nostri contemporanei che riempiono le pagine dei nostri giornali con le loro avventure (che per di più non hanno certo il fascino di quelle degli avventurieri settecenteschi), Prévost fa la figura dell'ingenuo apprendista, quanto perché è proprio a questa disinvoltura in fatto di morale che dobbiamo Manon Lescaut, *il suo capolavoro che, come abbiamo visto, molto probabilmente è autobiografico: il cavaliere Des Grieux, che vive alle spalle di Manon mantenuta da un vecchio e ricco nobiluomo, è quindi in realtà lo stesso Prévost, e Manon si ritiene che non fosse altro che la ragazza per la quale egli si fece benedettino.*

Da quando, più di 250 anni fa, Manon Lescaut *fu pubblicata per la prima volta, il pubblico l'ha subito preferita agli altri romanzi, che sono perciò caduti nell'oblio e oggi solo gli studiosi ne conoscono l'esistenza. Ma la critica contemporanea tende a rivalutarli, perché in essi troviamo lo stesso stile agile e conciso e lo stesso intrigo avventuroso che ha fatto la fortuna di quello che comunque rimane indiscutibilmente il suo capolavoro. Molto apprezzata dai nostri critici è soprattutto la* Storia di una greca moderna, *l'unico romanzo di Prévost oltre* Manon *che sia stato pubblicato nel nostro secolo (nel 1965 in Italia), che ha per protagonista una specie di Manon molto più enigmatica, forse perché raccontata da un Prévost più maturo e quindi più propenso allo studio psicologico che alla passione e all'entusiasmo. Comunque ritroviamo in*

esso, come negli altri romanzi e soprattutto in Manon, *la stessa viva e precisa documentazione dell'epoca in cui questo abate, che passò disinvoltamente dalla vita militare a quella monastica e dal cattolicesimo al protestantesimo e viceversa, fu certamente uno dei rappresentanti più tipici. Come le* Memorie *di Casanova (altro illustre avventuriero dalla coscienza altrettanto disinvolta), i romanzi di Prévost sono una documentazione sulla vita del Settecento che ha lo stesso grado di esattezza delle cronache del tempo, ma delle quali sono enormemente più piacevoli da leggere.*

GIUSEPPE GELATO

MANON LESCAUT

PRESENTAZIONE DELL'OPERA

Scritta nel 1731, Manon Lescaut *non è nata come opera autonoma, ma come il settimo e ultimo volume delle* Memorie di un uomo di qualità ritiratosi dal mondo, *un romanzo i cui altri sei volumi oggi più nessuno legge, come tutte le altre opere di Prévost. Pubblicata già nel 1753 come un romanzo a sé, la storia di Manon è un capolavoro che ha sempre affascinato (e continua ad affascinare) sia il pubblico che i critici e gli uomini di cultura (basti pensare alle due famose opere liriche di Puccini e di Massenet e ai numerosi film ad esso ispirati), ed è riuscito ad essere pubblicato nel puritano Ottocento senza avere gravi problemi con la censura, malgrado l'obiettiva scabrosità della sua trama, che l'illuminista Montesquieu aveva così lapidariamente riassunto: «L'eroe è un mascalzone e l'eroina una sgualdrina». Ma un mascalzone e una sgualdrina riscattati dalla sincerità della loro passione amorosa, un sentimento assai fuori moda nel Settecento, il secolo dei cicisbei e delle favorite; ed è per poter stare sempre assieme che essi ricorrono a mezzi moralmente riprovevoli, in un'epoca in cui abitualmente si ricorreva a quei mezzi per soddisfare l'avidità di denaro e di potere. Ma alla società civilissima ma corrotta del loro tempo Manon e Des Grieux (così si chiama il «mascalzone») alla fine si ribellano per difendere il loro amore, e questa ribellione costerà loro molto cara.*

La tragica fine di Manon (che muore di sete nel deserto, dopo essersi pentita in extremis *dei suoi peccati) ha certamente contributo a riscattare questo personaggio anche di fronte ai moralisti dell'Ottocento, che pure si erano scandalizzati per la* Signora delle camelie *di Alessandro Dumas figlio. E fu proprio questo scrittore a scrivere, nella prefazione a un'edizione del romanzo di Prévost, la più appassionata difesa di Manon, una peccatrice riscattata dall'amore proprio come la sua Margherita Gautier. Dopo aver difeso il romanzo dalle prevedibili accuse d'immoralità, dicendo che «i soli libri malsani sono i libri malfatti», Dumas si rivolge, secondo le regole della retorica ottocentesca, alla stessa Manon: «Tu, o Manon, tu sei di tutti i tempi» le dice, dopo aver affermato che tutti gli altri personaggi del romanzo sono tipici della loro epoca, e prosegue: «Tu sei la gioventù, sei la sensualità, sei l'istinto, sei il piacere, l'eterna tentazione dell'uomo... Che passione assurda e rea è la tua, ma giovane, affascinante, umana, vera, ingenua... Ma perché il mondo ti adori, ti canti, ti incensi e ti immortali bisogna morir giovane, nel meglio della bellezza e della passione, come ti facemmo morire noi che ti abbiamo cantata. Se per poco ti ostini a vivere riesci d'ingombro, sei ignobile. Se la potenza della voluttà è eterna, l'impero della donna che la dispensa è di breve durata li gettano su una carretta, e te ne vai a morire in un deserto, disperandoti di non aver conosciuto la verità». Verità che è, come Dumas aveva detto poche righe prima, che «la morale che calpesti, i doveri che disprezzi, le leggi che sfidi riprendono presto o tardi i loro diritti».*

L'arringa di Dumas prosegue paragonando Manon alla Fornarina di Raffaello e ad altre bellezze immortalate da pittori famosi. Insomma per Dumas (esattamente come per i critici di oggi) Manon è un personaggio che non va giudicato con il metro della morale, come del resto ci aiuta benissimo a fare Prévost, che riscatta il suo personaggio, più ancora che con l'amore, con la bellezza del capolavoro in cui l'ha immortalato.

G.G.

AVVISO DELL'AUTORE

Benché non abbia potuto inserire nelle mie Memorie le avventure dello sfortunato Cavaliere Des Grieux, mi è sembrato che, mancando uno stretto legame, il lettore sarebbe rimasto più soddisfatto nel leggerle separatamente. Un racconto così lungo avrebbe interrotto troppo il filo della mia storia. Ben lungi dall'aspirare, in quest'opera, alla qualità di scrittore perfetto, non ignoro tuttavia che una narrazione deve essere alleggerita da un certo numero di circostanze che la rendono pesante e impacciata. È il precetto di Orazio:

Ut jam nunc dicat jam debentia dici Pleraque differât ac praesens in tempus omittat.

Non c'è nemmeno bisogno di un personaggio così autorevole per dimostrare una verità così semplice, perché il buon senso è la fonte prima di questo genere di regole. Se il pubblico ha trovato qualche cosa di piacevole e interessante nella storia della mia vita, oso promettergli che non rimarrà insoddisfatto da questa aggiunta. Vedrà nel comportamento del signor Des Grieux un esempio terribile della forza delle passioni. Devo descrivere un giovane sconsiderato, che rifiuta di essere felice, per precipitarsi di sua volontà nelle disgrazie più tremende; che con tutte le qualità con le quali si raggiungono i riconoscimenti più brillanti, preferisce per sua scelta una vita oscura e vagabonda a tutti i vantaggi della fortuna e della natura; che prevede le sue disgrazie senza volerle evitare; che le sente e ne è oppresso, senza approfittare dei rimedi che continuamente gli si presentano e che ad ogni momento potrebbero porvi fine; insomma, un carattere ambiguo, un insieme di virtù e di vizi, un contrasto continuo di buoni sentimenti e di cattive azioni. Questo è lo sfondo del quadro che presenterò ai miei lettori. Le persone di buon senso non considereranno un'opera di questo genere come un inutile divertimento. Oltre al piacere di una gradevole lettura, vi troveranno pochi avvenimenti, che non possono servire al miglioramento dei costumi e, secondo me, istruire divertendo significa rendere al pubblico un servizio considerevole.

Ci si stupisce, a volte, riflettendo sui precetti della morale, di vederli al contempo presi in considerazione e trascurati e ci si chiede la ragione di questa bizzarria del cuore umano, che gli fa gustare le idee di bene e perfezione, da cui si allontana continuamente nella pratica. Se, per esempio, le persone di un certo animo ed educazione desiderano esaminare qual è l'argomento più comune delle loro conversazioni o anche delle loro fantasticherie solitarie, sarà loro facile notare che vertono quasi sempre su qualche considerazione morale. I momenti più dolci della vita, per le persone di una certa sensibilità, sono quelli che passano o da sole o con un amico a intrattenersi, col cuore in mano, sul fascino della virtù, sulla dolcezza dell'amicizia, sui modi per raggiungere la felicità, sulla debolezza della natura che ce ne allontana e sui rimedi che la possano guarire. Orazio e Boileau considerano questo intrattenimento come uno degli aspetti più belli, che possa dare l'immagine di una vita felice. Come accade, dunque, che poi si abbandonino così facilmente queste alte dissertazioni e che ci si ritrovi in così - breve tempo al livello dei comuni mortali? Mi sbaglierò se la ragione che addurrò non spiega bene questa contraddizione delle nostre idee e del nostro comportamento; il fatto è che, essendo tutti i precetti della morale dei principi vaghi e generali, è molto difficile applicarli in modo particolare ai costumi e alle azioni. Facciamo un esempio. Gli spiriti eletti sentono che la dolcezza e l'umanità sono virtù da amare e sono portati per inclinazione a praticarle: ma lo sono al momento della pratica? Spesso rimangono in forse. È veramente quella l'occasione? Sanno quale deve essere la misura? Non ci si sbaglia sull'oggetto? Cento difficoltà simili possono essere di impedimento. Si teme di essere ingannati, volendo essere generosi e liberali, di

passare per deboli, mostrandosi troppo teneri e sensibili; in poche parole, di eccedere o di non assolvere a un numero sufficiente di quei doveri che sono racchiusi troppo oscuramente nella nozione generale di umanità e dolcezza. In questa incertezza non ci sono che l'esperienza o l'esempio che possono determinare in modo ragionevole l'inclinazione del cuore. Ora, l'esperienza non è un vantaggio che sia dato a tutti di provare; essa dipende dalle situazioni differenti in cui il caso ci ha messi. Resta dunque solo l'esempio che possa servire di regola a molte persone per l'esercizio della virtù.

È proprio per questo genere di lettori che opere di questo tipo possono essere di un'utilità estrema, sempre che siano scritte da una persona d'onore di buon senso. Ogni fatto riferito è un raggio di luce in più e un insegnamento che supplisce all'esperienza; ogni avventura è un modello sul quale ci si può formare; basta solo adattarlo alle circostanze in cui ci si ritrova. L'opera intera è un trattato di morale, messa piacevolmente in pratica.

Un lettore attento si risentirà forse di vedermi riprendere la penna alla mia età per scrivere avventure di fortuna e di amore; ma se la riflessione che ho appena fatto è giusta, ne sono giustificato; se è falsa il mio errore sarà la mia scusa.

PASSIONE E AMORE DI MANON LESCAUT

LIBRO PRIMO

Devo far risalire il lettore al periodo della mia vita in cui incontrai per la prima volta il Cavaliere Des Grieux. Fu circa cinque o sei mesi prima della mia partenza per la Spagna. Benché uscissi raramente dalla mia solitudine, la condiscendenza che portavo verso mia figlia mi impegnava, a volte, a intraprendere vari viaggi, che abbreviavo finché mi era possibile. Tornavo un giorno da Rouen, dove ella mi aveva pregato di andare a sollecitare una pratica pendente al Parlamento, per la successione di alcune terre che le spettavano da parte di mio nonno materno. Avendo ripreso il cammino per Evreux, dove dormii la prima notte, arrivai l'indomani in tempo per cenare a Pacy, che dista solo cinque o sei leghe. Fui sorpreso, entrando in questo villaggio, di trovarvi tutti gli abitanti in allarme. Si precipitavano fuori dalle loro case per correre a frotte davanti a una misera locanda, di fronte alla quale sostavano due carrette coperte. I cavalli erano ancora attaccati e schiumavano di fatica e di caldo; se ne deduceva che le carrette erano appena arrivate. Mi fermai un momento per informarmi della causa di quella confusione, ma trassi pochi chiarimenti da quella folla curiosa, che non prestava alcuna attenzione alle mie domande e che avanzava sempre di più verso la locanda, spingendo e facendo molta confusione. Alla fine, una guardia, cinta da una bandoliera e con un moschetto in spalla, apparve sulla porta e gli feci segno con la mano di avvicinarsi. Lo pregai di farmi sapere la causa di quel tumulto.

— Non è niente, signore, — mi disse, — sono solo una dozzina di prostitute che conduco con i miei compagni fino a Le Havre-de-Gràce, dove le faremo imbarcare per l'America. Ce ne sono alcune graziose e credo sia questo che eccita la curiosità di questi bravi contadini.

Sarei passato oltre, dopo questa spiegazione, se non fossi stato trattenuto dalle esclamazioni di una vecchia che usciva dalla locanda con le mani giunte, gridando che era una barbarie, una cosa che faceva orrore e pietà.

— Di cosa si tratta? — le dissi.

— Ah! Signore, entrate, — rispose, — e guardate se questo spettacolo non spezza il cuore.

La curiosità mi fece scendere da cavallo, che affidai al mio servitore, ed essendomi fatto strada a fatica tra la folla, vidi in effetti qualche cosa di veramente commovente. Tra le dodici ragazze che erano incatenate a sei a sei per la vita, ce n'era una che aveva un aspetto e un viso così poco conforme alla sua condizione, che in qualsiasi altra occasione l'avrei presa per una principessa. La sua tristezza e la sporcizia dei suoi abiti la imbruttivano così poco, che la sua visione mi ispirò rispetto e pietà. Tuttavia, ella cercava di voltarsi fino a che la catena glielo permetteva, per celare il viso agli occhi degli spettatori. Lo sforzo che stava facendo per nascondersi era così naturale, che sembrava provenire da un sentimento di dolcezza e di modestia. Poiché le sei guardie che accompagnavano questo gruppo disgraziato si trovavano anch'esse nella stanza, presi il loro capo in disparte e gli domandai di illuminarmi sulla sorte di quella bella ragazza. Mi diede delle informazioni molto sommarie.

— L'abbiamo tirata fuori dall'Hôpital, — mi disse, — per ordine del luogotenente di polizia. È chiaro che non è stata rinchiusa per le sue buone azioni. L'ho interrogata più volte durante il tragitto, si ostina a non rispondere, ma anche se non ho ricevuto l'ordine di trattarla meglio delle altre, ho sempre qualche riguardo per lei, perché mi sembra che valga un po' più delle sue compagne. Ecco un giovanotto, — aggiunse la guardia,

— che potrebbe informarvi meglio di me al riguardo. L'ha seguita da Parigi senza smettere quasi mai di piangere. Deve essere suo fratello
o il suo amante.

Mi voltai verso l'angolo della stanza, dove era seduto questo giovanotto. Sembrava che stesse fantasticando. Non ho mai visto un'immagine più viva del dolore. Era vestito molto dimessamente, ma si capisce al primo colpo d'occhio se una persona ha avuto buoni natali e un'istruzione. Mi avvicinai. Si alzò e scoprii nei suoi occhi, nel suo aspetto e in tutti i suoi gesti un'aria così fine e nobile, che mi sentii spinto naturalmente a volergli bene.

— Non vorrei disturbarvi, — gli dissi, sedendomi vicino a lui.

— Volete soddisfare la mia curiosità di conoscere quella bella ragazza, che non mi sembra fatta per il triste stato in cui si trova?

Mi rispose onestamente che non poteva farmi sapere chi era, senza farsi conoscere lui stesso e che aveva seri motivi per rimanere in incognito.

— Posso dirvi, tuttavia, ciò che quei miserabili non ignorano affatto, — continuò, indicando le guardie.

— E cioè che la amo di una passione così violenta da essere il più sfortunato degli uomini. Ho tentato di tutto a Parigi per ottenere la sua libertà. Le preghiere, la furbizia e la forza non mi sono servite. Ho deciso di seguirla dovesse andare in capo al mondo. Mi imbarcherò con lei. Andrò in America, ma la cosa più disumana è che quegli sporchi cialtroni, — aggiunse, parlando delle guardie, — non vogliono più permettermi di avvicinarla. Il mio piano era di attaccarli di sorpresa a qualche lega da Parigi, mi ero messo d'accordo con quattro uomini, che mi avevano promesso il loro aiuto per una somma notevole. I traditori mi hanno lasciato solo e se ne sono fuggiti con il mio denaro. L'impossibilità di riuscire con la forza mi ha fatto desistere. Ho proposto alle guardie di permettermi di seguirle, offrendo loro una ricompensa. La voglia di guadagnare li ha resi consenzienti. Hanno voluto essere pagati ogni volta che mi hanno concesso il permesso di parlare alla mia amata. La mia borsa si è svuotata in poco tempo e, ora che sono senza un soldo, hanno la crudeltà di respingermi brutalmente, non appena faccio un passo verso di lei. Solo un attimo fa, avendo osato avvicinarmi a lei, malgrado le loro minacce, mi hanno allungato due o tre colpi con la punta dei loro fucili. Per soddisfare la loro avidità, e per poter proseguire la strada a piedi, sono costretto a vendere un ronzino, che mi è servito fino ad ora come cavalcatura.

Benché sembrasse fare questo racconto abbastanza tranquillamente, giunto alla fine, versò qualche lacrima. Questa avventura mi parve una delle più straordinarie e commoventi.

— Non vi obbligo, — gli dissi, — a rivelarmi il segreto delle vostre faccende, ma se vi posso essere utile in qualche cosa, vi offro volentieri i miei servigi.

— Ahimè! — riprese. — Non vedo il minimo barlume di speranza, devo subire tutta la crudeltà della mia sorte. Andrò in America, là sarò almeno libero con colei che amo. Ho scritto a un mio amico che mi farà trovare un aiuto a Le Havre-de-Gràce. Ho solo dei problemi ad arrivare fino laggiù e per procurare a quella povera creatura, — aggiunse guardando tristemente la sua amante, — qualche sollievo, durante il tragitto.

— Ebbene, — gli dissi, — porrò fine ai vostri problemi. Ecco un po' di denaro che vi prego di accettare. Mi spiace di non potervi aiutare altrimenti.

Gli detti quattro luigi d'oro, senza che le guardie se ne accorgessero, perché capivo che se avessero saputo di questa somma, gli avrebbero venduto più cari i loro servigi. Mi venne anche in mente di trattare con loro, per fare ottenere al giovane amante la

libertà di parlare di continuo alla sua amica fino a Le Havre. Feci segno al capo delle guardie di avvicinarsi e gli feci la proposta. Sembrò vergognarsene, nonostante la sua sfrontatezza.

— Non è, signore, che ci rifiutiamo di lasciar
loparlare con questa ragazza, — rispose con aria imbarazzata, — ma vorrebbe starle continuamente vicino, questo ci disturba, è ben giusto che paghi per il disturbo.

— Vediamo, allora, — gli dissi, — che cosa bisogna fare per impedirvi di essere disturbati.

Ebbe l'audacia di chiedermi due luigi. Glieli diedi immediatamente.

— Ma fate attenzione, — gli dissi, — che non vi scappi qualche altra bricconata, perché lascerò il mio indirizzo a questo giovanotto, in modo che possa informarmi e sappiate che ho il potere di farvi punire.

Mi costò sei luigi d'oro. Il garbo e la viva riconoscenza con cui questo giovanotto mi ringraziò finirono col convincermi che era di buona famiglia e che meritava la mia generosità. Rivolsi qualche parola alla sua amante, prima di uscire. Ella mi rispose con una modestia così dolce e affascinante che, uscendo, non potei fare a meno di fare mille riflessioni sul carattere incomprensibile delle donne.

Rientrato nella mia solitudine, non ho potuto avere informazioni sul seguito di questo storia. Passarono circa due anni, che me la fecero dimenticare, fino a che il caso mi offrì l'occasione di conoscere a fondo tutte le circostanze. Arrivavo da Londra a Calais con il Marchese de..., mio allievo. Alloggiammo, se ben ricordo, al Lion d'Or, dove per qualche ragione fummo costretti a passare tutto il giorno e la notte seguente. Nel pomeriggio, camminando per le strade, credetti di scorgere lo stesso giovanotto che avevo incontrato a Pacy. Era molto mal messo e molto più pallido di quando l'avevo visto la prima volta. Portava sul braccio una vecchia sacca, poiché era appena arrivato in città. Tuttavia, giacché la sua fisionomia era troppo bella e sorprendente per non essere riconosciuto facilmente, lo ricordai immediatamente.

— Bisogna, — dissi al Marchese, — che avviciniamo quel giovanotto.

La sua gioia fu più viva di quanto si possa esprimere, quando, a sua volta, mi riconobbe.

— Ah! Signore, — esclamò, baciandomi la mano, — posso dunque esprimervi la mia riconoscenza infinita ancora una volta.

Gli domandai da dove veniva. Mi rispose in poche parole che arrivava per mare da Le Havre- de-Gràce, dove era giunto dall'America poco prima.

— Non mi sembrate in buone condizioni economiche, — gli dissi, — andate al Lion d'Or, dove ho preso alloggio. Vi raggiungerò in un istante.

Vi ritornai infatti poco dopo, impaziente di conoscere i particolari della sua sventura e le circostanze del suo viaggio in America. Lo riempii di attenzioni e ordinai in albergo che non gli facessero mancare niente. Non attese che lo sollecitassi a raccontarmi la storia della sua vita.

— Signore, — mi disse, una volta nella mia stanza, — mi avete trattato così nobilmente, che considererei una bassa ingratitudine avere dei segreti per voi. Voglio farvi conoscere non solo le mie disgrazie e i miei dolori, ma anche le mie sregolatezze e le mie debolezze più vergognose. Sono certo che condannandomi, non potrete fare a meno di compiangermi.

Devo ora avvertire il lettore che scrissi la sua storia, subito dopo averla sentita e che, di conseguenza, si può essere sicuri che niente è più esatto e fedele di questa narrazione. Dico fedele fin nel riferire le riflessioni e i sentimenti che il giovane avventuriero esprimeva con il miglior garbo del mondo. Ecco, dunque, il suo racconto. Fino alla fine non vi aggiungerò niente che non riguardi lui solo.

Avevo diciassette anni e stavo terminando gli studi di filosofia ad Amiens, dove i miei genitori, che appartengono a una delle migliori famiglie di P..., mi avevano mandato. Conducevo una vita così saggia e regolata che i miei insegnanti mi proponevano come esempio ai collegiali. Non che facessi sforzi straordinari per meritare questa stima, ma ho per natura un carattere dolce e tranquillo, mi applicavo allo studio per inclinazione e consideravano una virtù quello che altro non era che un'avversione per i vizi. La mia nascita, il successo negli studi e alcune buone qualità naturali mi avevano guadagnato la stima di tutte le persone per bene della città. Nelle mie prove pubbliche ottenni un'approvazione così generale che il Vescovo, il quale vi assisteva, mi propose di intraprendere la carriera ecclesiastica, in cui, diceva, non avrei fatto fatica a distinguermi più che nell'Ordine di Malta, al quale mi destinavano i miei genitori. Mi facevano già portare la croce con il nome di Cavaliere Des Grieux. In vista delle vacanze, mi preparavo a tornare da mio padre, che mi aveva promesso di mandarmi presto all'Accademia. L'unico mio dispiacere, lasciando Amiens, era il distacco da un amico al quale ero legato da tenero affetto. Aveva qualche anno più di me. Eravamo stati educati insieme, ma essendo di famiglia modesta, era stato costretto a prendere gli ordini, e restava ad Amiens, dopo la mia partenza, per dedicarsi agli studi che convengono a questa professione. Aveva mille buone qualità. Ne conoscerete le migliori nel corso della mia storia, soprattutto lo zelo e una generosità nell'amicizia che superano gli esempi più famosi della storia. Se allora avessi seguito i suoi consigli, sarei stato sempre saggio e felice; se avessi almeno approfittato del suo aiuto, nel precipizio in cui mi hanno trascinato le mie passioni, avrei salvato qualche cosa dal naufragio della mia fortuna e della mia reputazione: ma dal frutto delle sue premure, egli colse solo il dispiacere di vederle vane e, talvolta, duramente ricompensate da un ingrato che se ne sentiva offeso e che le considerava importune.

Avevo fissato il momento della mia partenza da Amiens. Ahimè! Perché non l'ho fatto un giorno prima? Avrei portato a mio padre tutta la mia innocenza. La vigilia del giorno in cui pensavo di lasciare questa città, passeggiando con il mio amico, che si chiamava Tiberge, vedemmo arrivare la diligenza di Arras e la seguimmo per curiosità fino all'albergo dove fanno sosta queste vetture. Non avevamo altro scopo che vedere le persone che la occupavano. Ne scesero alcune donne, che subito si ritirarono; ne restò una soltanto, molto giovane, che si fermò sola nel cortile, mentre un uomo di una certa età, che sembrava farle da guida, si dava da fare per tirare fuori dai panieri la sua roba. Era così graziosa che io, che non avevo mai pensato alla differenza fra i sessi, e al quale non era forse mai capitato di guardare una ragazza più di un minuto, io, dico, la cui saggezza e il cui contegno tutti ammiravano, mi ritrovai infiammato d'amore, fino al trasporto e alla follia. Avevo il difetto, per natura, di essere troppo timido e di lasciarmi sconcertare troppo facilmentete, ma in quel momento, lungi dal farmi trattenere da questa forma di debolezza, avanzai verso la padrona del mio cuore. Nonostante fosse ancora più giovane di me, accolse il garbato complimento che le feci senza imbarazzo. Le domandai che cosa la conducesse ad Amiens e se vi conoscesse qualcuno. Mi rispose con semplicità che vi era stata mandata dai suoi genitori per farsi monaca. Entrato nel mio cuore da appena un momento, l'amore mi rendeva così lucido, che considerai questo progetto come un colpo mortale inferto ai miei desideri. Le parlai in modo da farle capire i miei sentimenti, giacché era più esperta di me; era contro la sua volontà che la mandavano in convento, per frenare la sua inclinazione al piacere, che si era già manifestata e che in seguito è stata la causa di tutte le sue disgrazie e delle mie. Lottai contro le crudeli intenzioni dei suoi genitori, con tutte le ragioni che il mio amore nascente e la mia eloquenza scolastica poterono suggerirmi. Non manifestò né severità né sdegno. Dopo un momento di

silenzio, mi disse che sentiva fin troppo che sarebbe stata infelice, ma che evidentemente era quella la volontà del Cielo, poiché non vi era mezzo per evitarla. La dolcezza del suo sguardo, un'incantevole aria di tristezza nel pronunciare queste parole o forse l'influsso del mio destino che mi trascinava alla rovina non mi lasciarono dubitare un momento sulla mia risposta.
L'assicurai che se voleva affidarsi al mio onore e alla tenerezza infinita che già mi aveva ispirato, avrei dedicato la mia vita per liberarla dalla tirannia dei suoi genitori e per renderla felice. Mi sono stupito mille volte, riflettendoci in seguito, di tanta audacia e di tanta facilità a esprimermi, ma l'Amore non sarebbe considerato una divinità, se non operasse in continuazione dei prodigi. Aggiunsi mille cose per convincerla. La mia bella sconosciuta sapeva bene che alla mia età non si inganna. Mi confessò che se in pochi giorni l'avessi potuta liberare, si sarebbe considerata in debito verso di me come di qualcosa di più caro della vita. Le risposi che ero pronto ad affrontare qualsiasi cosa, ma non avendo ancora abbastanza esperienza per immaginare in un sol colpo i mezzi per servirla, mi limitai a questa assicurazione generale, che non poteva essere di grande aiuto per lei. Giacché in quel momento ci aveva raggiunto il suo vecchio Argo, le mie speranze sarebbero svanite, se ella non avesse avuto abbastanza presenza di spirito da supplire alla mancanza del mio. Fui sorpreso, all'arrivo della sua guida, che mi chiamasse cugino, e che, senza sembrare minimamente imbarazzata, mi dicesse che, avendo la fortuna di avermi incontrato ad Amiens, avrebbe rimandato all'indomani la sua entrata in convento, per avere il piacere di cenare con me. Mi calai molto bene in quella parte. Le proposi di prendere alloggio in una locanda, il cui padrone, che si era stabilito ad Amiens, dopo essere stato per lungo tempo il cocchiere di mio padre, era a mia completa disposizione. Ve la condussi io stesso, mentre la guida aveva l'aria di borbottare qualche cosa e il mio amico Tiberge, che non aveva capito niente di quella scena, mi seguiva senza profferire parola. Non aveva sentito la nostra conversazione, giacché aveva passeggiato nel cortile, mentre parlavo d'amore alla mia bella amica. Poiché temevo la sua saggezza, mi sbarazzai di lui con il pretesto di una commissione, di cui lo pregai di incaricarsi, in modo che, arrivati alla locanda, ebbi il piacere di intrattenermi da solo nella camera con la regina del mio cuore. Capii presto che ero meno bambino di quanto credessi. Il mio cuore si aprì a mille sentimenti di piacere, di cui non mi ero mai fatto un'idea. Un dolce calore si diffuse per tutte le mie vene. Mi trovavo in una specie di esaltazione che mi impedì per qualche istante di parlare e che si esprimeva solo con gli occhi. La signorina Manon Lescaut, così mi disse di chiamarsi, parve molto soddisfatta dell'effetto del suo fascino; credetti di capire che non era meno emozionata di me. Mi confessò che mi trovava simpatico e che sarebbe stata felice di essermi debitrice della sua libertà. Volle sapere chi ero, e questa conoscenza aumentò il suo affetto, giacché, essendo di origini modeste, era lusingata di avere conquistato un ragazzo come me. Parlammo di come riuscire ad unirci. Dopo una quantità di riflessioni, non trovammo altra via di uscita che la fuga. Bisognava eludere la vigilanza della guida, che era un uomo da non sottovalutare, benché fosse solo un domestico. Decidemmo che, durante la notte, avrei fatto preparare una carrozza postale, e che sarei andato alla locanda di buon mattino, prima che egli si svegliasse; ci saremmo nascosti in gran segreto e saremmo andati direttamente a Parigi, per sposarci appena giunti. Possedevo circa cinquanta scudi, frutto dei miei piccoli risparmi; ella ne aveva pressappoco il doppio. Immaginammo, come bambini senza esperienza, che questa somma non sarebbe mai finita e non facemmo nemmeno assegnamento sul successo dei nostri altri progetti.

Dopo aver cenato con la maggior soddisfazione che abbia mai provato, mi ritirai per

mettere in pratica il nostro piano. La cosa mi fu più facile che se avessi dovuto ritornare il giorno dopo da mio padre, il mio poco bagaglio era già pronto. Non ebbi perciò alcuna difficoltà a far trasportare il mio baule e a fissare una carrozza per le cinque del mattino, che era l'ora in cui le porte della città dovevano essere aperte. Ma trovai un ostacolo, a cui non avevo affatto pensato, e che per poco non rovinò del tutto il mio piano.

Tiberge, benché avesse solo tre anni più di me, era un ragazzo maturo e si comportava con molto giudizio. Nutriva per me un tenero affetto. La visione di una ragazza così graziosa, come era la signorina Manon, la mia fretta di condurla via e la premura che avevo avuto di disfarmi di lui, allontanandolo, gli fecero nascere dei sospetti sul mio amore. Non aveva osato tornare alla locanda in cui mi aveva lasciato, per tema di offendermi con il suo ritorno, ma era andato ad aspettarmi al mio alloggio, dove lo trovai, arrivando, benché fossero le nove di sera. La sua presenza mi contrariò. Si accorse subito dell'imbarazzo in cui mi metteva. — Sono sicuro, — mi disse, senza sottintesi, — che voi meditate qualche progetto di cui volete tenermi all'oscuro; lo capisco dalla vostra espressione.

Gli risposi abbastanza bruscamente che non ero tenuto a rendergli conto di tutti i miei progetti.

— No, — riprese, — ma voi mi avete sempre considerato un amico e questa qualità implica un po' di fiducia e di confidenza.

Insisté così tanto e così a lungo, affinché gli svelassi il mio segreto, che non avendo mai avuto nulla da nascondergli, gli confidai interamente la mia passione. L'accolse con un'aria di scontentezza che mi fece fremere. Mi pentii soprattutto dell'imprudenza con cui gli avevo svelato il progetto della mia fuga. Mi disse che mi era troppo amico per non opporvisi con tutti i suoi mezzi; che voleva per prima cosa mostrarmi tutto ciò che credeva potesse distogliermene, ma che se poi non avessi rinunciato a questa mia disgraziata decisione, avrebbe avvertito delle persone in grado di stroncarla a colpo sicuro. Mi tenne un discorso serio che durò più di un quarto d'ora e terminò rinnovando la minaccia che mi aveva fatto di denunciarmi, se non gli davo la mia parola d'onore per la quale mi sarei comportato con più saggezza e ragionevolezza. Ero disperato per essermi tradito così malamente. Tuttavia, poiché l'amore mi aveva aperto lo spirito fino all'eccesso da due o tre ore, feci attenzione a che lui non scoprisse che il mio piano doveva essere eseguito l'indomani e decisi di ingannarlo grazie a un equivoco. — Tiberge, — gli dissi, — ho creduto fino ad ora che foste mio amico e ho voluto mettervi alla prova con questa confidenza. È vero che amo, non vi ho ingannato, ma per quanto riguarda la mia fuga, non è un'impresa da eseguire a caso. Venite a prendermi domani alle nove, vi farò vedere, se sarà possibile, la mia amante e giudicherete voi se merita che io faccia questo passo per lei.

Mi lasciò solo dopo mille proteste di amicizia. Passai la notte a mettere ordine nelle mie cose e allo spuntar del giorno, recatomi alla locanda della signorina Manon, la trovai che mi aspettava. Era alla finestra, che dava sulla strada, in modo che, avendomi visto, mi venne ad aprire ella stessa. Uscimmo senza fare rumore. Aveva come solo bagaglio i suoi abiti, di cui mi occupai io. La carrozza stava per partire. Ci allontanammo subito dalla città. Racconterò in seguito quale fu la condotta di Tiberge, quando si accorse che l'avevo ingannato. Il suo zelo non perse in ardore. Vedrete a quali eccessi lo spinse e quante lacrime dovrei versare, pensando alla ricompensa che ha avuto.

Viaggiammo così in fretta che arrivammo a Saint-Denis prima che facesse notte. Avevo cavalcato di fianco alla carrozza, cosa che ci aveva permesso di parlare solo durante il cambio dei cavalli, ma non appena ci vedemmo così vicini a Parigi e cioè

quasi al sicuro, prendemmo un po' di tempo per ristorarci, giacché non avevamo mangiato niente dalla nostra partenza da Amiens. Per quanto fossi preso di passione per Manon, ella seppe convincermi che non lo era meno di me. Eravamo così poco riservati nelle nostre effusioni, che non avevamo la pazienza di attendere di essere soli. I locandieri e i postiglioni ci guardavano con ammirazione e notai che erano sorpresi di vedere due fanciulli della nostra età che si amavano così furiosamente. I nostri progetti di matrimonio furono dimenticati a Saint-Denis. Frodammo i diritti della Chiesa e ci ritrovammo sposati, senza aver riflettuto. È certo che per il mio carattere tenero e costante, sarei stato felice per tutta la vita, se Manon mi fosse stata fedele. Più la conoscevo, più scoprivo in lei nuove qualità da amare. La sua intelligenza, il suo cuore, la sua dolcezza e la sua bellezza formavano una catena così forte e attraente che avevo impegnato tutta la mia felicità per non liberarmene mai. Terribile cambiamento! Ciò che fa la mia disperazione avrebbe potuto fare la mia felicità. Mi ritrovo ad essere il più sfortunato degli uomini a causa di quella stessa costanza dalla quale dovevo aspettarmi la più dolce delle sorti e le più perfette ricompense d'amore.

Prendemmo un appartamento ammobiliato a Parigi. Era nella rue V... e per mia sfortuna nei pressi della casa del signor B... il famoso appaltatore generale. Passarono tre settimane, durante le quali ero così preso dalla mia passione che avevo pensato poco alla mia famiglia e al dispiacere che mio padre aveva dovuto provare per la mia assenza. Tuttavia, poiché la dissolutezza non aveva niente a che fare con la mia condotta e anche Manon si comportava con molta riservatezza, la tranquillità in cui vivevamo servì a farmi ricordare il mio dovere. Decisi, se fosse stato possibile, di riconciliarmi con mio padre. La mia amante era così attraente che non dubitavo che non avesse potuto piacergli, se avessi trovato il modo di fargli conoscere la sua saggezza e i suoi meriti. In poche parole, mi illusi di ottenere da lui il permesso di sposarla, non potendo più sperare di poterlo fare senza il suo consenso. Comunicai questo progetto a Manon e le feci intendere che, oltre ai motivi dell'amore e del dovere, vi era anche quello della necessità, giacché i nostri fondi erano gravemente intaccati e cominciavo a ricredermi sul fatto che fossero inesauribili. Manon accolse questa proposta freddamente. Tuttavia, poiché le obiezioni che opponeva erano dettate dalla sua tenerezza e dalla paura di perdermi, nel caso che mio padre non avesse approvato il nostro piano, dopo aver visto il luogo del nostro rifugio, non ebbi il minimo sospetto del colpo crudele che stava per essermi inferto. All'obiezione della necessità, rispose che ci restava di che vivere ancora per qualche settimana, e che in seguito avrebbe trovato aiuto nell'affetto di qualche parente al quale avrebbe scritto in provincia. Addolcì il suo rifiuto con carezze così tenere e appassionate, che io, che non vivevo che per lei e non diffidavo minimamente del suo cuore, approvai tutte le sue risposte e le sue soluzioni. Le avevo lasciato a disposizione la nostra borsa e la cura delle nostre spese quotidiane. Mi accorsi, dopo poco, che la nostra tavola era più ricca e che si era concesso un abbigliamento costoso. Poiché non ignoravo che dovevano esserci rimaste appena dodici o quindici pistole [tipo di moneta in uso a quell'epoca. (N.d.T.), le feci notare il mio stupore per l'aumento apparente della nostra opulenza. Mi pregò, ridendo, di non preoccuparmi. — Non vi ho promesso, — mi disse, — che avrei trovato delle risorse?

L'amavo con troppa ingenuità per allarmarmi facilmente. Un giorno che ero uscito al pomeriggio e che l'avevo avvisata che sarei stato fuori più a lungo del solito, fui sorpreso dal fatto che al mio ritorno mi si facesse attendere fuori dalla porta due o tre minuti. Avevamo a servizio una ragazzina che aveva più o meno la nostra età. Quando venne ad aprirmi, le domandai perché avesse tardato così a lungo. Mi rispose, con aria imbarazzata, che non aveva sentito bussare. Avevo bussato una sola volta; glielo dissi:

— Ma se non avete sentito, perché siete venuta ad aprire?

Questa domanda la sconcertò in modo tale che, non avendo abbastanza presenza di spirito per rispondere, si mise a piangere, assicurandomi che non era colpa sua e che la signora le aveva proibito di aprire la porta fino a quando il signore de B... non fosse uscito dall'altra scala che dava sul salotto. Rimasi così confuso che non ebbi la forza di entrare nell'appartamento. Decisi di scendere con il pretesto di un affare e ordinai a quella bambina di dire alla sua padrona che sarei tornato subito, ma di non farle sapere che mi aveva parlato del signore de B...

La mia costernazione fu così grande che versai alcune lacrime, scendendo le scale, senza sapere ancora da quale sentimento sgorgassero. Entrai nel primo caffè e, dopo essermi seduto a un tavolo, mi misi la testa tra le mani, per pensare a quello che stava passando nel mio cuore. Non avevo il coraggio di ricordare quello che avevo sentito. Volevo credere che fosse un'illusione e due o tre volte fui sul punto di ritornare all'appartamento, come se non ci avessi fatto caso. Mi sembrava così impossibile che Manon potesse tradirmi che temevo di offenderla, sospettando di lei. L'adoravo; di questo ero certo. Non le avevo dato più prove d'amore di quante ne avessi ricevute da lei; perché avrei dovuto accusarla di essere meno sincera e meno fedele di me? Che ragioni avrebbe avuto di ingannarmi? Soltanto tre ore prima mi aveva colmato delle sue più tenere carezze e aveva accolto le mie con trasporto; non conoscevo il mio cuore meglio del suo.

No, no, ripresi, non è possibile che Manon mi tradisca. Ella sa che vivo solo per lei. Sa troppo bene che l'adoro. Non è un motivo per odiarmi.

Tuttavia, non sapevo come spiegarmi la visita e l'uscita furtiva del signor de B... Ricordavo anche i piccoli acquisti di Manon, che mi sembravano al di sopra delle nostre ricchezze del momento. Tutto ciò lasciava supporre la generosità di un nuovo amante. E la fiducia che aveva riposto in quegli aiuti economici che non conoscevo; facevo fatica a dare il senso favorevole che il mio cuore si augurava. D'altra parte, non l'avevo quasi mai persa di vista, da quando ci trovavamo a Parigi: commissioni, passeggiate, divertimenti, siamo sempre stati l'uno a fianco dell'altra; mio Dio! Un istante di separazione sarebbe sicuramente stato la causa di troppo dolore. Dovevamo dirci di continuo che ci amavamo, senza questo saremmo morti di angoscia. Non riuscivo dunque a immaginare un solo momento in cui Manon avesse potuto occuparsi di un altro che non fossi io. Alla fine credetti di aver trovato la chiave di quel mistero.

Il signor de B..., mi dicevo, è un uomo che tratta grossi affari e ha molte relazioni importanti; i parenti di Manon si sono serviti senza dubbio di questo uomo per farle avere del denaro. Forse essa ne ha già ricevuto da lui ed è venuto oggi a portargliene ancora. Si è divertiva a nascondermelo per farmi una bella sorpresa. Forse me ne avrebbe parlato, se fossi rientrato come al solito, invece di venire ad affliggermi qui. Non me lo nasconderà, quando gliene parlerò io stesso.

Fui così convinto da questa idea, che la mia tristezza diminuì parecchio. Ritornai subito a casa. Abbracciai teneramente Manon come al solito. Mi accolse molto bene. Dapprincipio fui tentato di svelarle le mie congetture, che consideravo più che mai fondate; mi trattenni nella speranza che le venisse in mente di prevenirmi, informandomi di tutto quello che era successo. Venne servita la cena. Mi misi a tavola con aria molto allegra, ma alla luce della candela che si trovava in mezzo a noi credetti di scorgere un'ombra di tristezza sul viso e negli occhi della mia cara amante. Questo pensiero rattristò anche me. Notai che il suo sguardo si posava su di me in un modo diverso dal solito. Non riuscivo a distinguere se era amore o compassione, anche se mi parve un sentimento languido e dolce. La guardai con la stessa attenzione e forse incontrava anche lei la stessa difficoltà a giudicare la situazione del mio cuore

dai miei sguardi. Non pensavamo né a parlare né a mangiare.

Alla fine vidi che alcune lacrime scendevano dai suoi begli occhi: lacrime perfide!

— Ah, Dio! — esclamai. — Voi piangete, mia cara Manon, siete afflitta fino a piangere e non mi dite una sola parola delle vostre pene.

Mi rispose con qualche sospiro, che aumentò la mia inquietudine. Mi alzai tremando. La scongiurai con tutta l'insistenza del mio amore di svelarmi il motivo del suo piangere. Piansi anch'io, asciugando le sue lacrime, ero più morto che vivo. Un barbaro si sarebbe commosso davanti alla testimonianza del mio dolore e dei miei timori. Mentre mi occupavo di lei, sentii il rumore di molte persone che salivano le scale. Bussarono piano alla porta, Manon mi diede un bacio e, sfuggendo al mio abbraccio, entrò rapidamente nel salotto di cui si chiuse la porta alle spalle. Immaginai che, essendo un po' in disordine, volesse nascondersi agli occhi degli estranei che avevano bussato. Andai io stesso ad aprire. Non avevo fatto in tempo ad aprire la porta, che mi vidi afferrare da tre uomini, che riconobbi subito come servitori di mio padre. Non usarono violenza alcuna, ma due di loro mi presero per le braccia, mentre il terzo frugava nelle mie tasche da cui tirò fuori un coltellino che era l'unica arma che portassi. Mi chiesero perdono di essere costretti a mancarmi di rispetto in questa maniera e mi dissero semplicemente che agivano per ordine di mio padre e che mio fratello maggiore mi aspettava sotto in una carrozza. Ero così turbato che mi lasciai portare via senza opporre resistenza e senza rispondere. Mio fratello mi stava effettivamente aspettando. Mi misero nella carrozza, accanto a lui, e il cocchiere, che doveva eseguire degli ordini, ci condusse di gran carriera fino a Saint-Denis. Mio fratello mi abbracciò con tenerezza, ma non mi parlò, in modo che ebbi tutto il tempo di cui avevo bisogno per pensare alla mia disgrazia.

Al principio, trovai tutto così oscuro, che non riuscivo a fare la minima congettura. Venivo tradito crudelmente, ma da chi? Tiberge fu il primo che mi venne in mente. Traditore! mi dissi, la tua vita è finita, se i miei sospetti sono fondati. Tuttavia, mi venne in mente che egli ignorava il luogo in cui abitavo e, di conseguenza, non potevano averlo saputo da lui. Accusare Manon era cosa di cui il cuore non osava rendersi colpevole.

La profonda tristezza da cui l'avevo vista oppressa, le sue lacrime, il tenero bacio che mi aveva dato, andandosene, mi sembravano un enigma, ma credevo di poterlo spiegare come un presentimento della nostra comune sventura e, mentre mi disperavo dell'incidente che mi strappava da lei, fui così ingenuo da credere che ella fosse da compiangere ancor più di me. Il risultato delle mie meditazioni mi persuase che ero stato scorto per le strade di Parigi da qualcuno che mi conosceva e che aveva avvertito mio padre. Questo pensiero mi consolò. Contavo di cavarmela con dei rimproveri o con qualche punizione che mi doveva essere inflitta dall'autorità paterna. Decisi di sopportarle con pazienza e di promettere tutto quello che si sarebbe preteso da me, affinché mi riuscisse più facile ritornare presto a Parigi e restituire la vita e la gioia alla mia cara Manon.

In poco tempo arrivammo a Saint-Denis. Mio fratello, stupito del mio silenzio, s'immaginò che fosse effetto della mia paura. Cominciò a consolarmi, assicurandomi che non avevo niente da temere dalla severità di mio padre, purché fossi disposto a rientrare piano piano nei miei doveri e a meritarmi l'affetto che mi portava. Mi fece passare la notte a Saint-Denis e prese la precauzione di far dormire i tre servitori nella mia stanza. Ciò che mi diede più dolore fu il fatto di vedermi nella stessa locanda in cui mi ero fermato con Manon, mentre andavamo da Amiens a Parigi. Il padrone e i domestici mi riconobbero e indovinarono al contempo la verità della mia storia. Sentii il padrone che diceva:

— Ah, è quel bel signore che è passato di qui un mese fa, con una bella signorina che amava tanto. Dio mio! Com'era graziosa. Come si accarezzavano i poveri ragazzi! Perbacco, è un peccato che li abbiano separati.

Io fingevo di non sentire niente e mi facevo vedere il meno possibile. Mio fratello aveva a Saint- Denis una carrozza a due posti, con la quale partimmo di primo mattino e arrivammo a casa l'indomani. Egli incontrò mio padre prima di me, per parlargli in mio favore, facendogli sapere con quanta arrendevolezza mi ero lasciato portare via, in modo che fui ricevuto meno duramente di quanto credessi. Si limitò a farmi qualche rimprovero generale per la colpa commessa, andandomene senza il suo permesso. Per quello che riguardava la mia amica, mi disse che avevo ben meritato quello che mi era capitato, poiché mi ero fidato di una sconosciuta, che aveva un'idea migliore della mia prudenza, ma che sperava che questa avventuretta mi avrebbe reso più saggio. Presi le sue parole solo nel senso che si accordava alle mie idee. Ringraziai mio padre per la bontà che aveva avuto di perdonarmi e gli promisi di assumere un comportamento più sottomesso e regolato. In fondo al mio cuore mi sentivo trionfante, giacché, dal modo in cui si mettevano le cose, ero certo che avrei potuto avere la libertà di scappare di casa prima che finisse la notte. Ci mettemmo a tavola per la cena; si beffarono della mia conquista di Amiens e della mia fuga con questa fedele amante. Incassai senza reagire. Ero persino contento che mi fosse permesso di parlare di colei che occupava continuamente il mio cuore. Ma qualche parola buttata lì da mio padre mi fece tendere l'orecchio con la massima attenzione. Parlò di perfidia e di servigi interessati resi dal signor de B... Rimasi interdetto, sentendolo pronunciare quel nome e lo pregai umilmente di spiegarsi meglio. Si rivolse a mio fratello per domandargli se mi aveva raccontato tutta la storia. Mio fratello gli rispose che gli ero parso così tranquillo durante il viaggio, che non aveva ritenuto ci fosse bisogno di questo rimedio per guarirmi dalla mia follia. Notai che mio padre era indeciso se portare a termine la sua spiegazione. Lo supplicai così insistentemente, che mi accontentò o piuttosto mi assassinò crudelmente con
il più tremendo di tutti i racconti. Mi domandò dapprima se avessi avuto sempre l'ingenuità di credere che la mia amica mi amasse. Gli dissi audacemente che ne ero così sicuro, che niente avrebbe potuto far sorgere in me il minimo dubbio.

— Ah! Ah! Ah! — esclamò, ridendo di gusto. — Questa è davvero buona. Sei un gran credulone e mi piace che in te alberghino questi sentimenti. È un vero peccato, mio povero Cavaliere, farti entrare nell'Ordine di Malta, poiché sei adatto a fare il marito paziente e accomodante.

Si beffò ancora di me in questo modo, su quelle che chiamava la mia scempiaggine e la mia credulità. Alla fine, siccome ero ammutolito, proseguì dicendo che, secondo il calcolo che aveva potuto fare dal momento della mia partenza da Amiens, Manon mi aveva amato circa dodici giorni, giacché, aggiunse:

— So che sei partito da Amiens il 28 del mese scorso; siamo al 29 di questo mese; sono undici giorni che il signore de B... mi ha scritto; suppongo che gliene siano occorsi otto per instaurare una stretta amicizia con la tua amante; così, togliendo diciotto giorni dai trentuno che ci sono tra il 28 di un mese e il 29 del successivo, ne restano dodici, poco più poco meno.

A questo punto, gli scoppi di risa ricominciarono. Ascoltavo tutto con un'oppressione al cuore, alla quale sapevo di non poter resistere fino alla fine di questa triste commedia.

— Sappi dunque, — riprese mio padre, — giacché lo ignori, che il signor B... ha conquistato il cuore della tua principessa, perché è chiaro che si fa beffe di me, quando pretende di convincermi che è per zelo disinteressato nei miei riguardi che te l'ha

voluta togliere. È proprio da un uomo come quello, che tra l'altro non mi conosce, che bisogna aspettarsi dei sentimenti così nobili. Ha saputo da lei che sei mio figlio e per liberarsi del fastidio della tua presenza, mi ha scritto dove abitavi e il disordine in cui vivevi, facendomi capire che bisognava usare le maniere forti per impadronirsi di te. Si è offerto di facilitarmi il modo di prenderti in trappola ed è grazie alle informazioni sue e a quelle della tua amante che tuo fratello ha trovato il modo di coglierti alla sprovvista. Rallegrati ora della durata del tuo trionfo. Sai vincere molto rapidamente, Cavaliere, ma non sai conservare le tue conquiste.

Non ebbi più la forza di sostenere oltre un discorso, di cui ogni parola era una coltellata al cuore. Mi alzai da tavola e non avevo fatto in tempo a fare quattro passi, per uscire dalla sala, che caddi per terra e persi conoscenza. Fui rianimato con sollecitudine. Aprii gli occhi per versare un torrente di lacrime e la bocca per profferire i più tristi e commoventi lamenti. Mio padre, che mi ha sempre amato teneramente, si adoperò con tutto il suo affetto per consolarmi. Lo ascoltavo, ma senza sentirlo. Mi gettai alle sue ginocchia,
lo scongiurai a mani giunte di lasciarmi tornare a Parigi per pugnalare B...

— No, — dicevo, — non ha conquistato il cuore di Manon, le ha usato violenza, l'ha sedotta con un sortilegio o un veleno, forse l'ha costretta brutalmente. Manon mi ama, lo saprò bene. L'avrà minacciata con un pugnale in mano per costringerla ad abbandonarmi. Che cosa avrà fatto per rapirmi un'amante così adorabile! Oh, Dio! Oh, Dio! È mai possibile che Manon mi abbia tradito e che abbia smesso di amarmi?

Giacché parlavo sempre di tornare subito a Parigi e mi alzavo ad ogni momento per farlo, mio padre capì che, nello stato di agitazione in cui mi trovavo, niente mi avrebbe dissuaso. Mi condusse in una camera ai piani superiori, dove mi lasciò con due domestici che mi guardassero a vista. Ero fuori di me. Avrei dato mille vite per trovarmi a Parigi solo per un quarto d'ora. Capii che, essendo le mie intenzioni così chiare, non avrei potuto uscire facilmente dalla mia camera. Misurai con gli occhi l'altezza delle finestre. Non intravedendo alcuna possibilità di fuggire da quel luogo, mi rivolsi con calma ai miei due domestici. Mi impegnai con mille giuramenti a fare un giorno la loro fortuna, se avessero voluto acconsentire alla mia fuga. Insistei, li blandii, li minacciai, ma anche questo tentativo fu inutile. Persi allora ogni speranza. Decisi di morire e mi gettai su un letto con il proposito di non lasciarlo più se non a prezzo della mia vita. Passai la notte e il giorno seguente in queste condizioni. Rifiutai il cibo che mi venne portato il giorno dopo. Mio padre venne a trovarmi nel pomeriggio. Fu così buono da lenire il mio dolore con le consolazioni più dolci. Mi ordinò così perentoriamente di mangiare qualche cosa, che lo feci per rispetto ai suoi ordini. Passarono alcuni giorni, durante i quali non mangiai niente, se non in sua presenza e per obbedirgli. Continuava ad addurmi tutte le argomentazioni che potevano riportarmi al buon senso e a ispirarmi disprezzo per l'infedele Manon. Era certo che non la stimavo più; come avrei potuto stimare la più volubile e la più perfida di tutte le creature? Ma la sua immagine, i suoi tratti affascinanti che portavo nel fondo del cuore, vi alloggiavano sempre. Lo sentivo. Posso morire, dicevo, dovrei farlo, dopo tanta vergogna e tanto dolore, ma sopporterei mille morti, senza dimenticare l'ingrata Manon.

Mio padre era stupito di vedermi sempre così profondamente depresso. Conosceva i miei principi d'onore e, non dubitando che il suo tradimento non riusciva a farmela disprezzare, pensò che la mia ostinazione non nascesse da quella passione in particolare, ma da una mia inclinazione generale per le donne. Si attaccò così forte a questo pensiero, che, seguendo solo il suo tenero affetto, venne un giorno a farmi questa confidenza.

— Cavaliere, — mi disse, — fino ad ora ho avuto in mente di farti portare la Croce di Malta, ma vedo che le tue inclinazioni si rivolgono altrove. Ti piacciono le belle donne. Sono del parere di cercartene una che ti piaccia. Spiegami con semplicità che cosa ne pensi.

Gli risposi che non facevo più distinzione tra le donne e che, dopo la disgrazia che mi era capitata, le detestavo tutte in ugual misura.

— Te ne cercherò una, — riprese mio padre, sorridendo, — che assomigli a Manon e che sia più fedele.

— Ah! Se volete essere buono con me, — gli dissi, — è lei che dovete rendermi. Rassicuratevi, caro padre, che non mi ha affatto tradito, non è capace di una simile bassezza. È il perfido B... che ci inganna, voi, lei e me... Se voi sapeste quanto è tenera e sincera, se la conosceste, l'amereste anche voi.

— Siete un bambino, — replicò mio padre. — Come potete essere così cieco fino a questo punto, dopo quello che vi ho raccontato di lei? È stata lei in persona che vi ha consegnato a vostro fratello. Dovreste dimenticarne persino il nome e approfittare, se foste saggio, dell'indulgenza che vi concedo. — Capivo fin troppo bene che aveva ragione. Era forse un impulso involontario che mi faceva prendere le difese della mia infedele?

— Ahimè! — ripresi, dopo un istante di silenzio. — È proprio vero che sono la sfortunata vittima della più nera di tutte le perfidie. Sì!, — continuavo, versando lacrime di rabbia, — vedo bene che sono solo un bambino. Non le costava niente ingannare un ingenuo. Ma so bene quel che devo fare per vendicarmi.

Mio padre volle sapere il mio piano.

— Andrò a Parigi, — gli dissi, — darò fuoco alla casa di B... e lo brucerò vivo con la perfida Manon.

Questo impeto di collera fece ridere mio padre e servì solo a farmi sorvegliare più strettamente nella mia prigione.

Vi trascorsi sei mesi interi e durante il primo avvennero pochi cambiamenti nel mio stato d'animo. Tutti i miei sentimenti non erano che un alternarsi continuo di odio e amore, di speranza e disperazione, secondo l'aspetto sotto cui Manon si offriva alla mia mente. Talvolta la consideravo la più amabile di tutte le donne e languivo per
il desiderio di rivederla, talvolta vedevo in lei so
loun'amante perfida e vile e giuravo mille volte di cercarla solo per punirla. Mi furono dati dei libri che servirono a dare un po' di serenità al mio animo. Rilessi tutti i miei autori preferiti. Acquisii nuove conoscenze. Mi appassionai allo studio.
Vedrete quanto mi fu utile in seguito. L'illuminazione che dovevo all'amore mi fece trovare chiarezza in numerosi passi di Virgilio e di Orazio, che prima mi erano parsi oscuri. Scrissi un commento amoroso sul quarto libro dell *'Eneide;* è destinato ad avere successo e mi lusingo del fatto che il pubblico ne rimarrà soddisfatto. Ahimè!, dicevo scrivendolo, era un cuore come il mio che occorreva alla fedele Didone. Un giorno venne a trovarmi Tiberge nella mia prigione. Fui sorpreso del trasporto con cui mi abbracciò. Non avevo ancora avuto prove del suo affetto che me lo avessero potuto far considerare diversamente da una semplice amicizia di collegio, come quella che si forma tra giovani più o meno della stessa età. Lo trovai così cambiato e così maturo dai cinque o sei mesi che avevo trascorso senza vederlo, che il suo aspetto e il tono del suo discorso mi ispirarono un certo rispetto. Mi parlò come un saggio consigliere e non come un compagno di scuola. Deplorò l'errore in cui ero caduto. Si felicitò della mia guarigione che credeva a buon punto e mi esortò ad approfittare di questo errore di gioventù per aprire gli occhi sulla vanità dei piaceri. Lo guardai con stupore e se ne accorse.

— Mio caro Cavaliere, — mi disse, — non vi dico niente che non sia profondamente vero e di cui non sia convinto, se non dopo un attento esame. Avevo anch'io la stessa vostra inclinazione al piacere, ma il Cielo mi aveva mandato allo stesso tempo l'amore per la virtù. Mi sono servito della ragione per paragonare i frutti dell'uno e dell'altra e non ho impiegato molto tempo a scoprirne la differenza. L'aiuto del Cielo ha sostenuto le mie riflessioni. Ho concepito per il mondo un disprezzo senza pari. Potreste indovinare, — aggiunse, che cosa mi trattiene e che cosa mi impedisce di rifugiarmi nella solitudine? Unicamente la tenera amicizia che vi porto. Conosco il valore del vostro cuore e della vostra mente, non vi è niente di buono di cui non siate capace. Il veleno del piacere vi ha fatto deviare dalla retta via. Che perdita per la virtù! La vostra fuga da Amiens mi ha così addolorato, che da allora non ho più avuto un momento di soddisfazione. Giudicatelo da quello che mi ha fatto fare.

Mi raccontò che, dopo essersi accorto che l'avevo ingannato, e che ero partito con la mia amante, era montato a cavallo per inseguirmi, ma che, avendo io quattro o cinque ore di vantaggio, gli era stato impossibile raggiungermi; tuttavia era arrivato a Saint-Denis una mezz'ora dopo la mia partenza; essendo sicuro che mi sarei fermato a Parigi, vi aveva trascorso sei settimane a cercarmi inutilmente; era andato in tutti i posti in cui pensava di potermi trovare e un giorno, alla fine, aveva riconosciuto la mia amica alla *Comédie;* ella aveva un abbigliamento così sfarzoso che si era immaginato dovesse quella fortuna a un nuovo amante; aveva seguito la sua carrozza fino a casa e aveva saputo da un domestico che ella godeva della generosità del signor B...

— Non mi fermai. Vi ritornai il giorno dopo, per venire a sapere da lei stessa quello che eravate diventato: mi congedò bruscamente, quando mi sentì parlare di voi e fui costretto a tornare in provincia senza ulteriori chiarimenti. È qui che sono venuto a conoscenza della vostra avventura e la profonda desolazione che vi ha causato; ho voluto vedervi solo quando fossi stato sicuro di trovarvi più tranquillo.

— Avete dunque visto Manon? — gli chiesi, sospirando. — Ahimè, siete più fortunato di me, che sono condannato a non rivederla mai più.

Mi rimproverò per quel sospiro che sottolineava ancora la mia passione per lei. Mi lusingò così abilmente sulla bontà del mio carattere e sulle mie inclinazioni che, dopo quella prima visita, nacque in me un forte desiderio di rinunciare come lui a tutti i piaceri del mondo, per abbracciare la carriera ecclesiastica. Mi piacque tanto questa idea che, non appena fui solo, non mi occupai di altro. Ricordai il discorso del Vescovo di Amiens, che mi aveva dato lo stesso consiglio e felici presagi che aveva formulato a mio favore, se mi fosse successo di intraprendere quella carriera. Nelle mie considerazioni, vi era anche un sentimento religioso. Avrei condotto una vita semplice e cristiana, mi dicevo, mi applicherò allo studio e alla religione, che non mi permetteranno così di pensare ai pericolosi piaceri dell'amore. Disprezzerò ciò che i comuni mortali ammirano e, giacché sento che il cuore desidererà ciò che stima, avrò meno turbamenti che desideri. Progettai in anticipo un sistema di vita tranquilla e solitaria. Vi vedevo una casa isolata, con un boschetto e un ruscello di acqua pura in fondo al giardino, una biblioteca di libri scelti, un numero ristretto di amici virtuosi e assennati, una tavola pulita, ma frugale e modesta. Vi aggiungevo uno scambio di lettere con un amico che viveva a Parigi e che mi avrebbe tenuto al corrente delle notizie del mondo, non tanto per soddisfare la mia curiosità, quanto per divertirmi della folle agitazione del mondo. Non sarei stato felice? aggiungevo, non avrei soddisfatto tutte le mie esigenze? Sicuramente questo progetto lusingava le mie inclinazioni, ma alla fine di un accomodamento così saggio, sentivo che il mio cuore si aspettava ancora qualche cosa e che, per non avere più niente da desiderare nella più piacevole solitudine, mi occorreva starvi con Manon.

Nel frattempo, giacché Tiberge continuava a farmi visita, per lo scopo che mi aveva ispirato, colsi l'occasione per rivelarlo a mio padre. Egli mi dichiarò che le sue intenzioni erano di lasciare i suoi figli liberi di scegliere le proprie condizioni di vita e che, in qualunque modo volessi disporre di me, si riservava solamente il diritto di aiutarmi con i suoi consigli. Me ne diede di molto saggi, con lo scopo non tanto di allontanarmi dal mio progetto, quanto di farmelo abbracciare con cognizione di causa. Si avvicinava l'inizio del nuovo anno scolastico. Mi misi d'accordo con Tiberge di entrare insieme al seminario di Saint- Sulpice; lui per terminare i suoi studi di teologia, e io per cominciare i miei. I suoi meriti, che erano noti al Vescovo della Diocesi, gli fecero ottenere da parte di quel prelato una facilitazione considerevole prima della nostra partenza.

Mio padre, credendomi del tutto ripreso dalla mia passione, non ebbe alcuna difficoltà a farmi partire. Giungemmo a Parigi. L'abito ecclesiastico prese il posto della Croce di Malta e il titolo di Abate Des Grieux quello di Cavaliere.

Mi misi a studiare con tanta applicazione, che in pochi mesi feci progressi straordinari. Vi passavo parte della notte e di giorno, non perdevo un minuto di tempo. La mia reputazione era tale, che tutti si congratulavano già per le cariche che avrei ottenuto di sicuro e, senza che l'avessi sollecitato, il mio nome fu scritto sul foglio dei profitti. La religione non veniva più trascurata! Mettevo tutto il mio fervore in tutte le pratiche. Tiberge era affascinato da ciò che considerava una sua opera e l'ho visto più volte spargere lacrime, approvando quella che chiamava la mia conversione. Che le decisioni umane siano soggette a cambiare è una cosa che non mi ha mai stupito; una passione le fa nascere, un'altra le può distruggere; ma quando io penso alla santità di quelle che mi avevano condotto a Saint-Sulpice o alla gioia interiore che il Cielo mi dava nell'eseguirle, mi sento spaventato dalla facilità con cui ho potuto allontanarmene. Se è vero che l'aiuto del Cielo ha sempre una forza uguale a quella delle passioni, spiegatemi dunque per quale funesto ascendente ci si ritrova di colpo trascinati lontani dal proprio dovere, senza essere capaci di opporre la minima resistenza e senza sentire il minimo rimorso. Credevo di essermi liberato completamente dalle debolezze dell'amore. Credevo che avrei preferito la lettura di una pagina di Sant'Agostino o un quarto d'ora di meditazione cristiana a tutti i piaceri dei sensi, persino a quelli che mi avrebbe offerto Manon; ciononostante, un momento infelice mi fece ricadere nel precipizio e la mia scelta fu tanto più irreparabile che, trovandomi di colpo nella stessa bassezza da cui ero uscito, i nuovi disordini in cui caddi mi trascinarono sempre più verso l'abisso.

Avevo trascorso quasi un anno a Parigi, senza informarmi di Manon. Dapprincipio, mi era costato molto farmi questa violenza, ma i consigli sempre presenti di Tiberge e le mie riflessioni mi avevano portato alla vittoria. Gli ultimi mesi erano trascorsi così tranquillamente, che credevo di essere sul punto di dimenticare questa affascinante e perfida creatura. Arrivò il momento in cui dovetti sostenere un esame pubblico nella scuola di teologia e feci pregare numerose persone considerevoli di onorarmi della loro presenza. Fu così che il mio nome si diffuse in tutti i quartieri di Parigi. Giunse fino all'orecchio della mia infedele.

Non lo riconobbe con certezza, sotto il titolo di abate, ma una certa curiosità o forse il pentimento per avermi tradito, non sono mai riuscito a capire quale di questi due sentimenti, suscitarono il suo interesse per un nome così simile al mio; venne alla Sorbona con alcune altre dame. Assisté alla mia prova e non le fu certo difficile riconoscermi. È noto che in quei luoghi vi sono dei salottini particolari per le signore, che si nascondono dietro una grata. Tornai a Saint-Sulpice, carico di gloria e di complimenti. Erano le sei del pomeriggio. Un istante dopo il mio ritorno, venni

avvertito che una signora voleva vedermi. Mi precipitai al parlatorio. Dio! Che apparizione sorprendente! Vi trovai Manon. Era lei, ma più affascinante e più brillante di quanto non l'avessi mai vista. Aveva diciotto anni. Il suo fascino superava tutto quello che si può descrivere. Aveva un aspetto così fine, così dolce, così attraente! L'aspetto stesso dell'amore. Tutta la sua figura mi parve un incanto.

Nel vederla, rimasi interdetto e non riuscendo a capire qual era lo scopo della sua visita, attesi con gli occhi bassi e tremando, che si spiegasse. Per qualche istante il suo imbarazzo fu pari al mio, ma vedendo che insistevo nel mio silenzio, si mise la mano davanti agli occhi per nascondere qualche lacrima; mi confessò timidamente che la sua infedeltà meritava il mio disprezzo, ma che se era vero che avevo provato dell'amore per lei, ero stato ben duro a lasciar passare due anni senza curarmi di sapere qualche cosa di lei e che lo ero ancora, giacché la vedevo nello stato in cui si trovava e non profferivo parola. Non saprei esprimere lo stato di agitazione in cui si trovava il mio animo nel sentire queste parole. Si sedette, io rimasi in piedi; girato a metà, senza il coraggio di guardarla negli occhi. Cominciai più volte a risponderle, ma non avevo la forza di continuare. Alla fine feci uno sforzo per esclamare dolorosamente:

— Perfida Manon! Ah! Perfida! Perfida!

Mi ripetè a calde lacrime, che non aveva intenzione di giustificare la sua perfidia.

— Che cosa volete, allora, da me? — esclamai ancora.

— Voglio morire, — rispose, — se non mi ridate il vostro cuore, senza il quale non posso vivere.

— Chiedimi allora la vita, infedele! — ripresi, versando lacrime, che mi sforzavo invano di trattenere.

— Chiedimi la vita che è l'unica cosa che mi rimane da sacrificarti, perché il mio cuore non ha mai smesso di essere tuo.

Avevo appena finito di dire queste ultime parole, che ella si alzò con trasporto per abbracciarmi. Mi colmò di mille carezze appassionate. Mi chiamò con tutti i nomi che l'amore inventa per esprimere la più viva tenerezza. Ero semplicemente illanguidito. Che cambiamento, davvero, dalla situazione tranquilla in cui mi ero trovato, alle sensazioni tumultuose che sentivo rinascere. Ne ero spaventato. Fremevo come quando ci si trova di notte in una campagna deserta: si crede di essere trasportati in un nuovo ordine di cose. Si viene afferrati da un terrore segreto, dal quale ci riprendiamo sol dopo aver esaminato a lungo i dintorni. Ci sedemmo l'uno vicino all'altra. Presi le sue mani tra le mie.

— Ah! Manon, — le dicevo tristemente, — non mi sarei mai aspettato il bieco tradimento con il quale avete ripagato il mio amore. Vi è stato facile ingannare un cuore, di cui eravate la sovrana assoluta e che riponeva la sua felicità nel piacervi e nell'obbedirvi. Ditemi, ora, se ne avete trovato un altro ugualmente tenero e ugualmente sottomesso. No, no, la natura non ne ha creato uno simile. Ditemi almeno se qualche volta lo avete rimpianto. Che affidamento devo fare su questo ritorno di bontà che oggi vi riporta qui per consolarlo? Vedo troppo bene che siete più affascinante che mai, ma, in nome di tutti i dolori che ho sofferto per voi, bella Manon, ditemi se sarete più fedele.

Mi disse delle cose così commoventi sul suo pentimento e si impegnò a essermi fedele con tante rassicurazioni e tanti giuramenti, che mi intenerì in maniera inesprimibile.

— Cara Manon, — le dissi, in un miscuglio profano di espressioni amorose e teologiche, — tu sei troppo adorabile per una creatura. Sento che il mio cuore è rapito da un'estasi vittoriosa. Tutto quello che si dice sulla libertà a Saint-Sulpice è una chimera. Perderò le mie fortune e la mia reputazione per te, lo so bene, leggo il mio

destino nei tuoi begli occhi, ma di quale perdita mi consolerebbe il tuo amore? I favori del destino non mi toccano, la gloria mi sembra fumo, tutti i miei progetti di vita ecclesiastica erano folli fantasie e tutti i beni diversi da quelli che spero di avere con te sono disprezzabili, giacché non si arresterebbero un solo momento nel mio cuore, a paragone di un tuo unico sguardo.

Promettendole il perdono completo di tutte le sue colpe, volli sapere come si era lasciata sedurre dal signor B... Mi raccontò che, avendola egli vista dalla finestra, si era preso di passione per lei; le aveva fatto una dichiarazione da appaltatore generale, facendole capire in una lettera che
il pagamento sarebbe stato proporzionale ai suoi favori; all'inizio ella aveva capitolato, ma con il solo scopo di estorcergli una somma notevole, che avrebbe potuto servire a farci vivere comodamente, ma poi l'aveva abbagliata con promesse così attraenti che si era lasciata coinvolgere a poco a poco; io dovevo pertanto giudicare i suoi rimorsi dal dolore di cui mi aveva lasciato testimone la sera della nostra separazione. Malgrado l'opulenza in cui l'aveva fatta vivere, non era mai stata felice con lui, non solo perché non vi trovava, disse, la delicatezza dei miei sentimenti e il garbo dei miei modi, ma perché tra i tanti piaceri ch'egli le procurava continuamente, ella conservava nel fondo del suo cuore il ricordo del mio amore e il rimorso della sua infedeltà. Mi parlò di Tiberge e della confusione estrema che la sua visita le aveva procurato.

— Un colpo di pugnale al cuore, — aggiunse,
— mi avrebbe rimescolato il sangue di meno. Gli voltai le spalle, senza riuscire a sopportare un momento di più la sua presenza.

Continuò a raccontarmi in che modo si era informata del mio soggiorno a Parigi, del cambiamento del mio stato d'animo, dei miei esami alla Sorbona. Mi assicurò che si era così agitata durante la discussione, che aveva fatto fatica non solo a trattenere le lacrime, ma i lamenti e le urla, che più di una volta erano stati sul punto di esplodere. Infine mi disse che era uscita da quel luogo per ultima, per nascondere la sua agitazione e che, seguendo l'impulso del suo cuore e l'impetuosità dei suoi desideri, era venuta direttamente al Seminario con l'intenzione di morirvi, se non mi avesse trovato disposto a perdonarla.

Dove trovare un barbaro che non si sarebbe commosso di fronte a un pentimento così vero e toccante! Per quel che mi riguarda, confesso che avrei sacrificato per Manon tutti i vescovi della cristianità. Le domandai quale nuova direzione pensava di dare alla nostra storia. Mi disse che occorreva uscire subito dal Seminario e ricominciare a sistemarci in un luogo più sicuro. Acconsentii a tutti i suoi voleri, senza replicare. Salì nella sua carrozza per andare ad attendermi all'angolo della strada. Fuggii un minuto dopo, senza che il portinaio se ne avvedesse. Salii con lei. Passammo dal rigattiere e ripresi i galloni e la spada. Manon provvide alle spese, giacché ero senza un soldo e, temendo che trovassi degli ostacoli fuggendo da Saint-Sulpice, non aveva voluto che tornassi neanche un momento nella mia stanza a prendere il mio denaro. La mia somma, del resto, era modesta e lei era abbastanza ricca, per la generosità del signor B..., da non tenere in conto così poco. Dal rigattiere discutemmo anche su che cosa fare. Per farmi apprezzare ancora di più
il sacrificio che stava facendo per me del signor B..., decise di rompere tutti i rapporti con lui.

— Voglio lasciargli i suoi mobili, — mi disse.
— Sono suoi, ma mi sembra giusto portare via
i gioielli e circa sessantamila franchi che ho ottenuto da lui in due anni. Non gli ho concesso alcun diritto su di me, — aggiunse, — così possiamo abitare a Parigi senza paura, prendendo una casa comoda, dove vivremo insieme felici.

Le feci presente che se non c'era alcun pericolo per lei, ce n'era molto per me, che prima o poi sarei stato sicuramente riconosciuto e sarei stato esposto continuamente all'infelicità che avevo già provato. Mi fece capire che le sarebbe spiaciuto lasciare Parigi, temevo tanto di dispiacerle, che non c'era rischio che temessi di affrontare; ciononostante trovammo un accomodamento ragionevole ed affittammo una casa in un qualche villaggio nei dintorni di Parigi, da cui ci sarebbe stato facile andare in città, allorché il piacere o il bisogno lo avessero richiesto. Scegliemmo Chaillot, che non è molto distante. Manon andò subito a casa. Andai ad attenderla alla porta secondaria del giardino delle Tuileries. Ritornò dopo un'ora in una carrozza presa in affitto con una servetta e qualche baule in cui erano stati rinchiusi tutti i suoi abiti e tutto ciò che aveva di prezioso.

Non tardammo a raggiungere Chaillot. La prima notte prendemmo alloggio in una locanda, per avere il tempo di trovare una casa o almeno un comodo appartamento. L'indomani ne trovammo uno di nostro gusto. La mia felicità mi parve allora assicurata in maniera inequivocabile. Manon era la dolcezza e la compiacenza fatta persona. Aveva per me delle attenzioni così delicate, che mi credetti fin troppo ripagato di tutte le pene passate. Giacché avevamo acquisito entrambi un po' di esperienza, facemmo dei calcoli sulla solidità del nostro patrimonio. Sessantamila franchi, che costituivano la base delle nostre ricchezze, non erano una somma che potesse durare per tutta una lunga vita. Del resto, non eravamo disposti a ridurre troppo le nostre spese. La principale virtù di Manon e anche la mia non era certo la parsimonia. Ecco il piano che le proposi.

— Sessantamila franchi, — le dissi, — ci possono bastare per dieci anni. Ci occorreranno duemila scudi l'anno, se continuiamo a vivere a Chaillot. Condurremo una vita decorosa, ma semplice. Le nostre uniche spese saranno il mantenimento di una carrozza e gli spettacoli e i divertimenti di Parigi. Sapremo regolarci. So che amate l'opera, vi andremo tre volte alla settimana. Per quel che riguarda il gioco, ci limiteremo, affinché le nostre perdite non superino mai due pistole. Non è possibile che in dieci anni la mia famiglia non cambi, mio padre ha una certa età, può morire. Avrò dei beni e allora tutti i nostri timori scompariranno.

Quel programma era l'azione più folle di tutta la mia vita, se noi fossimo stati abbastanza saggi da seguirlo con costanza. Ma le nostre decisioni durarono meno di un mese. Manon aveva la passione per i divertimenti. Io l'avevo per lei. Ad ogni momento si presentavano nuove occasioni per spendere e, lungi dell'inquietarmi per le somme ch'ella spendeva a profusione, fui io il primo a procurarle tutto quello che credevo le facesse piacere. Anche la casa di Chaillot cominciava ad esserle di peso. L'inverno si avvicinava, tutti tornavano in città, la campagna si svuotava. Mi propose di riprendere una casa a Parigi, non vi acconsentii, ma, per soddisfarla in qualche cosa, le dissi che avremmo potuto affittarvi un appartamento ammobiliato, dove avremmo potuto passare la notte, se avessimo lasciato troppo tardi la compagnia che andavamo a trovare più volte alla settimana, perché la scomodità di tornare a Chaillot era il pretesto che adduceva per volersene andare di lì. Ci concedemmo così due alloggi, uno in città, l'altro in campagna. Questo cambiamento diede l'ultimo colpo alle nostre finanze, dando origine a due incidenti che furono la causa della nostra rovina.

Manon aveva un fratello che era guardia del corpo. Sfortunatamente alloggiava a Parigi nella stessa nostra strada. Riconobbe sua sorella, vedendola una mattina alla finestra. Si precipitò da noi. Era un uomo rude e senza principi d'onore. Entrò nella nostra stanza, bestemmiando orribilmente, e siccome era a conoscenza di una parte delle avventure della sorella, la riempì di ingiurie e rimproveri. Ero uscito un momento prima, fu senz'altro una fortuna per lui o per me, che non ero affatto

disposto a subire un affronto. Tornai a casa solo dopo che se ne era andato. La tristezza di Manon mi fece intuire che era successo qualche cosa di strano. Mi raccontò dell'increscioso incidente che aveva appena subito e delle minacce brutali di suo fratello. La mia collera fu tale che sarei subito corso a vendicarmi, se ella non mi avesse trattenuto con le lacrime. Mentre parlavo con lei di questo incidente, la guardia del corpo rientrò nella camera in cui ci trovavamo, senza farsi annunciare. Non l'avrei accolto così civilmente, come feci, se l'avessi conosciuto; ma avendoci salutati con aria sorridente, fece in tempo a dire a Manon che veniva a chiederle perdono del suo comportamento, che credeva conducesse una vita sregolata e che questa idea aveva scatenato la sua collera; ma essendosi informato da uno dei nostri domestici su di me, era venuto a conoscenza di alcune cose sul mio conto così lusinghiere, che desiderava avere dei buoni rapporti con noi. Benché queste informazioni, che gli erano arrivate da uno dei miei servitori, fossero qualche cosa di insolito e offensivo, accolsi i suoi complimenti con gentilezza. Credetti di fare piacere a Manon. Ella sembrava contenta di vederlo disposto alla riconciliazione. Lo trattenemmo a cena. In poco tempo familiarizzò con noi in maniera tale, che, avendoci sentito parlare del nostro ritorno a Chaillot, volle a tutti i costi tenerci compagnia. Dovemmo fargli posto nella carrozza. Fu una vera invadenza, giacché si abituò a vederci con tanto piacere che presto la nostra casa divenne la sua, e in un certo senso si impadronì di tutto quello che ci apparteneva. Mi chiamava fratello e con il pretesto della confidenza tra fratelli, cominciò a invitare tutti i suoi amici nella nostra casa di Chaillot, a nostre spese. Sempre a nostre spese, si fece fare vestiti sontuosi e ci impegnò a pagare tutti i suoi debiti: chiudevo gli occhi su questa tirannia per non spiacere a Manon. Feci anche finta di non accorgermi che di tanto in tanto le estorceva delle somme considerevoli. È vero che, essendo un giocatore accanito, aveva l'onestà di restituirgliene una parte, quando la fortuna lo baciava. Ma le nostre finanze erano troppo modeste per supplire a lungo a spese così poco moderate. Fui sul punto di litigare con lui, per liberarmi di questa seccatura, allorché un funesto incidente mi risparmiò questa pena, causandone un'altra che ci sprofondò irreparabilmente nell'abisso. Un giorno eravamo rimasti a dormire a Parigi, come ci capitava di fare molto spesso. Al mattino, la cameriera che restava sola a Chaillot in questi casi, mi venne ad avvertire che, durante la notte, la casa aveva preso fuoco ed era stato molto difficile spegnere l'incendio. Le domandai se i nostri mobili avevano subito qualche danno. Mi rispose che c'era una tale confusione a causa della moltitudine di persone che erano accorse in aiuto, che non poteva rassicurarmi su niente. Tremai per il nostro denaro, che era chiuso in una cassetta. Mi precipitai a Chaillot. Premura inutile: la cassetta era già sparita. Capii allora che si può amare il denaro senza essere avari. Questa perdita mi inflisse un dolore così vivo, che credetti di perdere la ragione.

Mi resi conto in un attimo a quali nuove disgrazie stavo andando incontro. L'indigenza era la minore. Conoscevo Manon: avevo fin troppo provato, che, per quanto fedele e attaccata nella buona fortuna, non si poteva contare su di lei nella cattiva. Amava troppo l'abbondanza e i divertimenti per sacrificarmeli. La perderò, esclamai. Sfortunato Cavaliere! Perderai di nuovo tutto ciò che ami! Questo pensiero mi gettò in un'agitazione tale che fui in dubbio per qualche istante se non era meglio porre fine a tutte le mie disgrazie con la morte. Tuttavia, fui abbastanza prudente da chiedermi se non mi restasse proprio alcuna risorsa. Il Cielo mi ispirò un'idea che placò la mia disperazione. Pensai che non sarebbe stato impossibile nascondere la nostra perdita a Manon e che industriandomi o grazie a un colpo di fortuna, avrei potuto mantenerla onestamente, senza farle sentire le privazioni. Ho fatto il conto, mi dicevo per consolarmi, che i nostri ventimila scudi ci sarebbero bastati per dieci anni;

supponiamo che i dieci anni siano passati e nella mia famiglia non sia avvenuto nessuno dei cambiamenti sperati. Che soluzione prenderei? Non
loso con esattezza, ma quello che avrei fatto allora, chi mi impedisce di farlo adesso? Quante persone vivono a Parigi, che non hanno né la mia intelligenza né le mie qualità e devono tuttavia
il loro sostentamento alle loro capacità, quali che siano? La Provvidenza, aggiunsi, riflettendo sulle diverse condizioni di vita, non ha disposto le cose con grande saggezza? La maggior parte dei grandi e dei ricchi sono degli sciocchi, è chiaro per chi conosce un po' il mondo. Ora, c'è una grande giustizia in tutto questo. Se unissero l'intelligenza alla ricchezza, sarebbero troppo fortunati e il resto degli uomini sarebbe troppo miserabile. Le qualità del corpo e dell'anima vengono accordate a questi ultimi, come mezzi per tirarsi fuori dalla miseria e dalla povertà. Alcuni prendono parte alle ricchezze dei grandi servendo i loro piaceri e imbrogliandoli; altri servono la loro istruzione cercando di farne persone colte; in realtà è raro che vi riescano, ma non è questo lo scopo della saggezza divina: ricavano sempre qualche cosa dalle loro cure e cioè, vivere a loro spese, e in qualunque modo si consideri la cosa, la stupidità dei ricchi e dei grandi è un'enorme fonte di guadagno per la gente di modeste condizioni.

Questi pensieri mi tranquillizzarono un po' il cuore e la mente. Decisi subito di andare a chiedere consiglio al signor Lescaut, fratello di Manon. Egli conosceva perfettamente la sua Parigi e avevo avuto ben più di un'occasione per capire che non era dal suo patrimonio né dalla paga del re che gli venivano i suoi introiti più sicuri. Mi restavano appena venti pistole, che avevo trovato fortunatamente in una tasca. Gli mostrai la mia borsa, spiegandogli la mia sfortuna e i miei timori e gli domandai se non ci fosse per me qualche speranza oltre quella di morire di fame o di spaccarmi la testa per la disperazione. Mi rispose che spaccarsi la testa era il rimedio degli sciocchi. In quanto al morire di fame, c'era una gran quantità di persone intelligenti che si riduceva a quel punto, perché non volevano far uso dei propri talenti. Toccava a me prendere in considerazione di che cosa ero capace; mi assicurava il suo aiuto e i suoi consigli per ogni mia iniziativa.

— Tutto questo è molto vago, signor Lescaut,
— gli dissi.

— Le mie necessità richiedono un rimedio più urgente, perché che cosa volete che dica a Manon?

— A proposito di Manon, — riprese lui, — che cosa vi turba? Non avete sempre il modo di porre fine alle vostre preoccupazioni quando lo volete? Una ragazza come lei dovrebbe mantenere voi, se stessa e me.

Mi impedì di rispondere a questa impertinenza come meritava, continuando a dirmi che mi avrebbe garantito prima di sera mille scudi da dividere tra di noi, se avessi voluto seguire un suo consiglio; conosceva un signore così generoso in fatto di piaceri, che era sicuro che mille scudi non gli sarebbero costati niente per passare la notte con una ragazza come Manon. Lo interruppi.

— Avevo di voi un opinione migliore, — gli risposi, — mi ero illuso che il motivo che vi aveva spinto ad accordarmi la vostra amicizia fosse un sentimento che provate per vostra sorella, ben diverso da quello che avete espresso.

Mi confessò con impudenza che non aveva mai pensato in altro modo e che, dopo aver infranto le leggi dell'onore come ella aveva fatto, non si sarebbe mai riconciliato con lei, se non fosse stato nella speranza di approfittare della sua cattiva condotta. Mi fu facile capire che fino ad allora eravamo stati vittime del suo inganno. Tuttavia, qualunque emozione mi avesse causato quel discorso, il bisogno che avevo di lui mi costrinse a rispondergli, ridendo, che il suo consiglio era l'ultimo dei rimedi, cui

bisognava ricorrere in estremo. Lo pregai di suggerirmi un'altra via di uscita. Mi propose di approfittare della mia giovinezza e dell'aspetto attraente che avevo ricevuto dalla natura per stringere una relazione con qualche signora vecchia e generosa. Non mi piacque nemmeno questa soluzione, che mi avrebbe reso infedele a Manon. Gli parlai del gioco, come rimedio più facile, e più conveniente alla mia situazione. Mi disse che in effetti il gioco era un espediente, ma che bisognava spiegarsi: cominciare a giocare solamente con le solite speranze era il modo migliore per rovinarmi del tutto; pretendere di applicare da solo, senza un sostegno, i trucchi che un uomo abile impiega per correggere la fortuna era un mestiere troppo pericoloso; c'era una terza via, quella di associarsi, ma la mia giovinezza gli faceva temere che i soci non mi attribuissero le qualità che occorrevano per far parte della lega. Mi promise tuttavia le sue raccomandazioni presso di loro e, cosa che non mi sarei mai aspettato da lui, mi offrì del denaro, giacché ero pressato dal bisogno. L'unica grazia che gli domandai al momento fu di non dire niente a Manon della perdita che avevo subito e dell'argomento della nostra conversazione. Uscii da casa sua ancora meno soddisfatto di quando ne ero entrato. Mi pentii persino di avergli confidato il mio segreto. Non aveva fatto niente per me che non fossi riuscito ad ottenere, anche senza la mia confessione, e temevo a morte che mancasse alla promessa fattami di non rivelare niente a Manon. Avevo ragione di temere, dopo la dichiarazione dei suoi sentimenti, che avesse in mente di trarre profitto da lei, portandomela via o perlomeno consigliandola di lasciarmi per darsi a un amante più ricco e più fortunato. Su questo fatto feci mille riflessioni, che servirono solo a tormentarmi e a rinnovare la disperazione in cui mi trovavo quella mattina. Mi venne più volte in mente di scrivere a mio padre e di fingere una nuova conversione, per ottenere da lui un aiuto economico, ma ricordai subito che, malgrado la sua bontà, mi aveva rinchiuso per sei mesi in un'angusta prigione per la mia prima colpa: ero certo che, dopo lo scandalo che aveva dovuto causare la mia fuga da Saint-Sulpice, mi avrebbe trattato molto più severamente. Alla fine, questo groviglio di idee ne produsse una che mi quietò di colpo e che mi stupii di non aver avuto prima. Ricorrere al mio amico Tiberge, nel quale ero sicuro di poter trovare la stessa premura e la stessa amicizia. Niente è più ammirevole e fa più onore alla virtù della fiducia con la quale ci si rivolge alle persone di cui si conosce perfettamente l'onestà; si capisce che non si corrono rischi. Se non sono sempre nelle condizioni di offrire un aiuto, si può essere certi che se ne ricaveranno bontà e compassione. Il cuore che si chiude con tanta cura al resto degli uomini, si apre con naturalezza alla loro presenza, come un fiore sboccia alla luce del sole, da cui aspetta solamente un raggio dolce e benefico.

Pensai che fosse un effetto della protezione del Cielo il fatto di essermi ricordato così a proposito di Tiberge e decisi di cercare il modo di incontrarlo prima di sera. Tornai subito a casa per scrivergli qualche riga e indicargli un luogo adatto al nostro incontro. Gli raccomandai il silenzio e la discrezione, come fossero i favori più importanti che mi avesse potuto fare, vista la mia situazione. La gioia che la speranza di vederlo mi ispirava cancellò le tracce del dispiacere che Manon avrebbe sicuramente scorto sul mio volto. Le parlai della nostra disgrazia di Chaillot come di una sciocchezza che non doveva metterla in allarme e, giacché Parigi era il posto al mondo in cui preferiva stare, non le dispiacque sentirmi dire che era il caso di rimanervi fino a che non fossero stati riparati a Chaillot alcuni lievi danni dell'incendio. Un'ora dopo, ricevetti la risposta di Tiberge, che mi prometteva di venire all'appuntamento. Vi corsi con impazienza. Tuttavia, sentivo un po' di vergogna ad apparire davanti agli occhi di un amico, la cui sola presenza sarebbe stata un rimprovero alla mia vita disordinata; ma l'idea che avevo della bontà del suo cuore e gli interessi di Manon sostennero la

mia audacia. L'avevo pregato di trovarsi al giardino del Palais
Royal. Vi era giunto prima di me. Non appena mi vide, venne ad abbracciarmi. Mi tenne stretto a lungo tra le sue braccia e mi sentii il viso bagnato dalle sue lacrime. Gli dissi che mi presentavo a lui con molta confusione e che serbavo nel cuore un vivo sentimento della mia gratitudine; la prima cosa di cui lo scongiuravo era di farmi sapere se mi era ancora permesso di considerarlo un amico, dopo aver così giustamente meritato di perdere la sua stima e il suo affetto. Mi rispose con il tono più tenero e naturale che niente avrebbe potuto farlo rinunciare ad essermi amico; le mie stesse disgrazie e, se glielo permettevo, le mie colpe e le mie sregolatezze avevano raddoppiato la sua tenerezza nei miei confronti, ma era una tenerezza mista al più vivo dolore, come la si sente per una persona amata, che si vede andare verso la rovina senza poterla aiutare. Ci sedemmo su una panchina.

— Ahimè, — gli dissi, con un sospiro che partiva dal fondo del cuore, — la vostra compassione deve essere enorme, mio caro Tiberge, se mi assicurate che è pari ai miei dolori. Mi vergogno a farveli vedere, giacché confesso che la causa non è gloriosa, ma l'effetto è così miserevole, che non c'è bisogno che mi amiate come fate per esserne intenerito.

Mi domandò, come segno di amicizia nei suoi confronti, di raccontargli senza reticenza quello che mi era successo dopo la mia partenza da Saint-Sulpice. Lo accontentai e, lungi dall'alterare la verità o sminuire le mie colpe per renderle più plausibili, gli parlai della mia passione con tutta la forza che mi ispirava. Gliela descrissi come uno di quei colpi particolari del destino, che si accanisce contro la rovina di un disgraziato e da cui la virtù è incapace di difendersi quanto la saggezza a prevenirli. Gli feci una vivace descrizione delle mie inquietudini, dei miei timori, della disperazione in cui mi trovavo due ore prima di vederlo e di quella in cui sarei ripiombato, se i miei amici mi avessero abbandonato impietosamente come la fortuna; infine intenerii a tal punto il buon Tiberge, che lo vidi afflitto dalla compassione quanto lo ero io dalle mie pene. Non smetteva di abbracciarmi e di esortarmi a farmi coraggio e a consolarmi, ma giacché supponeva sempre che dovevo separarmi da Manon, gli feci intendere chiaramente che era proprio questa separazione che consideravo come la peggiore delle mie sfortune e che ero disposto a subire non solo la miseria più nera, ma la morte più crudele, prima di accettare un rimedio più insopportabile di tutti i miei mali messi insieme.

— Spiegatevi, dunque, — mi disse, — che tipo di aiuto potrei darvi, se rifiutate tutte le mie proposte?

Non ebbi il coraggio di dirgli che era del suo denaro che avevo bisogno. Ciononostante, alla fine capì e, dopo avermi confessato che credeva di aver capito, rimase per qualche momento incerto, con l'aria di uno che esita.

— Non crediate, — riprese subito, — che io sia esitante perché il mio zelo e la mia amicizia si sono raffreddate, ma a quale alternativa mi costringete, se occorre che vi neghi il solo aiuto che volete accettare; o che venga meno al mio dovere accordandovelo, perché non significa partecipare alla vostra dissolutezza il farvi perseverare? Tuttavia, — continuò, dopo aver riflettuto un momento — immagino che sia lo stato tremendo in cui vi getta la miseria che non vi lascia abbastanza libertà per scegliere ciò che è meglio fare; bisogna che la mente sia serena per apprezzare la saggezza e la verità, troverò il modo di farvi avere del denaro. Permettetemi, mio caro Cavaliere,

— aggiunse abbracciandomi, — di porvi una sola condizione e cioè di farmi sapere dove abitate e di accettare che io tenti di riportarvi alla virtù, che amate, e da cui solo la violenza delle vostre passioni vi allontana.

Gli accordai con sincerità tutto quello che desiderava e lo pregai di compiangere la cattiveria della mia sorte, che mi faceva approfittare così malamente dei consigli di un amico tanto virtuoso. Mi portò subito da un banchiere di sua conoscenza, che mi anticipò sulla sua firma cento pistole, nientemeno che in denaro contante. Ho già detto che egli non è ricco. Il suo beneficio era di duemila franchi, ma, poiché era il primo anno che ne era entrato in possesso, non aveva ancora toccato niente del profitto; era sulle rendite future che mi faceva questo anticipo.

Apprezzai fino in fondo la sua generosità. Ne fui toccato al punto di deplorare l'accecamento di un amore fatale, che mi faceva violare ogni dovere. Per qualche istante, la virtù fu abbastanza forte da insorgere nel mio cuore contro la mia passione e mi accorsi perlomeno in quell'istante di luce della vergogna e dell'indegnità delle mie catene. Ma questa lotta fu breve e durò poco. La visione di Manon m'avrebbe fatto precipitare dal Cielo e mi stupii, ritrovandomi accanto a lei, di aver potuto considerare vergognosa una tenerezza così giustificata per un oggetto così affascinante.

Manon era un creatura dal carattere eccezionale. Mai fanciulla fu meno attaccata di lei al denaro e ciononostante non riusciva a rimanere un momento tranquilla, per il timore che le venisse a mancare. Aveva bisogno di divertimenti e passatempi. Non avrebbe mai voluto toccare un soldo, se avessimo potuto divertirci senza spendere. Non si informava neanche a quanto ammontassero i nostri fondi, purché potesse passare la giornata piacevolmente, cosicché, non essendo troppo dedita al gioco e non amando troppo le spese sontuose, era molto facile soddisfarla; bastava inventare tutti i giorni un divertimento di suo gusto; ma era così necessario il divertimento per lei, che se questi le veniva a mancare non si poteva contare sul suo umore e sul suo stato d'animo. Benché mi amasse teneramente e fossi il solo, come ammetteva volentieri, che le potesse far gustare fino in fondo le dolcezze dell'amore, ero quasi certo che la sua tenerezza non avrebbe resistito di fronte a certi timori. Mi avrebbe preferito a tutti se avessi avuto un patrimonio discreto, ma non dubitavo minimamente che mi avrebbe abbandonato per qualche nuovo signor B..., non appena mi fossero rimaste da offrirle solo la mia fiducia e la mia fedeltà. Decisi dunque di dare una regolata alle mie spese personali, in modo da trovarmi sempre nelle condizioni di provvedere alle sue e di privarmi di mille cose necessarie piuttosto che farle mancare sia pure il superfluo. La spesa della carrozza mi spaventava più di tutto il resto, perché non vedevo come avrei potuto mantenere dei cavalli e un cocchiere. Confidai la mia preoccupazione al signor Lescaut. Non gli avevo nascosto che avevo ricevuto da un amico cento pistole. Mi ripetè che se volevo tentare la fortuna al gioco, non disperava di farmi ammettere, dietro sua raccomandazione, nella lega dell'industria, sacrificando volentieri un centinaio di franchi, per convincere i suoi soci. Nonostante il fatto che mi ripugnasse barare, mi lasciai trascinare dalla necessità.

Il signor Lescaut mi presentò quella sera stessa, come un parente; aggiunse che ero più disposto a riuscire, in quanto avevo bisogno dei più grandi favori della fortuna. Tuttavia, per far loro sapere che la mia miseria non era quella di un uomo di bassa estrazione, disse loro che avevo intenzione di invitarli a cena. L'invito fu accettato. Offrii loro un trattamento sontuoso. Si intrattennero a lungo sulla gradevolezza del mio aspetto e sulle mie felici disposizioni. Assicurarono che si aspettavano molto da me, giacché, essendoci qualche cosa nella mia fisionomia che faceva trapelare la mia onestà, nessuno avrebbe sospettato dei miei imbrogli. Infine ringraziarono il signor Lescaut di aver procurato alla lega un novizio con le mie qualità e incaricarono uno dei cavalieri di darmi, entro qualche giorno, le istruzioni necessarie. Il teatro principale delle mie imprese doveva essere l'Hôtel de Transylvanie, dove c'era un tavolo di faraone in una sala e diversi altri giochi di carte e dadi nella galleria. Quella

casa da gioco era al profitto del Principe di R... che allora viveva a Clagny e la maggior parte dei suoi ufficiali faceva parte della nostra società. In poco tempo, trassi gran profitto dalle lezioni del mio maestro. Soprattutto, acquisii una grande abilità nel cambiare le carte, nel togliere quelle che non mi servivano e, con l'aiuto di un paio di lunghi polsini, baravo con abbastanza disinvoltura da ingannare gli sguardi più veloci e rovinare, senza affettazione, parecchi onesti giocatori. Questo andamento straordinario fece progredire a tal punto la mia fortuna, che in poche settimane mi ritrovai in possesso di somme considerevoli, oltre a quelle che spartivo lealmente con i miei soci. Non temetti più allora di rivelare a Manon la nostra perdita di Chaillot e per consolarla, facendole sapere questa triste notizia, affittai una casa ammobiliata, dove ci stabilimmo all'insegna dell'opulenza e della distinzione.

Tiberge, in quel periodo, aveva continuato a farmi frequenti visite. Non smetteva mai di farmi la morale. Ricominciava di continuo a rappresentarmi il torto che facevo alla mia coscienza, al mio onore e al mio destino. Accoglievo i suoi consigli con amicizia e, benché non avessi la minima intenzione di seguirli, gli ero grato del suo zelo, giacché ne conoscevo la fonte. A volte lo prendevo in giro dolcemente alla presenza di Manon e lo esortavo a non essere più scrupoloso della maggior parte dei vescovi e degli altri prelati, che sanno conciliare molto bene un'amante con un beneficio.

— Guardate, — gli dicevo, mostrandogli gli occhi della mia, — e ditemi se non ci sono delle colpe che non si possono giustificare per una così bella causa.

Si armava di pazienza e la manteneva fino a un certo punto; ma quando vide che le mie ricchezze aumentavano e che non solo gli avevo restituito le sue cento pistole, ma che, avendo affittato una nuova casa e migliorato il mio tenore di vita, mi rituffavo sempre più nei piaceri, cambiò completamente di tono e di modi. Si lamentò della mia testardaggine, mi minacciò dei castighi del Cielo e mi predisse una parte delle disgrazie che non tardarono a capitarmi.

— È impossibile, — mi disse, — che le ricchezze che servono alle vostre sregolatezze vi vengano onestamente. Le avete ottenute ingiustamente e vi saranno tolte allo stesso modo. La più terribile punizione di Dio sarebbe di lasciarvele godere tranquillamente. Tutti i miei consigli, — aggiunse, — vi sono stati inutili, sento che fin troppo presto vi daranno fastidio. Addio, ingrato e debole amico: che i vostri piaceri criminali possano svanire come un'ombra! Che la vostra fortuna e il vostro denaro possano scomparire senza scampo e voi che possiate rimanere solo e nudo per provare la vanità dei beni che vi hanno inebriato fino alla follia! Sarà allora che mi ritroverete disposto ad amarvi e a servirvi, ma oggi rompo ogni rapporto con voi, perché detesto la vita che conducete.

Fu nella mia camera, sotto gli occhi di Manon, che mi fece questa predica apostolica. Si alzò per uscire. Volevo trattenerlo, ma fui fermato da Manon, che mi disse che era un pazzo e che bisognava lasciarlo andare.

Il suo discorso mi fece tuttavia una certa impressione. Sottolineo così le diverse occasioni in cui il mio cuore si sentì attratto dal bene, poiché è a questo ricordo che ho trovato in parte la forza per affrontare le circostanze più disgraziate della mia vita. Le carezze di Manon dissiparono in un momento il dispiacere che questa scena mi aveva causato. Continuammo a condurre una vita fatta di amore e piacere. Poiché le nostre ricchezze aumentavano, il nostro affetto raddoppiò. Venere e la Fortuna non avevano schiavi più felici e più teneri. Dio! Perché chiamare il mondo un luogo di miseria, dal momento che vi si possono gustare le migliori delizie? Ma, ahimè, hanno il difetto di passare troppo in fretta. Quale altra felicità ci si potrebbe augurare, se la loro natura fosse quella di durare per sempre? Le nostre ebbero un destino comune e cioè dura-

rono poco e furono seguite da amari rimpianti. Avevo vinto al gioco somme così considerevoli, che pensavo di investire una parte del mio denaro. I miei domestici non ignoravano i miei successi, soprattutto il mio cameriere e la cameriera di Manon, davanti alla quale parlavamo spesso senza segreti. La fanciulla era graziosa. Il mio cameriere ne era innamorato.

Avevano a che fare con padroni giovani e generosi che credettero di poter ingannare facilmente. Concepirono un piano e lo eseguirono in modo così rovinoso per noi, da ridurci in uno stato da cui non siamo più stati capaci di uscire.

Dopo aver cenato un giorno dal signor Lescaut, verso mezzanotte tornammo al nostro appartamento. Chiamai il mio servitore e Manon la sua cameriera; non apparvero né l'uno né l'altra. Ci fu detto che non erano stati visti nella casa dalle otto e che erano usciti, dopo aver fatto trasportare delle casse, eseguendo gli ordini che dicevano di aver ricevuto da me. Presentii una parte della verità, ma i miei sospetti vennero più che confermati da ciò che vidi entrando in camera. La serratura del mio stipo era stata forzata e il mio denaro rubato insieme a tutti gli abiti. Mentre riflettevo su questo incidente, Manon venne a dirmi tutta spaventata che avevano fatto la stessa razzia nelle sue stanze. Il colpo mi parve così crudele, che solo uno sforzo estremo della ragione mi impedì di lasciarmi andare a una crisi e al pianto. Il timore di comunicare la mia disperazione a Manon mi fece ostentare un viso calmo. Le dissi, scherzando, che mi sarei rifatto su qualche gonzo all'Hôtel de Transylvanie. Tuttavia, risentì tanto della nostra disgrazia, che la profondità della sua tristezza riuscì ad affliggermi più di quanto la mia finta allegria le avesse impedito di essere troppo abbattuta.

— Siamo perduti, — mi disse, con le lacrime agli occhi.

Mi sforzavo invano di consolarla con le mie carezze. Il mio stesso pianto tradiva la mia disperazione e la mia costernazione. In effetti eravamo rovinati a tal punto, che non ci era rimasta neanche una camicia. Decisi di mandare a cercare subito il signor Lescaut. Mi consigliò di andare immediatamente dal luogotenente di polizia e dal gran prevosto di Parigi. Vi andai, ma fu peggio che mai, giacché, oltre a questo passo e agli altri che feci fare ai due ufficiali di giustizia, che non valsero a niente, diedi tempo a Lescaut di parlare con sua sorella e di suggerirle, durante la mia assenza, una terribile soluzione. Le parlò del signor de G... M..., un vecchio libertino, che pagava profumatamente per i propri piaceri, e le fece intravedere tanti vantaggi, se si fosse messa con lui, che, preoccupata com'era della nostra disgrazia, si fece persuadere da tutto quello che le diceva. Questo bel contratto fu stipulato prima che ritornassi e l'esecuzione fu rimandata al giorno dopo, dopo che Lescaut avesse avvertito il signor de G... M... Lo trovai a casa che mi attendeva, ma Manon era andata a coricarsi nelle sue stanze, e aveva dato ordine a un domestico di dirmi che, avendo bisogno di un po' di riposo, mi pregava di lasciarla stare per quella notte. Lescaut mi lasciò, dopo avermi offerto qualche pistola che accettai. Erano quasi le quattro quando mi misi a letto e, avendo riflettuto a lungo su come ristabilire il mio patrimonio, mi addormentai così tardi che mi svegliai solo verso le undici. Mi alzai subito per informarmi della salute di Manon. Mi fu detto che era uscita un'ora prima con il fratello, il quale era venuta a prenderla con una carrozza a nolo. Benché un'uscita con Lescaut mi sembrasse misteriosa, mi feci violenza per allontanare i sospetti. Feci trascorrere qualche ora leggendo. Infine, non riuscendo più a reggere l'angoscia, cominciai a passeggiare a gran passi per le nostre stanze. Scorsi in quella di Manon, sul tavolo, una lettera sigillata. Era indirizzata a me ed era scritta di suo pugno. L'aprii con un brivido mortale, i termini erano questi: «Ti giuro, mio caro Cavaliere, che sei l'idolo del mio cuore e che ci sei solo tu al mondo che io possa amare nel modo in cui ti amo, ma

non vedi, mia povera cara anima, che nello stato in cui siamo ridotti, la fedeltà è una sciocca virtù? Credi che si possa essere teneri, quando manca il pane? La fame potrebbe essere la causa di qualche mio sbaglio fatale, un giorno renderò l'ultimo sospiro, credendo che sia un sospiro d'amore. Ti adoro, puoi starne certo, ma per un po' di tempo lascia che mi occupi io della nostra fortuna. Guai a chi cade nelle mie reti, lavoro per rendere il mio Cavaliere ricco e felice. Mio fratello ti farà avere notizie della tua Manon e ti farà sapere che ha pianto per averti dovuto lasciare».

Dopo questa lettura, sprofondai in uno stato d'animo che mi riuscirebbe difficile descrivere, in quanto ignoro ancora oggi i sentimenti che mi agitavano. Era una di quelle situazioni uniche al mondo, che non assomigliano a nessun'altra; non si riesce a spiegarle agli altri, poiché non ne hanno idea; si fa fatica a chiarirle a se stessi, in quanto essendo uniche nel loro genere, non si collegano a niente nella memoria e non si possono paragonare a nessun sentimento noto. Tuttavia, di qualsiasi natura fossero, è certo che dovevano farvi parte il dolore, lo sdegno, la gelosia e la vergogna! Felice sarei stato se non vi avesse fatto parte ancora di più l'amore! Ella mi ama, lo voglio credere, ma non dovrebbe essere un mostro, mi dicevo, per odiarmi? Quali diritti si sono mai avuti su un cuore che io non abbia sul suo? Che cosa mi resta da fare per lei, dopo tutto quello che le ho sacrificato? E tuttavia ella mi abbandona, e l'ingrata si crede al riparo dai miei rimproveri, dicendo che non smette di amarmi. Teme la fame; Dio del Cielo! Che volgarità di sentimenti e come ricambia male la mia delicatezza! Non l'ho temuta io, che mi espongo volentieri per lei, rinunciando alla mia fortuna e alle dolcezze della casa di mio padre, io che mi sono ridotto allo stretto necessario, per soddisfare le sue fantasie e i suoi capricci: mi adora, dice! Se tu mi adorassi, ingrata, so a chi avresti chiesto consiglio, non mi avresti lasciato senza neanche dirmi addio. È a me che bisogna domandare quali pene crudeli si provano a separarsi da chi si adora. Bisognerebbe essere fuori di senno, per esporvisi volontariamente.

I miei lamenti furono interrotti da una visita che mai mi sarei aspettato. Era Lescaut.

— Mascalzone! — gli dissi, portando la mano alla spada, — dov'è Manon? Che cosa ne hai fatto?

Questa mossa lo spaventò, mi rispose che se era così che lo ricevevo, mentre veniva a rendermi conto del servizio migliore che avesse potuto rendermi, se ne sarebbe andato e non avrebbe mai più messo piede in casa mia. Corsi alla porta della stanza e la chiusi con cura.

— Non credere, — gli dissi, voltandomi, — che tu possa prendermi ancora una volta per uno zimbello e ingannarmi con delle frottole. Difendi la tua vita o fammi trovare Manon.

— Ah! Come vi scaldate! — replicò. — È l'unica ragione che mi conduce qui. Vengo per annunciarvi una fortuna che non pensereste mai e per la quale forse riconoscerete di essermi obbligato.

Volli che si spiegasse immediatamente. Mi raccontò che Manon, non potendo sopportare la paura della miseria, e soprattutto di sottomettersi di colpo al cambiamento del nostro tenore di vita, l'aveva pregato di farle conoscere il signore de G... M..., che aveva fama di uomo generoso; non si prese la briga di dirmi che il consiglio veniva da lui né che aveva spianato la strada prima di condurvela.

— Ve l'ho portata questa mattina, — continuò, e questo brav'uomo è stato così affascinato dalle sue grazie, che l'ha invitata subito a tenerle compagnia nella sua casa di campagna, dove è andato a passare qualche giorno. Io, — aggiunse Lescaut, — che ho capito subito quale vantaggio sarebbe stato per voi, gli ho fatto capire abilmente che Manon aveva subito delle perdite considerevoli e ho solleticato talmente

la sua generosità, che ha cominciato con il regalarle duecento pistole. Gli ho detto che per il momento mi sembrava giusto, ma che per l'avvenire mia sorella avrebbe avuto delle grosse necessità; che si doveva occupare di un giovane fratello, che era rimasto a nostro carico, dopo la morte dei nostri genitori e che, se la credeva degna della sua stima, non l'avrebbe fatta soffrire per questo povero ragazzo, che considerava come la metà di se stessa. Questo racconto l'ha intenerito, si è impegnato ad affittare una casa comoda per voi e Manon, giacché siete proprio voi questo povero fratellino da compiangere; ha promesso di darvi dei mobili decorosi e quattrocento belle lire, che farebbero, se non vado errando, quattrocentomilaottocento lire alla fine dell'anno. Ha dato ordine al suo intendente, prima di partire per la campagna, di cercarvi una casa e di tenerla pronta per il suo ritorno. Allora rivedrete Manon, che mi ha incaricato di abbracciarvi mille volte da parte sua e di assicurarvi che vi ama più che mai. Mi sedetti, fantasticando su questa bizzarria della mia sorte. Mi ritrovai in una bufera di sentimenti e di conseguenza in un'incertezza così difficile da definire, che rimasi a lungo senza rispondere alle numerose domande che Lescaut mi poneva una via l'altra. Fu in quel momento che l'onore e la virtù mi fecero sentire ancora le pene del rimorso e volsi lo sguardo sospirando verso Amiens, verso la casa di mio padre, verso Saint-Sulpice e verso tutti i luoghi in cui avevo vissuto nell'innocenza. Quale spazio immenso mi separava da quello stato di felicità! Lo vedevo lontano, come un'ombra che attirava ancora i miei rimpianti e i miei desideri, ma troppo debole per sollecitare i miei sforzi. Quale fatalità, mi chiedevo, ha fatto di me un criminale? L'amore è una passione innocente, come ha fatto a trasformarsi per me in fonte di miseria e dissolutezza? Chi mi ha impedito di vivere tranquillo e virtuoso con Manon? Perché non l'ho sposata prima di possederla? Mio padre, che mi amava con tanta tenerezza, non avrebbe acconsentito, se avessi insistito con richieste legittime? Ah! L'avrebbe amata anche lui, come una sua figlia diletta, fin troppo degna di essere la sposa di suo figlio; sarei felice con l'amore di Manon, con l'affetto di mio padre, con la stima della gente per bene, con i beni della fortuna e la tranquillità della virtù. Funesta sventura! Che personaggio infame mi vengono a proporre? Come potrei dividere... ma si può tergiversare, se è Manon che ha deciso così, e se la perdo, nel caso non acconsentissi?

— Signor Lescaut, — esclamai, chiudendo gli occhi, come per allontanare le mie dolorose riflessioni, — se avevate in mente di farmi un favore, ve ne ringrazio. Avreste forse potuto seguire una via più onesta, ma è tutto deciso, vero?

Pensiamo allora ad approfittare delle vostre premure e ad attuare il vostro piano.

Lescaut, per il quale la mia collera e in seguito il mio silenzio erano stati causa del suo imbarazzo, fu soddisfatto di vedermi prendere una decisione del tutto diversa da quella che aveva temuto per qualche istante; non era affatto coraggioso, in seguito ne avrei avuto prove ulteriori.

— Sì, sì, — si affrettò a rispondermi, — è un ottimo servizio quello che vi ho reso e vedrete che ne otterremo più vantaggi di quanto pensiate.

Ci mettemmo d'accordo sulla maniera di prevenire i sospetti che il signor de G... M... avrebbe potuto avere sulla nostra parentela, vedendomi più alto e un po' più anziano forse di quanto si immaginasse. Non trovammo altro modo che farmi assumere al suo cospetto un'aria semplice e provinciale e fargli credere che avevo in mente di prendere gli ordini e per questo andavo tutti i giorni in collegio. Decidemmo anche che mi sarei vestito in modo molto dimesso, la prima volta che avrei avuto l'onore di fare la sua conoscenza. Tornò in città cinque o sei giorni dopo. Condusse lui stesso Manon nell'appartamento che il suo intendente si era curato di tenere pronto. Ella fece avvertire subito il fratello del suo ritorno e, dopo che questi me lo fece sapere, ci recammo entrambi da lei. Il vecchio amante era già uscito.

Malgrado la rassegnazione con la quale mi ero sottomesso alle sue volontà, non riuscii a reprimere la ribellione del mio cuore, rivedendola. Le apparvi triste e languido. La gioia di rivederla non riusciva ad avere la meglio sul dispiacere della sua infedeltà. Lei, al contrario, sembrava fuori di sé dalla gioia di rivedermi. Mi rimproverò della mia freddezza. Non riuscii a trattenermi dal lasciare scappare le parole perfida e infedele, che accompagnai con altrettanti sospiri. Dapprima si fece gioco della mia ingenuità, ma quando vide il mio sguardo fisso tristemente su di lei e la fatica che facevo ad accettare un cambiamento così contrastante con il mio carattere e i miei desideri, se ne andò da sola nel suo salotto. La seguii, poco dopo. La trovai in lacrime e le domandai quale ne fosse la causa.

— Ti è facile capirlo, — mi disse, — come vuoi che viva, se la mia vista ti è causa di tristezza e dispiacere? Non mi hai fatto ancora una sola carezza ed è un'ora che sei qui e hai accolto le mie con la degnazione del Gran Sultano del Serraglio.

— Ascoltatemi, Manon, — le risposi abbracciandola, — non posso nascondervi che il mio cuore è terribilmente afflitto. Non parlo dell'angoscia in cui la vostra fuga imprevista mi ha gettato né della crudeltà che avete avuto abbandonandomi senza una parola di consolazione e dopo aver passato la notte in un letto che non era il mio. Il fascino della vostra presenza mi farebbe dimenticare di peggio. Ma credete che io possa pensare senza sospiri e senza lacrime, — continuai versandone qualcuna, — alla triste e disgraziata vita che voi volete io conduca in questa casa? Lasciamo da parte i miei natali e il mio onore; non sono più questi futili motivi che devono entrare in concorrenza con un amore come il mio; ma questo stesso amore non immaginate che possa soffrire nel vedersi così mal ripagato, oserei dire trattato con tirannia da un'amante dura e ingrata?

Mi interruppe:

— Sentite, — disse, — mio Cavaliere, è inutile tormentarmi con dei rimproveri che mi spezzano il cuore, se provengono da voi. Capisco che cosa vi ferisce. Avevo sperato che avreste acconsentito al progetto che avevo fatto, per ristabilire un poco la nostra fortuna ed è stato per riguardo alla vostra delicatezza che avevo cominciato a metterlo in atto senza la vostra partecipazione, ma vi rinuncio, giacché non l'approvate.

Aggiunse che mi domandava un po' della mia compiacenza per il resto della giornata; aveva già ricevuto duecento pistole dal suo vecchio amante, il quale le aveva promesso di portarle quella sera un bel collier di perle con altri gioielli e, oltre a questo, la metà della pensione che le aveva promesso di darle ogni anno.

— Lasciatemi solo il tempo, — mi disse, — di ricevere i suoi regali, vi giuro che non avrà la soddisfazione di aver passato una sola notte con me, perché fino ad ora sono riuscita a rimandare la cosa fino al ritorno in città. È vero che mi ha baciato le mani più di un milione di volte, è giusto che paghi questo piacere e non saranno troppi cinque o seimila franchi, in proporzione alla sua ricchezza e alla sua età.

La sua decisione mi riuscì più gradita della speranza delle cinquemila lire. Ebbi modo di capire che il mio cuore non aveva ancora perso ogni senso dell'onore, perché era così soddisfatto di sottrarsi all'infamia. Ma ero nato per le gioie brevi e i lunghi dolori. Il destino non mi salvò da un precipizio se non per farmi cadere in un altro. Dopo aver fatto capire a Manon con mille carezze quanto ero contento del suo cambiamento, le dissi che occorreva avvertire il signor Lescaut, in modo da poter decidere quali misure prendere. Questi all'inizio ebbe da ridire, ma le quattro o cinquemila lire d'argento sonante lo convinsero ad accettare le mie ragioni. Si decise dunque che ci saremmo trovati tutti a cena dal signor de G... M... e questo per due ragioni: una per avere il piacere di una scena divertente, in cui passavo per uno studente, fratello di Manon; l'altra per impedire a quel vecchio libertino di prendersi

troppe libertà con la mia amica, con la scusa del diritto che credeva di aver ottenuto, pagando in anticipo così generosamente. Avremmo dovuto ritirarci, Lescaut e io, quando fosse salito nella camera dove contava di passare la notte e Manon, invece di seguirlo, promise di uscirne e di passarla con me. Lescaut si incaricò di far trovare pronta alla porta una carrozza.

Essendo giunta l'ora di cena, il signor de G... M... non si fece attendere a lungo. Lescaut era con sua sorella nella sala. Il primo complimento del vecchio fu di offrire alla sua bella un collier, dei braccialetti e degli orecchini di perle che valevano almeno cento pistole. Le contò poi in bei luigi d'oro la somma di duemilaquattrocento lire, che costituivano metà della pensione. Condì il suo regalo con una quantità di sdolcinature nello stile della vecchia Corte. Manon non potè rifiutargli qualche bacio; erano i diritti che si guadagnava, mettendole quella somma in mano. Io ero alla porta e origliavo, in attesa che Lescaut mi avvisasse di entrare. Mi venne a prendere per mano, dopo che Manon ebbe chiuso il denaro e i gioielli, e conducendomi dal signor de G... M... mi ordinò di fargli un inchino. Ne feci due o tre dei più profondi.

— Scusate, signore, — gli disse Lescaut, — è un ragazzo molto inesperto. È ben lontano, come vedete, dal conoscere i modi di Parigi, ma speriamo che con un po' di esperienza del mondo si farà. Avrete l'onore di vedere spesso qui il signore
— aggiunse, rivolgendosi a me, — cercate di trarre profitto da un tal modello.

Il vecchio amante sembrò divertito a vedermi. Mi diede due o tre buffetti sulla guancia, dicendomi che ero un bel ragazzo, ma che dovevo stare attento in una città come Parigi, dove i giovani si lasciano andare facilmente alla dissolutezza. Lescaut lo rassicurò che ero di natura così saggio, che non parlavo d'altro che di farmi prete e che il mio solo divertimento consisteva nell'addobbare altarini.

— Trovo che assomigli a Manon, — riprese il vecchio, alzandomi il mento con la mano.

Risposi con aria da grullo: — Signore, il fatto è che siamo una stessa carne; amo mia sorella Manon come un altro me stesso.

— Sentitelo, — disse a Lescaut, — ha dello spirito. È un peccato che questo ragazzo non abbia un po' più di uso di mondo.

— Oh, signore, — ripresi io, — a casa mia ho visto un bel po' di gente nelle chiese e credo che a Parigi ne troverò di più ben sciocca di me.

— Sentitelo, — aggiunse lui, — è ammirevole, per un ragazzo di provincia.

Tutta la conversazione si svolse più o meno nella stessa maniera, durante la cena. Manon, che era di buon umore, fu più volte sul punto di rovinare tutto, scoppiando a ridere. Cenando, trovai il modo di raccontargli la sua storia e la triste sorte che lo minacciava. Lescaut e Manon tremavano alle mie parole, soprattutto quando facevo il suo ritratto al naturale, ma ero certo che l'amor proprio gli avrebbe impedito di riconoscervisi e lo conclusi con tanta abilità che fu il primo a trovarlo molto divertente. Vedrete che c'è una ragione per cui mi sono dilungato su questa scena ridicola. Infine, essendo arrivata l'ora di andare a dormire, egli propose a Manon di andare a letto. Lescaut e io ci ritirammo. Fu condotto nella sua stanza e Manon, essendo uscita con un pretesto, ci raggiunse alla porta. La carrozza che ci aspettava tre o quattro case più in là, avanzò per farci salire. In un istante ci allontanammo dal quartiere. Benché questa azione fosse stata una bricconata, non credevo di essermi guadagnato del denaro ingiustamente. Avevo più scrupoli su quello vinto al gioco. Tuttavia, approfittammo poco sia dell'uno sia dell'altro, giacché il Cielo permise che la più lieve di queste ingiustizie fosse quella punita con più severità. Il signor de G... M... non tardò ad accorgersi che era stato raggirato. Non so se fece la sera stessa qualche cosa per scoprirci, ma ebbe abbastanza credito per non perdere tempo e noi fummo

abbastanza imprudenti da contare sulla estensione di Parigi e sulla distanza che c'era tra il nostro quartiere e il suo. Non solo venne a sapere dove abitavamo, e della nostra situazione, ma anche chi fossi io, la vita che avevo condotto a Parigi, l'antico legame di Manon con B..., l'inganno in cui l'aveva tratto, in una parola tutte le storie scandalose della nostra vita. Decise di farci arrestare immediatamente e di trattarci non come criminali, ma come libertini matricolati. Eravamo ancora a letto, quando un ufficiale di polizia entrò nella nostra camera con una mezza dozzina di guardie. Si impossessarono dapprima del nostro denaro o meglio di quello del signor de G... M... e, dopo averci fatti alzare bruscamente, ci condussero alla porta, dove trovammo due carrozze: in una la povera Manon fu condotta all'Hòpital, nell'altra io fui portato a Saint-Lazare. Bisogna aver provato simili sventure, per capire la disperazione di cui sono causa. Le guardie ebbero la crudeltà di non lasciarmi abbracciare Manon né di dirle una parola. Per molto tempo non seppi che cosa ne era stato di lei. Fu senza dubbio una fortuna per me non averlo saputo subito, giacché una catastrofe così terribile mi avrebbe fatto perdere il senno e forse la vita.

La mia sfortunata amante fu dunque condotta all' Hôpital. Che destino per una creatura così affascinante, che avrebbe occupato il primo trono del mondo, se tutti gli uomini avessero avuto i miei occhi e il mio cuore! Non vi fu trattata troppo barbaramente, ma fu rinchiusa in una cella stretta, sola e condannata tutti i giorni a una certa quantità di lavoro, come condizione necessaria per ottenere del cibo disgustoso. Appresi questo triste particolare molto tempo dopo, allorché ebbi provato io stesso parecchi mesi di dura e tediosa penitenza. Poiché le guardie non mi avevano parlato del luogo in cui avevano avuto ordine di condurmi, conobbi il mio destino solo alla porta di Saint-Lazare. In quel momento, avrei preferito la morte allo stato in cui credetti di precipitare. Avevo idee terribili su quel carcere. Il mio terrore aumentò quando le guardie, entrando, frugarono nelle mie tasche una seconda volta, per assicurarsi che non avessi né armi né mezzi di difesa. Il Superiore comparve subito, essendo stato avvisato del mio arrivo. Mi salutò con molta dolcezza.

— Padre, — gli dissi, — niente maltrattamenti. Perderei mille vite, prima di sopportarne uno.

— No, no, signore, — rispose, — vi comporterete saggiamente e ci accontenteremo a vicenda.

Mi pregò di salire in una stanza ai piani superiori. Lo seguii senza opporre resistenza. Le guardie ci accompagnarono fino alla porta ed il Superiore, entrato con me, fece loro segno di ritirarsi.

— Sono dunque vostro prigioniero, — gli dissi, — ebbene, padre mio, che intendete fare di me?

Disse che era felice di vedere in me un tono così ragionevole; il suo dovere nei miei confronti era quello di lavorare per ispirarmi il gusto della virtù e della religione e il mio di approfittare delle sue esortazioni e dei suoi consigli; per quanto poco volessi rispondere alle sue attenzioni per me, avrei trovato piacere e soddisfazione nella mia solitudine.

Ah! Piacere, — risposi, — voi non sapete, padre mio, qual è l'unica cosa capace di darmene!

Lo so, — rispose — ma spero che le vostre inclinazioni cambieranno.

La sua risposta mi fece capire che conosceva le mie avventure e forse il mio nome. Lo pregai di darmi chiarimenti. Mi disse con franchezza che era stato informato di tutto. Questo fu il castigo più duro di tutti. Versai un fiume di lacrime, esprimendo tutta la mia disperazione. Non riuscivo a consolarmi di un'umiliazione che avrebbe fatto di me lo zimbello di tutte le persone che conoscevo e la vergogna della mia famiglia. Passai

così otto giorni nel più profondo abbattimento, senza essere capace di capire niente né di occuparmi di altro che della mia vergogna. Il ricordo stesso di Manon non aggiungeva niente al mio dolore. Perlomeno vi entrava come un sentimento che aveva preceduto questo nuovo dolore e le passioni che dominavano il mio animo erano la vergogna e la confusione. Esistono poche persone che conoscono la forza di questi moti particolari del cuore. La maggior parte degli uomini è sensibile a cinque o sei passioni, nel cui arco si svolge la loro vita e a cui si riducono tutte le loro angosce. Oltre all'amore e all'odio, al piacere e al dolore, alla speranza e al timore, non sentono più niente. Ma le persone con una certa personalità possono essere turbate in mille modi diversi; sembra che abbiano più di cinque sensi e che possano recepire idee e sensazioni che oltrepassano i limiti ordinari della natura. E siccome possiedono la coscienza della grandezza che li innalza al di là del volgare, non c'è niente di cui siano più gelose. Ne deriva che subiscono di malavoglia il disprezzo e il ridicolo e la vergogna è una delle passioni più violente.

Avevo questo triste privilegio a Saint-Lazare. La mia tristezza parve così eccessiva al Superiore, che, temendone le conseguenze, credette suo dovere trattarmi con più dolcezza e più indulgenza. Veniva a farmi visita due o tre volte al giorno. Mi prendeva spesso con lui per farmi fare una passeggiata in giardino e si profondeva in esortazioni e consigli salutari. Li accettavo docilmente. Gli esprimevo persino la mia riconoscenza. Egli ne traeva la speranza della mia conversione.

— Avete una natura così dolce e amabile, — mi disse un giorno, — che non riesco a capire le sregolatezze di cui vi accusano. Due cose mi stupiscono: una, come avete fatto, con le buone qualità che possedete, ad abbandonarvi agli eccessi del libertinaggio, e l'altra, che mi meraviglia ancor più, come accettiate così di buon grado i miei consigli e le mie istruzioni, dopo aver vissuto per parecchi anni una vita disordinata. Se è pentimento, siete un esempio mirabile della misericordia del Cielo, se è bontà naturale, avete perlomeno un eccellente fondo di rettitudine morale che mi fa sperare che non avremo bisogno di trattenervi qui a lungo, per ricondurvi a una vita onesta e regolata.

Fui molto contento che avesse questa opinione di me. Decisi di rafforzarla con una condotta che lo avrebbe soddisfatto del tutto, convinto che fosse il mezzo migliore per abbreviare la mia prigionia. Gli chiesi dei libri e si stupì che, avendomi lasciato libero di scegliere quelli che volevo, mi fossi deciso per gli autori seri e cristiani. Finsi di applicarmi allo studio con grande impegno e così, ad ogni occasione, gli davo le prove del cambiamento che si auspicava.

Ma era solo esteriore. Devo confessarlo a mio disdoro. Recitai a Saint-Lazare il personaggio dell'ipocrita. Invece di studiare, quando ero solo, non facevo altro che lamentarmi del mio destino. Maledicevo la mia prigione e la tirannia che mi ci tratteneva. Mi ero appena rimesso dall'abbattimento in cui mi aveva gettato la confusione, che ricaddi nei tormenti dell'amore. L'assenza di Manon, l'incertezza della sua sorte, il timore di non rivederla più, erano l'unico argomento delle mie tristi meditazioni. Me la immaginavo tra le braccia del signor de G... M..., poiché era il pensiero che avevo avuto sin dall'inizio e, lungi dal supporre che le avessero riservato lo stesso mio trattamento, ero convinto che egli mi avesse fatto allontanare per possederla più tranquillamente. Trascorsi così notti e giorni, che mi sembravano eterni. Non avevo altra speranza che il successo della mia ipocrisia. Osservavo con cura il volto e i discorsi del Superiore, per capire che cosa pensasse di me e studiavo il modo di piacergli, come fosse l'arbitro del mio destino. Mi fu facile constatare che ero entrato perfettamente nelle sue grazie. Ero certo che fosse disposto a farmi un favore. Un giorno trovai il coraggio di chiedergli se dipendesse da lui la mia liberazione. Mi

disse che non ne poteva disporre assolutamente, ma che sulla sua testimonianza, sperava che il signor de G... M..., dietro la cui richiesta il luogotenente di polizia mi aveva fatto rinchiudere, avrebbe acconsentito alla mia liberazione.

— Posso sperare, — risposi dolcemente, — che i due mesi di prigione che ho già trascorso gli potranno sembrare una punizione sufficiente?

Mi promise che gliene avrebbe parlato, se era questo che desideravo. Lo pregai di rendermi subito questo servizio. Due giorni dopo, mi fece sapere che il signor de G... M... era stato così commosso dal bene che aveva sentito dire di me, che non solo sembrava aver deciso di rendermi la libertà, ma aveva manifestato un gran desiderio di conoscermi meglio e si proponeva di farmi visita nella mia prigione. Benché la sua presenza non potesse riuscirmi gradevole, la considerai come un primo passo verso la libertà.

Venne in effetti a Saint-Lazare. Aveva un'aria più grave e meno stupida di quanto avesse avuto in casa di Manon. Mi tenne alcuni discorsi di buon senso sulla mia cattiva condotta e aggiunse, per giustificare forse la sua vita dissoluta, che era permesso alla debolezza degli uomini procurarsi certi piaceri che la natura esige, ma la bricconeria e i sotterfugi meritavano di essere puniti. Lo ascoltavo con aria sottomessa, cosa di cui mi parve soddisfatto. Non mi offesi neanche quando si fece scherno della mia parentela con Lescaut e Manon e degli altarini, di cui supponeva, mi disse, avessi dovuto addobbarne un gran numero a Saint-Lazare, giacché traevo tanto piacere da questa pia occupazione; ma gli sfuggì, sfortunatamente per lui, e per me, di dirmi che Manon ne avrebbe sicuramente addobbati di altrettanto belli all' Hôpital. Nonostante il fremito che la parola Hôpital mi avesse causato, ebbi ancora la forza di pregarlo di spiegarsi con dolcezza.

— Eh, sì, — riprese, — sono due mesi che impara ad essere saggia all' Hôpital e mi auguro che ne abbia tratto lo stesso profitto vostro a Saint- Lazare.

Fossi stato prigioniero in eterno o la morte si fosse presentata ai miei occhi, non sarei stato padrone di me a quella tremenda notizia! Mi gettai su di lui con una rabbia così furiosa, che persi metà delle mie forze. Tuttavia, ne ebbi abbastanza da farlo cadere per terra ed afferrarlo alla gola.

L'avrei strangolato, se il rumore della sua caduta e i lamenti che riusciva a malapena ad emettere non avessero attirato l'attenzione del Superiore e di diversi religiosi. Lo liberarono dalla stretta delle mie mani. Io stesso ero rimasto quasi senza fiato e senza respiro.

— Oh, Dio! — gridai, lanciando mille sospiri.

— Giustizia del Cielo! Devo ancora vivere dopo una tale infamia!

Volevo ancora lanciarmi addosso al barbaro che mi aveva assassinato, ma mi fermarono. La mia disperazione, le mie grida e le mie lacrime oltrepassavano ogni immaginazione. Feci delle cose così strane, che tutti gli assistenti, che ne ignoravano la causa, si guardavano impauriti e stupefatti. Nel frattempo, il signor de G... M... si riaggiustava la parrucca e la cravatta e, per il dispetto di essere stato maltrattato in quel modo, ordinò al Superiore di tenermi chiuso ancor più strettamente che mai e di punirmi con tutti i castighi in uso a Saint-Lazare.

— No, signore, — disse il Superiore, — non è con una persona dei natali del signor Cavaliere che usiamo questi metodi. D'altra parte, è così dolce e onesto, che faccio fatica a comprendere perché sia giunto a questi eccessi senza una valida ragione.

Questa risposta riuscì a sconcertare il signor de G... M... Uscì dicendo che avrebbe saputo piegare sia il Superiore sia me e tutti quelli che avrebbero osato resistergli.

Rimasi solo con il Superiore, dopo che questi ebbe ordinato ai suoi religiosi di accompagnarlo. Mi scongiurò di spiegargli subito la causa di questa reazione.

— Oh, padre mio! — gli dissi, continuando a piangere come un bambino, — immaginatevi la più terribile delle crudeltà, la più detestabile di tutte le barbarie; è l'azione che l'indegno G... M... ha avuto la vigliaccheria di commettere. Oh! Mi ha spezzato il cuore, non mi riprenderò mai: voglio raccontarvi tutto, — aggiunsi singhiozzando,
— voi siete buono, avrete pietà di me.

Gli feci un racconto succinto della lunga e insormontabile passione che avevo per Manon, della situazione florida del nostro patrimonio prima di esserne spogliati dai nostri domestici, delle offerte che G... M... aveva fatto alla mia amica, della conclusione delle loro trattative e del modo in cui erano state rotte. Gli raccontai ogni cosa, in modo che fosse nella luce più favorevole a noi. — Ecco, — continuai, — da quale fonte proviene lo zelo del signor de G... M... per la mia conversione. Ha avuto modo di farmi rinchiudere qui dentro per vendetta. Gli perdono, ma padre mio, ahimè, non è finita. Ha fatto portare via crudelmente la metà più cara di me stesso, l'ha fatta rinchiudere vergognosamente all' Hôpital, ha avuto l'impudenza di farmelo sapere oggi di persona. All'Hópital, padre mio, oh Cielo, la mia bella amica, la mia cara Regina all'Hópital, come la più infame di tutte le creature! Dove trovare le forze per sopportare una disgrazia così tremenda, senza morirne?

Il buon padre, vedendomi così profondamente afflitto, cominciò a consolarmi. Mi disse che non aveva mai sentito parlare della mia avventura nel modo in cui l'avevo fatto io, che in realtà aveva saputo che vivevo nella sregolatezza, ma si era immaginato che ciò che aveva obbligato il signor de G... M... a interessarsene fosse un legame di stima e di amicizia con una famiglia; gli avevo parlato solo in questo senso; quello che gli avevo appena detto avrebbe cambiato molte cose ed era sicuro che il racconto fedele che aveva in mente di fare al luogotenente di polizia non poteva che contribuire alla mia liberazione. Mi domandò poi perché non avevo pensato di scrivere alla mia famiglia, dato che non aveva responsabilità della mia prigionia. Replicai a questa obiezione con il motivo del dolore che temevo di dare a mio padre e della vergogna che sentivo io stesso. Alla fine, mi promise che sarebbe andato seduta stante dal luogotenente di polizia.

—Non fosse che, — aggiunse, — per prevenire qualche cosa di peggio da parte del signor de G... M... che è uscito molto maldisposto da questa casa e che è tenuto abbastanza in considerazione, per rendersi pericoloso.

Attesi il ritorno del padre con tutta l'ansia di uno sventurato, che è arrivato al momento della sua sentenza. Era per me un supplizio inesprimibile l'idea di Manon all' Hôpital. Oltre all'infamia di questo luogo, ignoravo in quale modo veniva trattata e il ricordo di qualche particolare che avevo sentito intorno a quella casa degli orrori rinnovava ad ogni momento il mio furore. Ero talmente risoluto ad aiutarla a qualunque costo e in qualunque modo, che avrei dato fuoco a Saint- Lazare, se mi fosse stato impossibile di uscirne in altro modo. Riflettei dunque sulle vie da seguire, nel caso che il luogotenente di polizia continuasse a trattenermi mio malgrado. Usai del mio ingegno in tutti i modi, esaminai tutte le possibilità, non c'era niente che potesse assicurarmi un'evasione sicura e temevo di venire messo sotto una più stretta sorveglianza, se avessi fatto un tentativo sfortunato. Mi ricordai il nome di alcuni amici, dai quali avrei potuto sperare di avere un aiuto, ma come far sapere loro della mia situazione? Alla fine credetti di aver progettato un piano così abile, che avrebbe potuto aver successo e ne rimandai il perfezionamento al ritorno del padre Superiore, nel caso che l'inutilità del suo tentativo lo avesse reso necessario. Non tardò a far ritorno. Non vidi sul suo volto i segni di gioia che accompagnano una buona notizia.

— Ho parlato, — mi disse, — al luogotenente di polizia, ma era troppo tardi. Il signor

de G... M... è andato da lui, uscendo di qui, e l'ha messo talmente in guardia da voi, che è stato sul punto di ordinarmi di sorvegliarvi più severamente. Tuttavia, quando gli ho detto della vostra versione, mi è sembrato che si addolcisse e dopo aver riso un po' dell'incontinenza del vecchio signor de G... M... mi ha detto che occorreva lasciarvi qui sei mesi per accontentarlo, tanto più, ha detto, che questo soggiorno non vi sarà inutile. Mi ha raccomandato di trattarvi umanamente e vi prometto che non avrete da lamentarvi dei miei metodi.

La spiegazione del buon Superiore fu abbastanza lunga per darmi il tempo di fare una riflessione saggia. Capii che rischiavo di mandare a monte miei piani, se avessi manifestato troppa impazienza di essere libero. Gli dichiarai allora che, dovendo rimanere, era una dolce consolazione per me avere la sua stima. Lo pregai poi, senza affettazione, di accordarmi una grazia che non aveva alcuna importanza per nessuno e che sarebbe servita molto alla mia tranquillità, e cioè di avvertire un mio amico, un santo religioso che viveva a Saint-Sulpice, che mi trovavo a Saint- Lazare e di permettermi di ricevere qualche volta le sue visite edificanti. Questo favore mi fu accordato senza esitazioni. Si trattava del mio amico Tiberge; non che pretendessi da lui gli aiuti necessari alla mia libertà, ma volevo servirmene come strumento indiretto; senza che se ne accorgesse. In poche parole, ecco il mio piano. Volevo scrivere a Lescaut e incaricare lui e i nostri amici comuni di liberarmi. La prima difficoltà consisteva nel fargli avere la mia lettera ed era compito di Tiberge. Tuttavia, giacché egli lo conosceva per essere il fratello della mia amante, temevo che sarebbe stato riluttante ad accettare questo incarico. Il mio piano era di chiudere la mia lettera a Lescaut in un'altra che avrei indirizzato a un onest'uomo di mia conoscenza, pregandolo di portare subito la lettera inclusa a quell'indirizzo e, siccome era necessario che vedessi Lescaut per accordarci sulle misure da prendere, volevo dirgli di venire a Saint-Lazare e di chiedere di vedermi, spacciandosi per il mio fratello maggiore, che era venuto espressamente a Parigi per conoscere la mia situazione. Mi sarei poi messo d'accordo con lui sui mezzi che ci fossero sembrati più rapidi e sicuri. Il padre Superiore fece avvertire Tiberge fin dall'indomani del mio desiderio di vederlo. Questo amico fedele non mi aveva perso di vista fino al punto di non sapere che cosa mi era successo; sapeva che ero a Saint- Lazare e forse non gli era dispiaciuta questa disgrazia, che sperava potesse servirmi a riportarmi al mio dovere. Accorse immediatamente.

Il nostro incontro fu pieno di amicizia. Volle essere informato sulle mie intenzioni. Gli aprii il mio cuore senza riserve, a parte il piano della fuga. — Non è ai vostri occhi, caro amico, — gli dissi, — che voglio sembrare quello che non sono. Se ora avete creduto di trovare un amico saggio e morigerato nei costumi, un libertino ravveduto dai castighi del Cielo, in poche parole un cuore liberato dall'amore e dal fascino della sua Manon, mi avete giudicato fin troppo bene. Mi rivedete tale e quale mi avete lasciato quattro mesi fa, sempre innamorato e sempre sfortunato per questo amore fatale, nel quale non mi stanco di cercare la mia felicità.

Mi rispose che la confessione che gli facevo non mi giustificava; c'erano tanti peccatori che s'inebriavano della falsa felicità del vizio fino a preferirlo del tutto alla virtù, ma almeno si attaccavano a un'immagine della felicità ed erano ingannati dall'apparenza. Ma riconoscere, come facevo io, che l'oggetto del mio attaccamento non faceva altro che rendermi colpevole e infelice e continuare a precipitarmi volontariamente nella sfortuna e nel crimine, era una contraddizione di idee e di comportamento che non faceva onore al mio intelletto.

— Tiberge! — risposi. — Come vi è facile vincere, quando niente si oppone alle vostre armi! Lasciate ragionare anche me. Potete pretendere che ciò che chiamate la gioia

della virtù sia esente da dolori, traversie e inquietudini? Che nome dareste alla prigione, alla croce, ai supplizi e alle torture dei tiranni? Direte come i mistici che ciò che tormenta il corpo è una gioia per l'anima? Non oserete dirlo, è un paradosso insostenibile. Questa felicità, che tanto esaltate, è mescolata dunque a mille dolori o meglio è solo un groviglio di disgrazie attraverso le quali si tende alla felicità. Ora se la forza dell'immaginazione fa trovare del piacere in questi stessi mali, poiché possono condurre alla meta felice in cui si spera, perché considerate contraddittoria e insensata, nella mia condotta, una simile inclinazione? Amo Manon, voglio, attraverso mille dolori, vivere felice e tranquillo accanto a lei. Il cammino che sto seguendo è difficile, ma la speranza di arrivare alla mia meta lo riempie sempre di dolcezza e sono fin troppo ripagato da un momento passato con lei, più che da tutti i dispiaceri che ho provato per ottenerlo. Tutto mi sembra dunque uguale sia dal vostro punto di vista sia dal mio; o se c'è qualche differenza, è ancora a mio vantaggio, perché la felicità in cui spero è prossima e l'altra è lontana; la mia ha la stessa natura del dolore e cioè è sensibile, fisica e l'altra è di natura ignota, affermata solo dalla fede.

Tiberge parve spaventato da questo ragionamento. Indietreggiò di due passi, dicendomi con aria severa che non solo quello che avevo detto era un'offesa al buon senso, ma che era un terribile sofisma, empio e sacrilego.

— Perché questo paragone, — aggiunse, — del grado del vostro dolore con quello proposto dalla religione è un'idea delle più immorali e mostruose.

— Confesso, — ripresi io, — che non è giusta, ma fate attenzione, non su di essa si basa il mio ragionamento. Ho voluto spiegarvi quello che considerate una contraddizione nella perseveranza di un amore infelice e credo di aver dimostrato abbastanza bene che, se c'è una contraddizione, non ve ne sottrarreste meno di me. È solo in questo senso che ho considerato le cose allo stesso livello e continuo a sostenerlo. Mi risponderete che il fine della virtù è infinitamente superiore a quello dell'amore? Chi non ne converrebbe? Ma si tratta di questo? Non si tratta della forza dell'uno e dell'altra per fare sopportare i dolori? Giudichiamo dagli effetti. Quanti sono quelli che disertano la virtù e quanto pochi sono quelli che non disertano l'amore? Risponderete ancora che se ci sono dei dolori nell'esercizio del bene, questi sono immancabili e necessari; che non ci sono né tiranni né croci e che si vedono quantità di persone virtuose condurre una vita dolce e tranquilla? Vi dirò allora che ci sono amori fortunati e tranquilli e questa è una differenza che è ancora a mio vantaggio; aggiungerò che l'amore, per quanto sia spesso ingannevole, non di meno promette soddisfazioni e gioie, mentre la religione vuole che ci si applichi a una pratica triste e mortificante. Non allarmatevi — aggiunsi, vedendo che stava inquietandosi. — La sola conclusione a cui voglio arrivare è che non c'è metodo peggiore per disgustare un cuore dall'amore che denigrarne le dolcezze e promettergli più felicità nell'esercizio della virtù. Per il modo in cui siamo fatti, è chiaro che la nostra felicità consiste nel piacere, sfido chiunque si faccia un'altra idea: ora, il cuore non ha bisogno di consultarsi a lungo per capire che, di tutti i piaceri, quello dell'amore è il più dolce. Si accorge subito di essere ingannato, quando gli si promettono piaceri più attraenti e questo inganno lo spinge a diffidare delle promesse più salde. Predicatori che volete ricondurmi alla virtù, ditemi che è assolutamente indispensabile, ma non nascondetemi che è severa e dolorosa. Chiarite che le delizie dell'amore sono passeggere, che sono proibite, che saranno seguite da pene eterne e, cosa che forse mi farà ancora più impressione, che più sono dolci e attraenti, più il Cielo sarà generoso nel ricompensare un così grande sacrifico, ma confessate che, con un cuore come il nostro, esse sono sulla terra la felicità più perfetta. La fine del mio discorso ridiede il buonumore a Tiberge. Ammise che c'era qualche cosa di ragionevole nel mio pensiero.

La sola obiezione che fece fu di chiedermi perché non ero almeno coerente con i miei principi, sacrificando il mio amore alla speranza del premio di cui mi facevo una tale idea.

— Oh, caro amico! — gli risposi, — è qui che riconosco la mia miseria e la mia debolezza; ebbene, sì, dovrei agire seguendo i miei ragionamenti, ma l'azione è in mio potere? Di quali aiuti avrei bisogno per dimenticare Manon?

— Dio mi perdoni, — riprese Tiberge, — credo di avere davanti a me uno dei nostri giansenisti.

— Non so che cosa io sia, — replicai, — e non vedo molto chiaramente ciò che bisogna essere, ma sto sperimentando la verità di ciò che dicono.

Questa conversazione servì almeno a rinnovare la pietà del mio amico. Capì bene che c'era più debolezza che malizia nella mia vita disordinata. In seguito la sua amicizia lo dispose di più a darmi un aiuto, senza il quale sarei finito inesorabilmente nella miseria.

Ciononostante, non gli rivelai nulla del mio piano di fuga da Saint-Lazare. Lo pregai solamente di incaricarsi della mia lettera. L'avevo scritta prima che venisse e non mi mancarono i pretesti per giustificare la necessità che avevo di scrivere. La recapitò fedelmente e Lescaut ricevette quella a lui destinata prima di sera. Venne a trovarmi il giorno dopo e riuscì a farsi passare facilmente per mio fratello. Grande fu la mia gioia, vendendolo in camera mia e chiusi la porta accuratamente.

— Non perdiamo un solo momento, — gli dissi, — datemi subito notizie di Manon e poi un buon consiglio per spezzare le mie catene.

Mi assicurò che non aveva visto sua sorella dal giorno prima del mio imprigionamento, che era venuto a conoscenza della sua sorte e della mia a furia di ricerche affannose, che, essendosi presentato due o tre volte all' Hôpital, gli era stato negato il permesso di parlarle.

— Maledetto G... M... — gridai, — la pagherai cara!

— Per quello che riguarda la vostra liberazione, — continuò Lescaut, — è un'impresa meno facile di quanto pensiate. Ieri, io e due amici, abbiamo passato tutta la sera a esaminare tutte le parti esterne di questo edificio e ne abbiamo tratto la conclusione che, giacché le vostre finestre danno su un cortile circondato da fabbricati, come avete fatto notare nella vostra lettera, sarebbe stato ben difficile tirarvi fuori di qui. Del resto, siete al terzo piano e qui dentro non possiamo introdurre né corde né scale. Perciò non vedo alcuna soluzione dalla parte esterna; è all'interno che bisogna inventare qualche espediente.

— No, — ripresi, — ho esaminato tutto, soprattutto dopo che la mia prigionia è stata un po' allentata, grazie all'indulgenza del padre Superiore. La porta della mia camera non viene più chiusa a chiave, sono libero di passeggiare per i corridoi dei religiosi, ma tutte le scale sono bloccate da porte massicce che vengono accuratamente chiuse notte e giorno, talché è impossibile evadere, contando sulla mia destrezza. Un momento, — ripresi, dopo avere riflettuto un po' su un'idea che mi parve eccellente, — potreste procurarmi una pistola?

— Facilmente, — rispose Lescaut, — ma volete uccidere qualcuno?

Lo rassicurai che avevo così poca intenzione di uccidere, che non era nemmeno necessario che la pistola fosse carica.

— Portatemela domani, — aggiunsi, — e non mancate di trovarvi la sera stessa alle undici davanti alla porta di questo edificio con due o tre amici. Spero di potervi raggiungere.

Insisté invano per saperne di più. Gli dissi che un'impresa quale l'avevo concepita poteva sembrare ragionevole solo dopo che fosse riuscita. Lo pregai di abbreviare la

sua visita, di modo che gli fosse più facile rivedermi il giorno dopo. Venne fatto entrare senza difficoltà, come la prima volta, aveva un'aria piena di contegno, chiunque l'avrebbe preso per un galantuomo.

Quando fui in possesso dello strumento della mia libertà, non dubitai più del successo del mio piano. Era strano e audace; ma di che cosa non sarei stato capace con i motivi che mi animavano? Avevo notato, da quando mi era stato permesso di uscire dalla mia camera e di passeggiare per corridoi, che il portinaio portava tutte le sere le chiavi di tutte le porte al Superiore e che dopo regnava un grande silenzio nell'edificio, segno che tutti si erano ritirati. Potevo andare senza incontrare ostacoli, attraverso un corridoio di comunicazione, dalla mia camera a quella del padre. Il mio piano era di prendergli le chiavi, spaventandolo, se avesse opposto difficoltà a darmele e di servirmene per raggiungere la strada. Attesi il momento con impazienza. Il portinaio arrivò alla solita ora e cioè un po' dopo le nove.

Lasciai passare ancora un'ora per assicurarmi che tutti i religiosi e gli inservienti dormissero. Alla fine mi avviai con la mia arma e una candela accesa. Dapprima bussai dolcemente alla porta del padre per svegliarlo senza rumore. Mi sentì al secondo colpo e, immaginando che si trattasse senza dubbio di qualche religioso che si sentiva male e aveva bisogno di aiuto, si alzò per aprirmi. Ebbe tuttavia la precauzione di domandare attraverso la porta chi fosse e che cosa volesse da lui. Fui costretto a dire chi ero, ma simulai un tono lamentoso, per dargli a intendere che non stavo bene.

— Ah! Siete voi, mio caro figliolo, — mi disse aprendo la porta, — come mai a quest'ora?

Entrai nella camera e, dopo averlo spinto dalla parte opposta alla porta, gli dichiarai che mi era impossibile soggiornare più a lungo a Saint- Lazare, che la notte era il momento migliore per uscirne senza essere visto e che mi aspettavo dalla sua amicizia che avrebbe acconsentito ad aprirmi le porte o a prestarmi le chiavi per aprirle io stesso.

Il mio discorso dovette sorprenderlo. Rimase per un po' a guardarmi senza rispondere. Poiché non avevo tempo da perdere, ripresi a parlare per dirgli che ero molto commosso della sua bontà, ma che essendo la libertà il più caro dei beni, soprattutto per me, al quale l'avevano tolta ingiustamente, ero risoluto a procurarmela quella stessa notte a qualunque prezzo e, per tema che volesse alzare la voce per chiedere aiuto, gli feci vedere la ragione convincente di star zitto, che tenevo sotto il giustacuore.

— Una pistola! — disse. — Come, figlio mio! Volete togliermi la vita per ricambiare le attenzioni che ho avuto per voi?

— Dio non voglia, — gli risposi, — siete troppo intelligente e ragionevole per mettermi in questa necessità, ma voglio essere libero e sono così deciso che, se il mio piano va a monte per colpa vostra, per voi è finita.

— Ma, caro figliolo, — riprese pallido e spaventato, — che cosa vi ho fatto? Che ragione avete di desiderare la mia morte?

— Eh, no, — replicai con impazienza, — non ho intenzione di uccidervi, se volete vivere apritemi la porta e sarò il vostro migliore amico.

Scorsi le chiavi sul tavolo. Le presi e lo pregai di seguirmi, facendo il minor rumore possibile. Fu costretto a decidersi. Man mano che avanzavamo e che apriva una porta, mi ripeteva con un sospiro:

— Ah, figlio mio, ah! Chi l'avrebbe mai creduto!

— Niente rumore, padre, — ripetevo a mia volta, ogni momento.

Alla fine, arrivammo a una specie di barriera davanti al portone che dava sulla

strada. Mi sentivo già al sicuro e stavo dietro al padre, con la candela in una mano e la pistola nell'altra. Mentre era intento ad aprire, un inserviente che dormiva in una cameretta vicina, sentendo il rumore di qualche chiavistello, si alzò e si affacciò alla porta. Forse il buon padre credette che potesse fermarmi. Gli ordinò con molta imprudenza di venirgli in aiuto. Era un robusto briccone, che si scagliò su di me, senza esitazioni. Non ci pensai due volte, lo colpii in pieno petto.

— Ecco di che cosa siete la causa, padre mio,
— dissi al Superiore, — ma che ciò non vi impedisca di portare a termine il vostro compito, — aggiunsi, spingendolo verso l'ultima porta.

Non osò rifiutarsi di aprirla. Uscii con facilità e quattro passi più in là trovai Lescaut, che mi aspettava con due amici, come mi aveva promesso.

Ci allontanammo. Lescaut mi domandò se non era stato sparato un colpo.

— È colpa vostra, — gli dissi, — perché me l'avete portata carica?

Tuttavia, lo ringraziai di aver avuto questa precauzione, senza la quale sarei stato a Saint-Lazare per molto tempo. Andammo a passare la notte in un'osteria, dove mi rifeci del pessimo trattamento subito per tre mesi. Ciononostante non riuscivo a trarne piacere. Soffrivo atrocemente senza Manon.

— Bisogna liberarla, — dissi ai miei tre amici.
— Non sognavo la libertà che per questo. Vi chiedo di aiutarmi con la vostra destrezza. Quanto a me sono pronto a rimetterci la vita.

Lescaut, al quale non mancavano né l'intelligenza né la prudenza, mi fece presente che bisognava agire con circospezione, che la mia evasione da Saint-Lazare e l'incidente capitatomi uscendone, avrebbe sicuramente fatto scalpore; il luogotenente di polizia mi avrebbe fatto ricercare e aveva le braccia lunghe; infine, se non volevo rischiare qualche cosa di peggio di Saint-Lazare, era il caso di tenermi rintanato e nascosto per qualche giorno, per dare tempo all'ira dei miei nemici di sbollire. I suoi consigli erano saggi, ma bisognava anche esserlo per seguirli. Tanta lentezza e tanta cautela non si addicevano alla mia passione. Acconsentii solo promettendogli che avrei passato il giorno seguente a dormire. Mi chiuse nella sua camera, dove rimasi fino a sera.

Impiegai una parte di quel tempo ad architettare progetti ed espedienti, per venire in soccorso di Manon. Ero ben convinto che la sua prigione fosse ancora più impenetrabile della mia. Non si trattava di forza e violenza. Bisognava giocare d'astuzia, ma la dea stessa delle invenzioni non avrebbe saputo da che parte cominciare. Non vedevo una soluzione e rimandai l'esame delle cose a quando avessi ottenuto qualche informazione sulla sistemazione interna dell'Hôpital. Non appena calata la notte, pregai Lescaut di accompagnarmi. Attaccammo discorso con uno dei portinai che ci parve un brav'uomo. Finsi di essere uno straniero che aveva sentito parlare con ammirazione dell' Hôpital e dell'ordine che vi regnava. Lo interrogai sui minimi dettagli e, di discorso in discorso, le nostre parole caddero sugli amministratori, dei quali lo pregai di dirmi i nomi e il carattere. Le risposte che mi diede su quest'ultimo argomento, mi fecero venire in mente un'idea della quale mi rallegrai subito e che non tardai a mettere in pratica. Gli domandai, come cosa essenziale al mio piano, se questi signori avessero dei figli. Mi disse che non poteva dirmelo con sicurezza, ma che per quanto riguardava il signor de T..., che era uno dei più importanti, sapeva che aveva un figlio in età da matrimonio, che era venuto più volte all' Hôpital con suo padre. Questa assicurazione mi bastava. Interruppi quasi subito il nostro colloquio e confidai a Lescaut, tornando a casa, l'idea che mi era venuta in mente.

— Immagino, — gli dissi, — che il signor de T..., figlio, che è ricco e di buona

famiglia, abbia una certa inclinazione per i piaceri, come la maggior parte dei giovani della sua età. Non sarà nemico delle donne, né tanto ridicolo da rifiutare i suoi servigi per una storia d'amore. Ho progettato un piano per farlo interessare alla libertà di Manon. Se è un uomo dabbene, con dei sentimenti, ci accorderà il suo aiuto, per generosità; se non viene toccato da questo argomento, farà perlomeno qualche cosa per una fanciulla affascinante, non fosse altro che per la speranza di godere dei suoi favori. Voglio vederlo, — aggiunsi, — domani al più tardi. Mi sento così sollevato da questo progetto, che ne traggo buoni auspici.

Lescaut stesso convenne che quello che andavo dicendo era fondato e che avremmo potuto sperare qualche cosa in questo senso. Passai la notte meno tristemente.

Appena mattina, mi vestii nel modo più elegante che mi permetteva l'indigenza in cui mi trovavo e mi feci condurre in carrozza alla casa del signor de T... Fu sorpreso di ricevere la visita di uno sconosciuto. Il suo aspetto e i suoi modi mi parvero un buon auspicio. Mi spiegai con molta semplicità e per sollecitare i suoi sentimenti naturali, gli parlai della mia passione e dei meriti della mia amante, come di due cose che non potevano essere paragonate se non fra loro. Mi disse che, benché non avesse mai visto Manon, aveva sentito parlare di lei, perlomeno se si trattava di colei che era stata l'amante del vecchio signor de G... M... Non dubitai che fosse informato della parte che avevo avuto in questa avventura e per accattivarmelo ulteriormente, facendomi merito della mia confidenza, gli raccontai nei minimi particolari tutto quello che era capitato a Manon e a me.

— Vedete, signore, — continuai, — che l'interesse della mia vita e quello del mio cuore sono nelle vostre mani. Mi sono cari in pari modo. Non ho riserve con voi, perché conosco la vostra generosità e, siccome siamo vicini di età, spero che lo saremo anche nei gusti.

Mi parve molto impressionato da questo segno di fiducia e di candore. La sua risposta fu quella di un uomo che ha uso di mondo e sentimenti, cosa che il mondo non dà sempre e spesso fa perdere. Mi disse che riteneva la mia visita una delle sue buone fortune, che avrebbe considerato la mia amicizia come uno degli acquisti più felici e che si sarebbe sforzato di meritarla con lo zelo dei suoi servigi. Non promise di rendermi Manon, perché aveva, mi disse, un credito mediocre e poco sicuro, ma si impegnò a procurarmi la gioia di rivederla e a fare tutto quello che era in suo potere per farla ritornare fra le mie braccia. Fui più soddisfatto dell'incertezza in cui mi sembrava trovarsi il suo credito, che della promessa totale di esaudire tutti i miei desideri. Trovai in queste offerte moderate un segno di sincerità e franchezza che mi colpì. Mi aspettavo molto dai suoi buoni uffici. La sola promessa di farmi vedere Manon mi avrebbe fatto fare qualunque cosa per lui. Gli manifestai i miei sentimenti, in una maniera che lo persuase del fatto che non ero di cattiva indole. Ci abbracciammo con tenerezza e diventammo amici, senza altro motivo che la bontà dei nostri cuori e la semplice inclinazione che porta un uomo buono e generoso ad amarne un altro che gli assomigli. Spinse i segni della sua stima ben più in là, giacché, ricordando le mie avventure e pensando che uscendo da Saint-Lazare non dovevo navigare in buone acque, mi offrì del denaro e mi pregò di accettarlo. Non l'accettai, ma gli dissi:

— È troppo, signor mio. Se con tanta amicizia e bontà mi farete rivedere la mia cara Manon, vi sarò obbligato per tutta la vita. Se mi ridarete per sempre questa cara creatura, sarò sempre in debito, anche se versassi tutto il mio sangue per servirvi.

Ci separammo solo dopo aver convenuto sul tempo e sul luogo in cui avremmo dovuto ritrovarci. Fu così generoso da fissare l'appuntamento per il pomeriggio. Lo aspettai in un caffè, dove mi raggiunse verso le quattro e ci incamminammo insieme

verso l'Hôpital. Le ginocchia mi tremavano, mentre attraversavamo i cortili. Potenza dell'amore!, mi dicevo, rivedrò dunque la cara regina del mio cuore, l'oggetto di tante lacrime e di tante inquietudini! Signore! Lasciami vivere fino a raggiungerla e poi disponete del mio destino e dei miei giorni. È la sola grazia che vi domando. Il signor de T... parlò con alcuni guardiani della prigione, che si affrettarono a mettergli a disposizione tutto quello che potevano per accontentarlo. Si fece indicare il quartiere in cui Manon aveva la sua camera e ci condussero là con una chiave enorme, che serviva ad aprire la sua porta. Chiesi al servitore che ci accompagnava, e che era quello che aveva l'incarico di servirla, come aveva passato il tempo in quel luogo. Ci disse che era stata angelica, che non gli aveva mai rivolto una parola dura, che aveva continuato a versare lacrime durante le prime sei settimane, dal suo arrivo, ma che da qualche tempo sembrava aver accettato la sua disgrazia con più rassegnazione e si era impegnata a cucire dalla mattina alla sera, a parte qualche ora che dedicava alla lettura. Gli domandai ancora se era stata trattata come si doveva. Mi assicurò che almeno il necessario non le era mancato. Ci avvicinammo alla sua porta. Il cuore mi batteva con violenza.

Dissi al signor de T...:

— Entrate da solo e avvertitela della mia visita, perché temo che si impressioni, vedendomi all'improvviso.

La porta ci fu aperta. Io restai nel corridoio. Tuttavia, sentii che cosa si dicevano. Le disse che era venuto a portarle un po' di conforto, che era un mio amico ed era molto interessato alla nostra sorte. Ella gli domandò con molta sollecitudine se poteva sapere che cosa ne era di me. Le promise di portarmi ai suoi piedi, tenero e fedele come poteva desiderare.

— Quando? — riprese lei.

— Oggi stesso, — le disse, — questo felice momento non tarderà ad arrivare. Apparirà immediatamente, se lo volete.

Ella capì che ero fuori dalla porta. Entrai mentre vi si stava precipitando.

Ci abbracciammo con quel trasporto che una separazione di tre mesi fa trovare così deliziosa a degli amanti perfetti. I nostri sospiri, le nostre esclamazioni ininterrotte, i mille nomi d'amore ripetuti languidamente da entrambi, costituirono per un quarto d'ora una scena che commosse il signor de T...

— Vi invidio, — mi disse, facendoci sedere, — non c'è destino più glorioso, al quale non preferirei un'amante così bella e appassionata.

— Anch'io disprezzerei tutti gli imperi del mondo, — gli risposi, — per assicurarmi la felicità di essere amato da lei.

Tutto il resto di una conversazione così agognata non poteva essere che infinitamente tenero. La povera Manon mi raccontò le sue disavventure e io le raccontai le mie. Piangemmo amaramente sulle condizioni in cui si trovava e su quelle da cui ero appena uscito. Il signor de T... ci consolò con nuove promesse di impegnarsi a por fine alle nostre miserie. Ci consigliò di non prolungare troppo a lungo questo primo incontro, per consentirgli di procurarcene altri. Fece fatica a farci apprezzare quel consiglio. Soprattutto Manon non riusciva a risolversi a lasciarmi andare via. Mi fece sedere cento volte, mi tratteneva per il vestito e per le mani.

— Ahimè! In quale luogo mi lasciate? — diceva. — Chi può assicurarmi che vi rivedrò?

Il signor de T... si impegnò a venirla a trovare spesso con me.

— In quanto al luogo, — aggiunse dolcemente,
— non bisogna più chiamarlo Hôpital, è Versailles, dal momento in cui una persona che merita di regnare su tutti i cuori vi è rinchiusa.

Uscendo detti una mancia a colui che era al suo servizio, perché la servisse con più premura. Questo ragazzo aveva un animo meno basso e meno duro dei suoi pari. Era stato testimone del nostro incontro e questo dolce spettacolo l'aveva commosso. Un luigi d'oro che gli regalai me lo rese fedele. Mi prese da parte, mentre scendevamo nei cortili.

— Signore, — mi disse, — se volete prendermi al vostro servizio o darmi un giusto compenso, per risarcirmi della perdita del posto che qui occupo, credo che mi sarà facile liberare la signorina Manon.

Tesi l'orecchio a questa proposta e, benché fossi senza un soldo, gli feci delle promesse che superavano i suoi desideri. Facevo conto che mi sarebbe stato facile ricompensare un uomo di quella stoffa. — Stai sicuro, — gli dissi, — amico mio, che non c'è niente che non farò per te e che la tua fortuna è assicurata come la mia.

Volli sapere a quali mezzi intendeva ricorrere.

— Nient'altro che, — mi disse, — aprirle la porta della sua stanza, di sera, e condurla fino a quella della strada, in cui dovrete tenervi pronto a riceverla.

Gli domandai se non c'era da temere che venisse riconosciuta, mentre attraversava i corridoi e i cortili. Ammise che vi era qualche pericolo, ma, mi disse, bisognava pur correre qualche rischio. Benché fossi felice di vederlo così risoluto, chiamai il signor de T... per comunicargli questo progetto e la sola ragione che mi sembrava renderlo rischioso. Vi trovò più difficoltà di me. Convenne che ella poteva senza dubbio fuggire in questo modo, ma se fosse stata riconosciuta e fermata durante la fuga, continuò, per lei sarebbe finita per sempre.

— Del resto, dovreste lasciare Parigi immediatamente, giacché non sareste mai abbastanza nascosti. Le ricerche su di voi sarebbero raddoppiate. Un uomo fugge facilmente quando è solo, ma è quasi impossibile restare in incognito con una bella ragazza.

Per quanto solidi mi sembrassero i suoi motivi, non mi distolse dalla speranza imminente di rimettere Manon in libertà. Lo dissi al signor de T... e lo pregai di perdonare l'imprudenza e l'audacia dell'amore. Aggiunsi che il mio piano era di lasciare Parigi per fermarmi, come avevo già fatto, in qualche villaggio dei dintorni. Ci accordammo dunque con il servitore di eseguire il suo progetto non più tardi del giorno seguente e, per renderlo più sicuro, decidemmo di portarle degli abiti da uomo per facilitarne la fuga. Non era facile farli entrare, ma non mancavo di inventiva per trovarne il modo. Pregai semplicemente il signor de T... di indossare l'indomani delle giacche leggere, l'una sull'altra, io mi sarei incaricato di tutto il resto. Il mattino dopo, tornammo all'Hôpital; avevo con me per Manon della biancheria, delle calze e altro e sopra al giustacuore un soprabito, che non lasciava trapelare le mie tasche piene. Restammo solo un momento nella camera. Il signor de T... le lasciò una delle sue giacche, le diedi il mio giustacuore, bastandomi il soprabito per uscire. Non mancava niente al suo abbigliamento a parte i calzoni che avevo sfortunatamente dimenticato. La dimenticanza di quell'indumento indispensabile ci avrebbe senza dubbio fatto ridere, se l'imbarazzo in cui ci metteva fosse stato meno serio. Ero disperato per il fatto che una sciocchezza di questo genere ci bloccasse. Ciononostante, presi la decisione di uscire io senza calzoni. Lasciai i miei a Manon. Il mio soprabito era lungo e mi affidai a qualche spillo per oltrepassare la porta vestito decentemente. Il resto della giornata mi parve insopportabilmente lungo. Alla fine, a sera fatta, ci recammo con una carrozza un po' oltre la porta dell'Hópital. Non passò molto tempo che Manon apparve con la sua guida, ed essendo le portiere spalancate, salirono entrambi in un momento e accolsi la mia cara amante fra le braccia. Tremava come una foglia. Il cocchiere mi domandò dove bisognava andare.

— In capo al mondo, — gli dissi, — e da qualche parte dove non potrò essere separato mai più da Manon.

Questo slancio, di cui non riuscii ad essere padrone, per poco non mi mise in un guaio serio. Il cocchiere pensò alle mie parole e quando gli dissi il nome della strada dove volevamo essere condotti, mi rispose che temeva che lo coinvolgessi in un brutto affare; vedeva bene che quel bel ragazzo di nome Manon era una fanciulla che rapivo dall'Hòpital e non aveva intenzione di rovinarsi per amor mio. Gli scrupoli di quel briccone non erano altro che il desiderio di farsi pagare più caro. Eravamo troppo vicini all' Hôpital, per non assecondarlo.

— Taci, — gli dissi, — c'è un luigi d'oro per te.

Dopo di che mi avrebbe aiutato a dar fuoco all' Hôpital. Raggiungemmo la casa di Lescaut. Siccome era tardi, il signor de T... ci lasciò durante il tragitto con la promessa che ci saremmo rivisti l'indomani. Il servitore restò con noi. Tenevo Manon così stretta fra le mie braccia che occupavamo un posto solo. Piangeva di gioia e sentivo le sue lacrime che mi bagnavano il viso. Ma quando fu il momento di scendere per andare da Lescaut, ebbi con il cocchiere un altro diverbio, che ebbe conseguenze funeste. Mi pentii di avergli promesso un luigi, non solo perché la somma era esorbitante, ma per un'altra ragione ben più valida, che consisteva nell'impossibilità di pagar
lo.Feci chiamare Lescaut. Scese dalla camera per venire alla porta. Gli dissi in un orecchio in quale imbarazzo mi trovavo. Poiché era di cattivo umore e per niente abituato ad aver riguardi per un cocchiere, mi rispose che stavo scherzando.

— Un luigi d'oro! — aggiunse. — Venti bastonate a quel briccone.

Ebbi un bel dirgli, gentilmente, che ci avrebbe rovinato. Afferrò il mio bastone, con l'aria di volerlo usare contro il cocchiere. Costui, a cui forse era capitato qualche volta di cadere nelle mani di una guardia del corpo o di un moschettiere, se ne fuggì dalla paura con la carrozza, gridando che l'avevo imbrogliato, ma che avrei avuto sue notizie. Gli ripetei inutilmente di fermarsi. La sua fuga fu causa di una profonda inquietudine. Ero sicuro che avrebbe avvertito il commissario.

— Voi mi rovinate, — dissi a Lescaut, — non sarò al sicuro da voi. Bisogna allontanarsi immediatamente.

Offrii il braccio a Manon per camminare e uscimmo subito da quella pericolosa strada. Lescaut ci tenne compagnia. È veramente ammirevole la maniera in cui la Provvidenza conduce gli eventi. Dopo appena cinque o sei minuti di cammino, un uomo, di cui non vidi il volto, riconobbe Lescaut. Lo cercava sicuramente nei dintorni di casa sua, con il tremendo proposito che mise in atto.

— È Lescaut, — disse, facendo partire un colpo di pistola, — questa sera andrà a cena con gli angeli.

Fuggì in un istante e Lescaut cadde a terra senza dare il minimo segno di vita. Insistei con Manon di fuggire, in quanto un cadavere non aveva bisogno del nostro aiuto e temevo di essere arrestato dalla ronda che non poteva tardare a comparire. Infilai con lei e il servitore la prima stradina all'incrocio. Era così smarrita, che feci fatica a sostenerla. Alla fine, avendo scorso una carrozza, in fondo alla strada, la feci chiamare. Vi salimmo. Ma quando il cocchiere mi domandò dove bisognava andare, non seppi che cosa rispondere. Non avevo un rifugio sicuro né un amico di fiducia a cui osassi rivolgermi per chiedere aiuto. Non avevo denaro nella mia borsa, se non una mezza pistola. La paura e la stanchezza avevano talmente spossato Manon, che stava accanto a me semisvenuta. Inoltre, non facevo altro che pensare all'assassinio di Lescaut e avevo ancora paura della ronda. Che fare? Fortunatamente mi ricordai della locanda di Chaillot, dove avevo trascorso qualche giorno con Manon, quando eravamo andati in quel villaggio per viverci. Speravo non so-

lo di trovarmi al sicuro, ma di potervi vivere per un po' di tempo, senza dover pagare subito.

— Portaci a Chaillot, — dissi al cocchiere.

Si rifiutò di andarci a un'ora così tarda, se non al prezzo di una pistola, altro motivo di imbarazzo. Alla fine, ci accordammo su sei franchi. Era tutto ciò che rimaneva nella mia borsa.

Mentre procedevamo, consolavo Manon, ma in fondo al mio cuore albergava la disperazione. Mi sarei dato la morte mille volte, se non avessi avuto tra le braccia il solo bene che mi teneva attaccato alla vita. Il solo pensiero mi dava coraggio. Perlomeno è con me, mi dicevo, mi ama, è mia. Tiberge ha un bel dire, non è il fantasma della felicità. Potrei vedere sparire tutto l'universo senza interessarmene, perché? Non ho affetto per altro. Questo sentimento era sincero, tuttavia, mentre facevo così poco caso ai beni del mondo, sentivo che ne avrei avuto bisogno almeno di una piccola parte per disprezzare ancor più decisamente tutto il resto. L'amore è più forte dell'abbondanza, più forte dei tesori e delle ricchezze, ma ha bisogno del loro aiuto e non c'è nulla di più triste per un amante sensibile di vedersi portato suo malgrado alla volgarità delle anime più basse. Erano circa le undici quando arrivammo a Chaillot. Nella locanda fummo accolti come persone conosciute. Non furono sorpresi di vedere Manon vestita da uomo, perché a Parigi e nei dintorni si è abituati a vedere le donne sotto mille travestimenti. La feci servire nel modo migliore, come se ci trovassimo nelle migliori condizioni.

Ella ignorava che io fossi a corto di denaro. Mi guardai bene dal farle sapere nulla, deciso a ritornare a Parigi il giorno dopo per trovare rimedio a questa specie di malattia imbarazzante. Mi sembrò pallida e dimagrita, mentre cenavamo. Non me ne ero accorto all'Hòpital, poiché la camera in cui l'avevo vista non era delle più illuminate. Le domandai se non fosse ancora effetto dello spavento che aveva provato, vedendo assassinare suo fratello. Mi assicurò che, per quanto fosse toccata da questo incidente, il suo pallore era dovuto ai tre mesi di distacco da me.

— Allora mi ami molto? — le dissi.

— Mille volte più di quanto possa esprimere,

— disse.

— Non mi lascerai mai più, — aggiunsi.

— No, mai, — rispose e me lo confermò con tante carezze e giuramenti che mi sembrò impossibile che potesse mai dimenticarli. Sono sempre stato convinto che fosse sincera, che ragione aveva di contraddirsi fino a quel punto? Ma era ancora più volubile o forse non era più niente e lei stessa non si riconosceva, quando si trovava sotto gli occhi donne che vivevano nell'abbondanza, mentre lei si trovava nella povertà e nel bisogno. Stavo per averne un'ultima prova, che ha superato tutte le altre e che è stata la causa dell'avventura più strana che sia mai capitata a un uomo dei miei natali e delle mie condizioni.

Poiché conoscevo questo suo carattere, mi affrettai il giorno dopo ad andare a Parigi. La morte di suo fratello e la necessità di biancheria e di abiti per lei e per me, erano motivi così validi, che non ebbi bisogno di inventare pretesti. Uscii dalla locanda, con il progetto, dissi a Manon e al padrone, di affittare una carrozza, ma era una fanfaronata. Ero costretto ad andare a piedi, camminai con passo lesto fino a Cours-la-Reine, dove avevo in mente di fermarmi. Avevo bisogno di un momento di solitudine e tranquillità per prendere delle decisioni e pensare a quello che avrei fatto a Parigi. Mi sdraiai sull'erba. Mi immersi in un mare di ragionamenti e riflessioni che si ridussero a poco a poco a tre argomenti principali.

Avevo bisogno di aiuto immediato per un numero infinito di necessità immediate.

Dovevo trovare una via che potesse darmi almeno delle speranze per il futuro e, cosa che aveva la sua importanza, avevo delle informazioni e delle misure da prendere per la sicurezza di Manon e per la mia. Dopo essermi sfinito in progetti e in fantasticherie su questi tre punti, pensai che fosse meglio escludere gli ultimi due. Eravamo abbastanza al sicuro a Chaillot e per quanto riguardava le necessità future, pensai che avrei dovuto pensarci quando avessi provveduto a quelle presenti.

Si trattava dunque di riempire la mia borsa. Il signor de T... mi aveva offerto generosamente la sua, ma mi ripugnava profondamente ricordargli questo argomento. Che figura andare a raccontare a un estraneo le proprie miserie e pregarlo di condividere il suo patrimonio! Solo un'anima vile ne può essere capace, per una bassezza che le impedisce di avere dignità, o un umile cristiano per un eccesso di nobiltà d'animo che lo renda superiore a questa vergogna. Non ero né un uomo vile né un buon cristiano, avrei dato metà del mio sangue per evitare questa umiliazione. Tiberge, pensavo, il buon Tiberge, mi rifiuterà quel che potrebbe darmi? No, si commuoverà della mia condizione miserevole, ma mi assassinerà con la sua morale. Bisognerà sopportare i suoi rimproveri, le sue esortazioni, le sue minacce, mi farà pagare il suo aiuto così caro, che darei ancora una parte del mio sangue piuttosto che espormi a questa spiacevole scena, che mi lascerebbe turbamenti e rimorsi. Bene, ripresi, bisogna rinunciare a qualunque speranza, poiché non mi resta altra via, e sono così lontano dal cedere a queste due, che verserei più volentieri metà del mio sangue piuttosto che sceglierne una o meglio tutto il mio sangue piuttosto che scegliere entrambe. Sì, darei tutto il mio sangue, aggiunsi, piuttosto che ridurmi a una supplica umiliante. Ma non si tratta del mio sangue! Si tratta della vita e del mantenimento di Manon, si tratta del suo amore e della sua fedeltà; che cosa c'è da mettere sull'altro piatto della bilancia? Non vi ho messo niente fino ad ora, essa rappresenta la gloria, la felicità, la ricchezza. Ci sono sicuramente molte cose da ottenere o da evitare, per cui darei la vita, ma stimare una cosa più della mia Manon non è un motivo valido per stimarla più di Manon. Non impiegai molto tempo a prendere una decisione, dopo questo ragionamento. Continuai il mio cammino, deciso ad andare prima da Tiberge e poi dal signor de T...

Entrando a Parigi, presi una carrozza, benché non avessi di che pagarla; contavo sull'aiuto che andavo a sollecitare. Mi feci condurre al Luxembourg e da lì lo mandai ad avvisare che lo stavo aspettando. Placò la mia impazienza accorrendo prontamente. Gli parlai delle condizioni disperate in cui mi trovavo, senza giri di parole. Mi domandò se le cento pistole che gli avevo reso mi sarebbero bastate e, senza opporre la minima difficoltà, le andò a prendere con quell'aria aperta e quel piacere di dare che solo l'amore e la vera amicizia conoscono. Benché non avessi avuto il minimo dubbio sul successo della mia richiesta, fui stupito di averlo ottenuto così a buon mercato e cioè senza che mi avesse rimproverato sulla mia impenitenza, ma mi sbagliavo se credevo di essermi salvato dai suoi rimbrotti, perché, quando ebbe finito di contare il denaro, e mi stavo preparando ad andarmene, mi pregò di fare con lui un giro per i viali: non gli avevo parlato di Manon, non sapeva che fosse in libertà, così la sua morale cadde sulla mia fuga temeraria da Saint- Lazare e sul timore che aveva che, invece di approfittare delle lezioni di saggezza che vi avevo ricevuto, riprendessi una vita dissoluta. Mi disse che, essendo andato a trovarmi a Saint-Lazare, il giorno dopo la mia fuga, era stato colpito in modo inesprimibile, venendo a sapere la maniera in cui ne ero uscito; aveva avuto un incontro con il Superiore; quel buon padre non si era ancora rimesso dallo spavento e tuttavia aveva avuto la generosità di nascondere al luogotenente di polizia le circostanze della mia evasione e aveva impedito che si venisse a sapere della morte del portinaio fuori da quel luogo; da quel punto di vista,

non c'era dunque motivo di allarmarsi, ma se mi restava un minimo di buon senso, avrei dovuto approfittare di quella piega fortunata che il Cielo dava alle mie avventure; dovevo cominciare con lo scrivere a mio padre e riconciliarmi con lui e se, per una volta avessi voluto seguire un suo consiglio, era del parere che lasciassi Parigi, per tornare in senso alla mia famiglia. Ascoltai il suo discorso fino alla fine. C'erano molte cose soddisfacenti. Per prima cosa ero felice di non avere niente da temere da parte di Saint-Lazare. Le strade di Parigi ridiventavano terreno libero. In secondo luogo, mi rallegrai che Tiberge non avesse la minima idea della liberazione di Manon e del suo ritorno con me. Notai anche che aveva evitato di parlarmi di lei, credendo forse che mi stesse meno a cuore, giacché sembravo così tranquillo su questo argomento. Decisi non di tornare in famiglia, ma almeno di scrivere a mio padre come mi aveva consigliato e di dichiarargli che ero disposto a rientrare sulla via del dovere e della sua volontà. La mia speranza era che si sentisse in dovere di mandarmi del denaro, con il pretesto di continuare i miei studi all'Accademia, poiché mi sarebbe riuscito difficile convincerlo che avevo in mente di riprendere la carriera ecclesiastica e, in fondo, non ero lontano da quello che volevo promettergli, desiderando applicarmi a qualche cosa di onesto e ragionevole; sempre che si potesse conciliare con il mio amore per Manon. Facevo conto di vivere con lei e di continuare al contempo i miei studi. Le due cose erano compatibili. Ero così contento di tutte queste idee, che promisi a Tiberge di fare partire quel giorno stesso una lettera per mio padre. Entrai in effetti in un ufficio di corrispondenza, dopo che lo ebbi lasciato, e scrissi in una maniera così tenera e sottomessa, che non dubitavo di ottenere qualche cosa dal cuore di mio padre.

Benché fossi nelle condizioni di prendere e pagare una carrozza, dopo aver lasciato Tiberge, mi fece piacere camminare con aria fiera per andare dal signor de T... Mi dava gioia poter disporre della mia libertà, per la quale il mio amico mi aveva assicurato che non c'era niente da temere. Tuttavia, mi venne in mente di colpo che le sue rassicurazioni riguardavano solo Saint-Lazare e che, oltre a quello, avevo sulle spalle anche la faccenda dell'Hôpital, senza tener conto della morte di Lescaut, nella quale ero immischiato se non altro come testimone. Questo ricordo mi spaventò talmente, che mi nascosi nel primo viale, da dove feci chiamare una carrozza. Andai dritto dal signor de T..., il quale rise dei miei timori. Mi sembrarono ancora più ridicoli, quando mi fece sapere che non avevo niente da temere né dall'Hòpital né da Lescaut. Mi disse che, pensando che si potesse sospettare della sua partecipazione al rapimento di Manon, era andato il mattino dopo all' Hôpital, chiedendo di vederla, fingendo di ignorare quello che era successo; erano così lontani dall'accusare lui o me, che si erano affrettati a metterlo al corrente di quell'avventura come di una novità inspiegabile e si erano stupiti che una ragazza così bella come Manon avesse acconsentito a fuggire con un servitore; lui si era limitato a rispondere freddamente che non ne era stupito e che per la libertà si è disposti a tutto. Seguitò a raccontarmi che da là era andato da Lescaut, nella speranza di trovarmi con la mia bella amante; il padrone di casa, che era un fabbricante di carrozze, gli aveva giurato che non aveva visto né lei né me, ma che non c'era da stupirsi che non ci fossimo fatti vedere, se era per Lescaut che dovevamo andarci, giacché avremmo saputo che era stato ucciso più o meno nel momento in cui il signor de T... stava parlando. A questo proposito, gli raccontò della causa e delle circostanze di questa morte; gli disse che circa due ore prima dell'incidente, una guardia del corpo, amico di Lescaut, era andato a trovarlo e gli aveva proposto di giocare; Lescaut aveva vinto così rapidamente che l'altro si era trovato cento scudi di meno nel giro di un'ora, in pratica tutto il suo denaro; poiché non gli restava un soldo, aveva pregato Lescaut di prestargli metà della somma che

aveva perso e per dei contrasti sorti a questo proposito, avevano litigato con molta animosità; Lescaut si era rifiutato di uscire per por mano alla spada e l'altro aveva giurato, andandosene, di spaccargli la testa, cosa che evidentemente aveva fatto la sera stessa. Il signor de T... fu così onesto da aggiungere che era molto preoccupato per noi e continuò ad offrirmi i suoi servigi. Non esitai a fargli sapere il luogo in cui ci nascondevamo. Mi convinse a farlo cenare con noi, non mi restava che acquistare della biancheria e dei vestiti per Manon. Gli dissi che potevamo partire subito, se si fosse preso la briga di fermarsi un momento con me da qualche negoziante. Non so se credette che gli facessi questa proposta con lo scopo di sollecitare la sua generosità o se fosse un impulso spontaneo, ma, avendo acconsentito a partire subito, mi portò dai fornitori della sua casa e, dopo avermi fatto scegliere numerose stoffe, dal prezzo più alto di quanto avessi previsto, proibì assolutamente al mercante di accettare un solo soldo da me. Compì questa gentilezza con tanto garbo, che credetti di poterne approfittare senza vergognarmene. Ci incamminammo insieme verso Chaillot, dove arrivai più tranquillo di quando ero partito.

Poiché il Cavaliere Des Grieux aveva impiegato più di un'ora a fare questo racconto, lo pregai di riposarsi un po' sino a dopo cena; convenne anche lui che ne aveva bisogno e, giudicando dalla nostra attenzione che l'avevamo ascoltato con piacere, ci assicurò che avremmo trovato qualche cosa di ancor più interessante nel seguito della sua storia. La riprese non appena finimmo di cenare.

LIBRO SECONDO

La presenza e la compagnia del signor de T... dissiparono tutto quanto restava del dolore di Manon.

— Dimentichiamoci le paure passate, anima cara, — le dissi arrivando, — e ricominciamo a vivere più felici che mai. Dopotutto, l'amore è un buon maestro. Il destino non potrebbe portarci tanti dolori quanti piaceri ci dà.

La nostra cena fu una vera scena di gioia. Con Manon e le mie cento pistole ero più fiero e più contento del più ricco affarista di Parigi, con tutti i suoi tesori ammucchiati. Bisogna calcolare le proprie ricchezze in base ai mezzi che si hanno per soddisfare i propri desideri. Non ne avevo uno cui soddisfare e anche l'avvenire non era fonte di preoccupazione alcuna. Ero quasi certo che mio padre non avrebbe avuto alcuna difficoltà a offrirmi di che vivere decorosamente a Parigi, poiché, avendo ormai vent'anni, ero in diritto di esigere la mia parte dei beni materni. Non nascondevo affatto a Manon che la sostanza delle mie ricchezze ammontava a cento pistole. Era abbastanza per attendere tranquillamente tempi migliori, che mi sembrava non potessero mancare, sia grazie alla mia famiglia sia al gioco.

In tutta la mia vita ho notato che il Cielo, per colpirmi con i suoi più duri castighi, ha sempre scelto i momenti in cui la mia fortuna pareva più salda che mai. Mi sentivo così felice con il signor de T... e Manon, che nessuno avrebbe potuto farmi pensare di dover ancora temere qualche nuovo ostacolo alla mia felicità; tuttavia, se ne preparava uno talmente funesto, da ridurmi alle condizioni in cui mi avete visto a Pacy e in più a degli estremi così deplorevoli che vi sarebbe difficile credere che la mia narrazione sia veritiera. Mentre ci trovavamo a tavola, sentimmo il rumore di una carrozza che si fermava alla porta della locanda. La curiosità ci fece desiderare di sapere chi mai potesse essere arrivato così tardi. Venimmo a sapere che era il giovane signor de G... M... e cioè il figlio del nostro più crudele nemico, di quel vecchio depravato che aveva ridotto me a Saint-Lazare e Manon all' Hôpital. Il suo nome mi fece montare il sangue alla testa.

— È il Cielo che me lo manda, — dissi al signor de T... — per punirlo della vigliaccheria di suo padre. Non sfuggirà prima di avere incrociato le nostre spade.

Il signor de T..., che lo conosceva ed era uno dei suoi migliori amici, si sforzò di suscitare in me sentimenti migliori. Mi assicurò che era un giovane amabile e così incapace di aver preso parte all'azione di suo padre che io stesso non lo avrei visto più di un attimo, senza accordargli la mia stima e desiderare la sua. Dopo avermi parlato di mille cose a suo favore, mi pregò di accondiscendere a che andasse a proporgli di prendere posto con noi e di accontentarsi degli avanzi della nostra cena. Prevenne l'obiezione del pericolo di scoprire Manon e di rivelare il suo indirizzo al figlio del nostro nemico, protestando, sul suo onore e sulla sua fede, che, una volta che ci avesse conosciuti, non avremmo avuto difensore più zelante. Dopo tali assicurazioni, non sollevai più alcuna difficoltà.

Il signor de T... lo accompagnò da noi, dopo qualche momento per spiegargli chi fossimo, arrivò con un'aria che, effettivamente, ci predispose in suo favore. Mi abbracciò e ci sedemmo. Ammirò Manon, me, tutto quello che ci apparteneva e mangiò con un appetito che fece onore alla nostra cena; quando fu sparecchiato, la conversazione divenne più seria. Ci parlò con astio dell'eccesso cui suo padre era arrivato nei nostri confronti.

Ci fece le sue più umili scuse.

—Taglio corto, — ci disse, — per non rinnovare un dolore che è fonte di troppa vergogna.

Le sue scuse, sincere fin dall'inizio, aumentarono poi di intensità; non aveva ancora passato una mezz'ora a intrattenersi con noi, che io mi accorsi dell'effetto che le grazie di Manon avevano su di lui. Vidi i suoi sguardi e le sue maniere farsi a poco a poco più dolci. Dai suoi discorsi non lasciava trapelare nulla, ma senza essere aiutato dalla gelosia, avevo troppe esperienze in amore per non capire che cosa ne sarebbe scaturito. Ci tenne compagnia per una parte della notte e non ci lasciò che dopo essersi vivamente rallegrato per aver fatto la nostra conoscenza e avermi pregato di concedergli, ogni tanto, il permesso di venirci a rinnovare l'offerta dei suoi servigi. Partì il giorno dopo con il signor de T..., che prese posto nella sua carrozza.

Come ho detto, non avevo affatto pensato alla gelosia. Credevo più che mai ai giuramenti di Manon. Questa creatura affascinante era così completamente padrona del mio animo che non avevo per lei un solo minimo sentimento che non fosse di stima e di amore.

Lungi dal farle una colpa per essere piaciuta a G... M..., ero estasiato dall'effetto delle sue doti e felice per essere amato da una fanciulla che tutti trovavano adorabile. Non pensai di metterla al corrente del sospetto che mi era sorto su G... M...

Per qualche giorno fummo occupati a fare aggiustare i miei vestiti e a decidere se fossimo potuti andare alla Comédie senza tema di essere riconosciuti. Il signor de T... tornò a trovarci prima della fine della settimana e ci consultammo a questo proposito. Volle senz'altro dire di sì per far piacere a Manon. Risolvemmo di andare con lui la sera stessa: cosa che, nondimeno, non ci riuscì, giacché me ne aveva appena parlato in privato.

— Mi sono trovato, — mi disse, — nel più profondo imbarazzo, da quando non vi vedo e la visita di oggi ne è una conseguenza. G... M... ama la vostra signora, me l'ha confidato. Sono un suo amico intimo e sono disposto a servirlo in tutto, ma lo sono anche per voi. Penso che le sue intenzioni siano ingiuste e le condanno. Tuttavia, avrei mantenuto il segreto, se avesse intenzione, per piacere a Manon, di impiegare i mezzi ordinari; ma egli è bene informato su Manon. Ha saputo, non so come, che ella ama l'abbondanza e i piaceri e, poiché egli gode di una considerevole fortuna, mi ha spiegato che vuole tentarla con un grosso regalo e con l'offerta di una pensione di diecimila lire. A ben pensarci, avrei forse dovuto farmi più violenza per tradirlo, ma la giustizia si è unita all'amicizia in vostro favore, tanto più che essendo io la causa imprudente della passione di G... M..., avendovelo fatto conoscere qui, sono obbligato a prevenire gli effetti del male che ho causato.

Ringraziai il signor de T... per un servizio di tale importanza e gli confessai con la stessa perfetta schiettezza che il carattere di Manon era esattamente come G... M... lo immaginava e cioè ch'ella non poteva sopportare nemmeno il nome di povertà.

— Tuttavia, — gli dissi, — poiché non si tratta di leggerezza, non la credo capace di abbandonarmi per un altro. Sono in grado di non farle mancare alcunché e conto sul fatto che la mia fortuna si accrescerà di giorno in giorno. Ho paura soltanto di una cosa, — aggiunsi, — che G... M... approfitti del fatto di sapere dove abitiamo, per renderci qualche cattivo servigio.

Il signor de T... mi assicurò che dovevo stare tranquillo al riguardo; che G... M... era sì capace di una follia amorosa, ma non al punto di arrivare a delle bassezze e che, se avesse avuto la debolezza di commetterne una, sarebbe stato lui il primo a parlare di punizione e quindi a riparare il male che aveva avuto occasione di fare.

— Vi ringrazio per questo, — ripresi, — ma il male sarebbe ormai fatto e il rimedio molto incerto. Così, la cosa più saggia è di prevenirlo, lasciando Chaillot e prendendo

un'altra casa.

— Sì, — rispose il signor de T... — ma per voi sarebbe ben difficile riuscirci così velocemente, così come sarebbe necessario, poiché G... M... si troverà qui a mezzogiorno; me l'ha confidato ieri; ed è questo che mi ha indotto a venire così di buon'ora per informarvi delle sue mire. Può arrivare da un momento all'altro.

Quest'ultima circostanza cominciò a farmi pensare più seriamente. Giacché mi sembrava impossibile evitare la visita di G... M... e altrettanto, senza dubbio, impedirgli di aprirsi a Manon, decisi di prevenirla sulle intenzioni di questo mio nuovo rivale. Pensai che, sapendomi al corrente delle proposte che le avrebbe fatto e ricevendole in mia presenza, ella avrebbe avuto abbastanza forza da respingerle e rimanermi fedele. Rivelai i miei pensieri al signor de T... ed egli mi rispose che la situazione era estremamente delicata.

— Lo riconosco, — gli dissi, — ma tutti i motivi di essere sicuro del cuore di un'amante posso riporli sull'amore della mia. Soltanto la magnificenza delle offerte potrebbe abbagliarla, ma vi ho detto che ella non è per niente avida. Ama gli agi; ma ama anche me e al punto in cui si trovano i miei affari, non potrei credere ch'ella mi preferisca al figlio di un uomo che l'ha mandata all'Hôpital.

In poche parole, insistevo nel mio progetto e, ritiratomi in disparte con Manon, le spiegai tranquillamente tutto ciò che avevo appena saputo. Lei mi ringraziò della stima che avevo per lei e mi promise di accogliere le offerte di G... M... in maniera tale da fargli passare la voglia di rinnovarle.

— No,— le dissi, — non bisogna irritarlo con uno sgarbo: ciò potrebbe danneggiarci; ma tu, furbacchiona, — aggiunsi ridendo, — sai bene come disfarti di un amante spiacevole e scomodo.

Dopo aver pensato alquanto, ricominciò:

— Mi è venuta una bella idea e ne sono veramente fiera. G... M... è il figlio del nostro peggior nemico; dobbiamo vendicarci del padre non tanto sul figlio quanto sulla sua borsa. Voglio ascoltarlo, accettare i suoi regali e prendermi gioco di lui.

— L'idea è simpatica, — le dissi, — ma, piccola mia, tu non tieni conto che questa è la strada che ci ha portato dritti all' Hôpital.

Ebbi un bel descriverle il rischio di questa impresa. Mi disse che non si trattava che di prendere le nostre precauzioni e ribattè a tutte le mie obiezioni. Mostratemi un innamorato che non cada ciecamente in tutti i capricci di un'amante adorata e mi convincerò di aver avuto torto per aver ceduto così facilmente alla mia amica. Decidemmo di fare di G... M... la vittima di un inganno, ma, per un bizzarro scherzo della sorte, avvenne che la vittima fui io.

Vedemmo apparire la sua carrozza verso le undici. Ci fece un discorsetto di circostanza riguardo alla libertà che si era preso di venire a pranzare con noi. Non fu sorpreso di trovare il signor de T... che, la vigilia, gli aveva promesso di essere presente anch'esso e che, per evitare di arrivare con la stessa vettura, aveva addotto come pretesto qualche affare da concludere. Nonostante non ci fosse fra noi uno solo che non recasse il tradimento nel cuore, ci sedemmo a tavola in un'atmosfera di confidenza e amicizia. G... M... trovò facilmente l'occasione di esternare i suoi sentimenti a Manon; non dovetti sembrargli d'impiccio, giacché presto mi assentai per pochi minuti. Al mio ritorno, mi accorsi che non era affatto imbarazzato da un qualche eccessivo rigore.

Era di ottimo umore. Finsi anch'io di esserlo: lui rideva dentro di sé della mia semplicità e io della sua; fummo amiconi, scena divertentissima per tutto il pomeriggio. Prima della sua partenza, ebbi cura di lasciargli ancora un momento di particolare intimità con Manon, di modo che fu in grado di rallegrarsi sia della mia

compiacenza sia di quella della mia amante. Appena fu salito in carrozza con il signor de T..., Manon mi corse incontro a braccia aperte e mi abbracciò scoppiando a ridere. Mi ripetè i suoi discorsi e le sue proposte, senza cambiare una virgola. E stava tutto qui: egli l'adorava. Intendeva dividere con lei quarantamila franchi, di cui già godeva la rendita, senza contare quello su cui poteva contare alla morte del padre. Sarebbe stata la signora del suo cuore e della sua borsa e, per cominciare, voleva donarle una carrozza, una cameriera, tre lacchè e un cuoco.

— Ecco un figlio, — dissi a Manon, — ben diversamente generoso del padre, ma parlando seriamente, — aggiunsi, — questa offerta non vi tenta proprio?

— Io? — rispose lei, adattando il suo pensiero a due versi di Racine:

«Io! Mi sospettate di tale perfidia? Io! Potrei forse tollerare una faccia odiosa / che ai miei occhi porta sempre la visione dell'Hòpital?».

— No, — ripresi, continuando la parodia:

«Soffrirei, Signora, pensando che l'Hôpital / sia
un dardo il cui segno rimanga nel vostro animo».

Ma è un dardo ben seducente una casa ammobiliata, con una carrozza e tre lacchè; l'amore non ne ha di così potenti. Ella protestò che il suo cuore era mio per sempre e che non avrebbe mai accolto altri strali che i miei.

— Le promesse che mi ha fatto, — mi disse, — sono piuttosto un pungiglione di vendetta che un dardo d'amore.

Le chiesi se avesse intenzione di accettare la casa e la carrozza ed ella mi rispose che non mirava ad altro che al suo denaro. La difficoltà stava nell'ottenere una cosa senza le altre.

Decidemmo di aspettare l'intera spiegazione del progetto di G... M... in una lettera ch'egli aveva promesso di scrivere. Infatti, ne ricevette una l'indomani da un lacchè senza livrea, che, astutamente, fece in modo di procurarsi l'occasione di parlarle senza testimoni. Manon gli disse di attendere una sua risposta e venne subito a portarmi la lettera. Oltre alle tenere sdolcinature, la lettera conteneva i particolari delle promesse del mio rivale. Non intendeva porre limiti alle spese. Si impegnava a versarle diecimila franchi al momento di entrare in possesso della casa e a coprire a tal punto le eventuali uscite di questa somma, in modo che Manon se la sarebbe sempre trovata in denaro contante. Il giorno dell'inaugurazione non era molto lontano. A lui sarebbero bastati due giorni per i preparativi atti a riceverla e le indicava il nome della via e dell'albergo dove egli prometteva di attenderla al pomeriggio del secondo giorno, se avesse potuto liberarsi dalle mie catene. Era l'unico punto sul quale la scongiurava di liberarlo dall'inquietudine, giacché sembrava essere sicuro di tutto il resto; aggiungeva che se avesse trovato difficoltà a liberarsi di me, egli avrebbe trovato il modo di agevolarle la fuga.

G... M... era più raffinato di suo padre. Voleva avere la sua preda prima di dar mano alla borsa.

Ci mettemmo d'accordo sulla condotta che Manon avrebbe dovuto tenere. Feci ancora qualche sforzo per levarle di testa questa impresa, facendole presente tutti i pericoli, ma lei si ostinò a portare a termine l'avventura. Scrisse una breve risposta a G... M..., per rassicurarlo che non ci sarebbe stato nulla di più facile che trovarsi a Parigi nel giorno indicato e che poteva aspettarla tranquillamente. Poi stabilimmo che io sarei partito immediatamente per andare ad affittare una nuova casa, dall'altra parte di Parigi, e che avrei portato con me i nostri bagagli. L'indomani, al pomeriggio, all'ora dell'appuntamento, si sarebbe recata a Parigi di buon'ora e, dopo aver ricevuto i doni di G... M..., l'avrebbe subito pregato di portarla alla Comédie; avrebbe preso con sé tutto quello che poteva portare della somma e avrebbe affidato il resto al mio

domestico ch'ella voleva portare con sé. Questi era lo stesso che l'aveva fatta uscire dall'Hôpital e che ci era infinitamente affezionato. Dovevo trovarmi con una carrozza all'imbocco di rue Saint-André-des-Arts e lasciarla lì verso le sette, per arrivare all'ingresso della Comédie nell'oscurità. Manon mi promise di escogitare un pretesto, per uscire un attimo dal suo palco e poter scendere a incontrarmi; del resto, l'esecuzione era facile. Avremmo raggiunto la mia carrozza in un attimo e saremmo usciti da Parigi attraverso il Faubourg Saint- Antoine, che era la strada verso la nostra nuova casa. Questo progetto, del tutto stravagante com'era, ci sembrava ben congegnato. Ma in fondo, c'era una folle imprudenza nel pensare che, anche se tutto fosse andato nel migliore dei modi, saremmo stati in grado di metterci al sicuro dalle conseguenze. Ciononostante, ci esponemmo al rischio con la massima fiducia. Manon partì con Marcel (questo è il nome del nostro domestico). La vidi partire con una punta di dolore e le dissi abbracciandola:

— Manon, non mi ingannate; mi rimarrete fedele?

Si lamentò teneramente della mia scarsa fiducia e rinnovò tutti i suoi giuramenti. Faceva conto di arrivare a Parigi verso le tre. Io partii dopo di lei e andai ad annoiarmi per il resto del pomeriggio nel caffè Feré al ponte Saint-Michel. Vi rimasi fino alle sei, quando ne uscii per prendere una carrozza che feci accostare, secondo i nostri piani, all'imbocco della rue Saint-André-des-Arts; poi raggiunsi a piedi la porta della Comédie. Fui sorpreso di non trovare Marcel, che avrebbe dovuto aspettarmi.

Portai pazienza per un'ora, confuso in mezzo a una folla di servitori, occupando il tempo ad esaminare i passanti. Alla fine, essendo suonate le sette, senza che fosse successo alcunché che riguardasse il nostro piano, presi un biglietto di platea per andare a cercare Manon e G... M... in qualche palco. Non trovai né l'una né l'altro. Tornai all'ingresso, dove passai un quarto d'ora in preda all'impazienza e all'inquietudine. Non avendo visto apparire nessuno, tornai alla mia carrozza, senza aver preso alcuna decisione. Il cocchiere, che mi aveva visto, mosse qualche passo verso di me per dirmi, discretamente, che c'era una graziosa signorina nella carrozza, che mi aspettava da più di un'ora, che aveva chiesto di me con dei riferimenti ben precisi e, avendo saputo che sarei dovuto tornare, aveva detto che non si sarebbe spazientita ad attendermi. Immaginai che si trattasse di Manon. Mi avvicinai, ma scorsi un grazioso visino che non era il suo. Era una sconosciuta, che mi chiese se aveva l'onore di parlare con il Cavaliere Des Grieux. Le dissi che quello era il mio nome.

— Ho una lettera per voi, — continuò, — che vi renderà edotto su cosa mi conduce qui e per quale motivo ho il piacere di conoscere il vostro nome.

La pregai di concedermi il tempo di leggerla, in una vicina taverna. Volle seguirmi e mi consigliò di chiedere una saletta appartata.

— Da chi viene questa lettera? — le chiesi salendo.

Mi consigliò di leggerla. Riconobbi la calligrafia di Manon; ecco pressappoco ciò che mi scriveva: G... M... l'aveva ricevuta con una cortesia e una magnificenza al di là di ogni mia idea. L'aveva colmata di doni e le aveva fatto intravedere una vita da regina. Tuttavia, mi rassicurava che, in questo nuovo splendore, non mi dimenticava, ma non avrebbe potuto convincere G... M... a portarla quella sera alla Comédie e quindi rimandava a un altro giorno il piacere di vedermi; per consolarmi un po' delle pene che ella prevedeva che ciò avrebbe potuto arrecarmi, aveva trovato il modo di procurarmi una delle più graziose ragazze di Parigi, la latrice del suo biglietto. Firmato: la vostra fedele amante Manon Lescaut.

In questa lettera, v'era qualche cosa di così crudele e di così insultante, che, rimanendo per qualche tempo sospeso tra la collera e il dolore, tentai di sforzarmi di dimenticare per sempre la mia amante ingrata e spergiura. Lanciai uno sguardo alla

ragazza che era vicino a me. Era estremamente graziosa e mi sarei augurato che lo fosse abbastanza per farmi diventare spergiuro e infedele a mia volta. Ma in lei non trovai affatto quegli occhi fini e languidi, quel portamento divino, quella carnagione color dell'amore, quel fondo inesauribile di grazie di cui la natura era stata prodiga con Manon.

— No, no, — le dissi, distogliendo lo sguardo,

— no, l'ingrata che vi manda sapeva benissimo che vi avrebbe fatto fare un tentativo inutile. Tornate da lei e ditele da parte mia che gioisca tranquillamente del suo crimine e che ne gioisca, se può, senza rimorso alcuno. Io l'abbandono senza scampo e rinuncio al contempo a tutte le donne che mai potrebbero essere adorabili come lei e che sono, senza dubbio, altrettanto vili e di pari malafede.

Ero sul punto di scendere e di andarmene senza più nulla aspettarmi da Manon: la gelosia mortale che mi straziava il cuore si stava sciogliendo in una tetra e oscura calma; credetti di essere così vicino alla mia guarigione, che non sentivo nessuno di quei violenti sentimenti che mi avevano agitato in simili occasioni. Ahimè! Ero la vittima dell'amore, così come lo ero di G... M... e di Manon. La fanciulla che mi aveva portato la lettera, vedendo che stavo per scendere le scale, mi chiese che cosa volevo fosse riferito al signor de G... M... e alla signora che era con lui. A queste parole, rientrai nella stanza e, grazie a un cambiamento, incredibile per quelli che non hanno mai provato una passione violenta, mi ritrovai tutto a un tratto dalla tranquillità in cui credevo di essere in un terribile trasporto di furore.

— Va', — le dissi, — porta a quel traditore di G... M... e alla sua perfida amante la disperazione in cui mi ha gettato la tua lettera maledetta, ma fai in modo che sappiano che non gioiranno a lungo e che li pugnalerò ambedue con le mie stesse mani.

Mi accasciai su di una sedia. Il mio cappello cadde da un lato e il mio bastone dall'altro. Ruscelli di lacrime amare cominciarono a scorrermi dagli occhi. L'accesso di rabbia che avevo appena provato si tramutò in un profondo dolore. Non feci altro che piangere, gemendo e sospirando.

— Avvicinati, piccola mia, avvicinati, — dissi, rivolgendomi alla ragazza. — Avvicinati, visto che sei stata mandata a consolarmi. Dimmi se sai consolazione alcuna contro la rabbia e la disperazione, contro la voglia di darsi la morte, dopo aver ucciso due perfidi che non meritano di vivere. Sì, avvicinati, — continuai, vedendo ch'ella muoveva qualche passo timido e incerto verso di me. — Vieni ad asciugarmi le lacrime. Vieni a ridare la pace al mio cuore. Vieni a dirmi che mi ami, di modo che io mi abitui a essere amato da un'altra che non dalla mia infedele.

Questa povera bambina, che aveva sì e no sedici o diciassette anni, e che sembrava avere più pudore delle sue pari, era straordinariamente sorpresa da una sì strana scena. Quindi si avvicinò per farmi qualche carezza, ma la respinsi subito, ricacciandola dalle mie mani.

— Che cosa vuoi da me? — le dissi. — Ah! Tu sei una donna, sei del sesso che io detesto e non posso più soffrire. La dolcezza del tuo viso minaccia ancora un qualche tradimento. Vattene e lasciami qui solo.

Ella fece una riverenza, senza dir nulla, e si voltò per uscire. Le gridai di fermarsi:

— Ma, dimmi, almeno, perché, come, con quale scopo sei stata mandata qui? Come hai potuto scoprire il mio nome e il posto in cui avresti potuto trovarmi?

Lei mi rispose di conoscere G... M... da lungo tempo, e che egli l'aveva mandata a cercare verso le cinque e, seguendo il lacchè che l'aveva avvisata, si era recata in un grande palazzo dove l'aveva trovato a giocare a picchetto con una bella signora, e ambedue l'avevano incaricata di consegnarmi la lettera che mi aveva portato, dopo

averle detto che mi avrebbe trovato in una carrozza in fondo alla rue Saint-André.

Le chiesi se non le avessero detto nient'altro e
mi rispose, arrossendo, che le avevano fatto sperare che io l'avrei tenuta per farmi compagnia.

— Ti hanno ingannata, — le dissi, — ragazza mia. Tu sei una donna, hai bisogno di un uomo, ma di un uomo che sia ricco e fortunato e non è qui che lo puoi trovare. Torna, torna da G... M...; egli ha tutto quello che occorre per essere amato dalle belle donne, ha delle case mobiliate e degli equipaggi da offrire; quanto a me, che non ho che l'amore e la costanza da offrire, le donne disprezzano la mia miseria e si prendono gioco della mia ingenuità.

Aggiunsi mille altre cose, tristi, o violente, a seconda che le passioni che mi agitavano di volta in volta cedevano o sopraffacevano le precedenti; e nel frattempo, a forza di tormentarmi, i miei trasporti diminuirono abbastanza da lasciar posto a un poco di riflessione. Raffrontai quest'ultima disgrazia a qualcun'altra dello stesso genere che avevo già patito e mi resi conto che non avrei avuto da disperarmi più che nelle prime. Conoscevo Manon; perché affliggermi così tanto per una disgrazia che avrei dovuto prevedere? Perché, piuttosto, non preoccuparmi di trovare un rimedio? Ero ancora in tempo. Quanto meno, non dovevo risparmiare alcuno sforzo, se non volevo trovarmi a rimproverare a me stesso di aver contribuito alle mie pene per negligenza. Lì per lì, mi misi a prendere in considerazione tutti i mezzi che potevano offrirmi una via di speranza.

Tentare di strapparla con la forza dalle mani di G... M... era un'impresa disperata, che mi avrebbe perduto e che non aveva la minima possibilità di successo; ma mi sembrava che se avessi potuto fare in modo di ottenere il più piccolo colloquio con lei, certamente avrei riguadagnato qualche cosa nel suo cuore. Ne conoscevo così bene tutti i punti più sensibili! Ero così sicuro del suo amore! Anche questa stessa bizzarria d'avermi mandato una ragazza per consolarmi, avrei giurato che era farina del suo sacco e che era un aspetto del suo amore e della sua pietà verso i miei affanni. Risolsi di impiegare tutto il mio ingegno per vederla. Fra una quantità di idee che esaminai una dopo l'altra, mi soffermai su questa. Il signor de T... aveva cominciato a rendermi dei favori con troppo affetto, perché io dubitassi della sua sincerità e del suo zelo. Mi proposi su due piedi di andare da lui e di pregarlo di far chiamare G... M... con il pretesto di un affare urgente. Mi sarebbe occorsa solamente una mezz'ora per parlare a Manon. Il mio piano era di farmi introdurre nella sua stessa camera e credevo che ciò mi sarebbe stato agevole, durante l'assenza di G... M... Tranquillizzato da questa risoluzione, pagai generosamente la ragazza che era ancora con me; e per levarle la voglia di tornare da coloro che me l'avevano inviata, presi nota del suo indirizzo, facendole sperare che avrei passato la notte con lei. Salii sulla mia carrozza e mi feci accompagnare velocemente dal signor de T... Fui fortunato abbastanza da trovarlo. Lo misi subito al corrente dei miei guai e del favore che stavo per domandargli. Fu così stupito nell'apprendere che G... M... avesse potuto sedurre Manon, che, non sapendo che io stesso avevo una parte in questa disgrazia, si offrì generosamente di raccogliere tutti i suoi amici, per impegnare le loro braccia e le loro spade per liberare la mia amica. Gli feci comprendere che un simile scandalo poteva essere pericoloso per Manon e per me.

— Risparmiamo le nostre energie, — gli dissi,
— per le emergenze. Sto pensando a un mezzo meno violento, di cui non spero altro che la riuscita.

Egli si impegnò a fare tutto quello che gli avessi richiesto, senza eccezioni; e avendogli ripetuto che non si trattava d'altro che di fare avvertire G... M... che egli

aveva da parlargli, e di tenerlo fuori casa un'ora o due, venne subito con me per accontentarmi. Strada facendo, parlammo di quale espediente avrebbe potuto servirsi, per trattenerlo così lungamente. Gli consigliai di scrivere subito un semplice biglietto, con il nome di una locanda, tramite il quale lo pregava di recarvisi al più presto, per un affare così importante da non poter essere rimandato.

— Terrò d'occhio, — aggiunsi, — il momento in cui uscirà e m'introdurrò senza problemi in casa sua, visto che solo Manon e Marcel, che era il mio domestico, mi conoscono. In quanto a voi, che durante questo periodo sarete con G... M..., potreste raccontargli che questo affare importante per cui sperate di parlargli, è una questione di soldi; che ne avete persi dei vostri al gioco e che avete giocato molto sulla vostra parola, ma con molta sfortuna. Gli occorrerà del tempo per condurvi fino alla sua cassaforte e io ne avrò a sufficienza per eseguire il mio piano. Piano che il signor de T... eseguì punto per punto. Lo lasciai in una taverna, dove subito scrisse il biglietto. Io andai ad appostarmi a qualche passo dalla casa di Manon. Vidi arrivare il latore del messaggio e G... M... uscì un attimo dopo, seguito da un servitore. Dopo avergli lasciato il tempo di allontanarsi dalla via, avanzai verso la porta della mia infedele e, malgrado tutta la mia collera, bussai con tutto il rispetto che si può dovere a un tempio. Fortunatamente, venne ad aprirmi Marcel. Gli feci segno di tacere. Benché non avessi alcunché da temere dagli altri domestici, gli chiesi sottovoce se avesse potuto condurmi alle stanze in cui si trovava Manon, senza essere scoperto. Egli mi disse che era facile, salendo pian piano per la grande scalinata.

— Andiamo subito, — gli dissi, — e fai in modo di impedire a chiunque di salire fin quando sarò lì.

Avanzai senza ostacoli fino all'appartamento. Manon era intenta a leggere. Fu allora che ebbi modo di ammirare il carattere di questa strana ragazza. Lungi dall'essere spaventata e dal sembrare intimidita, accorgendosi di me, non mostrò altro che quei piccoli segni di sorpresa che non si possono padroneggiare alla vista di qualcuno che si credeva lontano.

— Ah! Siete voi, amore mio, — mi disse, — correndo ad abbracciarmi con la sua solita tenerezza. — Mio Dio! Come siete coraggioso! Chi mai
vi avrebbe aspettato, oggi, in questo luogo?

Mi svincolai dalle sue braccia e, invece di rispondere alle sue carezze, la respinsi con sdegno e arretrai di due o tre passi, per allontanarmene. Questi movimenti non mancarono di sconcertarla. Rimase dov'era e mi lanciò uno sguardo, cambiando colore. In fondo, ero così incantato di rivederla, che, con tutte le buone ragioni di essere in collera, avevo appena la forza di aprire la bocca per rimproverarla. Eppure il mio cuore sanguinava per l'affronto crudele ch'ella mi aveva fatto: lo richiamai vivamente alla memoria, per eccitare il mio sdegno e mi sforzai di far brillare nei miei occhi altro fuoco che quello d'amore. Mentre rimanevo qualche istante in silenzio e lei si rendeva conto della mia agitazione, la vidi tremare, apparentemente a causa dello spavento.

Non potei sopportare quello spettacolo.

— Ah, Manon! — le dissi dolcemente. — Manon infedele e spergiura, da dove potrò cominciare a lamentarmi? Ti vedo pallida e tremante e sono ancora così sensibile ai tuoi minimi guai, che ho paura di farti troppo male con il mio biasimo. Ma, Manon, te lo dico, ho il cuore spezzato dal dolore del tuo tradimento. Sono ferite queste che non si infliggono a un amante se non quando se ne è decisa la morte. Ecco la terza volta, Manon, le ho contate, sai, è impossibile dimenticare. Sta a te decidere in questo stesso istante quale partito scegliere: il mio cuore triste non può più resistere a un trattamento così crudele. Sento che sta soccombendo e che presto si spezzerà dal dolore. Non ne posso più, — aggiunsi, sedendomi su di una sedia, — mi rimane appena la

forza di parlare e di non svenire.

Ella non mi rispose affatto; ma come fui seduto, si lasciò cadere in ginocchio e appoggiò la testa sulle mie, nascondendo il viso fra le mani. In un attimo sentii che si inumidiva di lacrime. Dio, da quali squassamenti ero agitato!

— Ah, Manon, Manon, — ripresi con un sospiro,
— è già troppo tardi per regalarmi lacrime, dopo aver causato la mia morte. Affetti una tristezza che non sai sentire. Senz'altro, il male più grande per te è la mia presenza, che è sempre stata d'intralcio ai tuoi piaceri. Apri gli occhi, guarda chi sono io, non si piange così teneramente per un disgraziato che è stato tradito e abbandonato crudelmente.

Ella mi baciava le mani, senza cambiare posizione. Ricominciai:

— Manon incostante, donna ingrata e senza fede, dove sono le tue promesse e i tuoi giuramenti? Amante mille volte volubile e crudele, che ne hai fatto di quell'amore che ancora oggi mi giurasti? Giusto Cielo! — aggiunsi, — forse che un infedele si fa gioco di te, dopo averti dichiarato la propria purezza? Allora, la ricompensa va al lo spergiuro? La disperazione e l'abbandono sono ciò che rimane per la costanza e la fedeltà.

A queste parole si accompagnò un pensiero così doloroso che, mio malgrado, mi lasciai sfuggire qualche lacrima. Manon se ne rese conto dal cambiamento di tono della mia voce e infine ruppe il suo silenzio.

— Non posso non essere colpevole, — mi disse tristemente, — dato che vi ho causato così tanto dolore e così tante emozioni; ma che il Cielo mi punisca se mai abbia creduto di esserlo o pensato di diventarlo.

Questo discorso mi parve così privo di senso e di buona fede, che non potei fare a meno di tentare di trattenere un gesto di collera.

— Orrendo tentativo! — gridai. — Mi rendo conto più che mai che sei una sgualdrina e perfida. Solo ora capisco il tuo carattere miserabile. Addio, laida creatura, — continuai, alzandomi, — ormai preferisco mille volte morire, piuttosto che avere il minimo rapporto con te. Che il Cielo mi punisca se mai ti onorerò ancora del minimo sguardo. Rimani con il tuo nuovo amante. Amalo, detestami, rinnega l'onore, il buon senso, non me ne importa, fa lo stesso.

Ella si spaventò talmente a questo scatto, che, rimanendo in ginocchio vicino alla sedia da cui mi ero alzato, mi guardava tremante, senza osare respirare. Feci ancora qualche passo verso la porta, mi voltai e fissai lo sguardo su di lei. Ma avrei dovuto aver perso tutti i sentimenti di umanità per restare insensibile davanti a tanta grazia. Ero così avulso dal possedere una forza così barbara che, passando d'un colpo all'estremo opposto, ritornai verso di lei o, meglio, mi precipitai senza riflettere. La presi tra le braccia. La baciai di mille dolci baci. Le chiesi perdono per il mio comportamento. Riconobbi di essere un bruto e che non meritavo la fortuna di essere amato da una donna come lei. La feci sedere e, a mia volta, mi inginocchiai, scongiurandola di ascoltarmi. Racchiusi in poche parole tutto ciò che può esistere di più rispettoso e tenero nelle parole che un amante sottomesso e appassionato può inventare. Le chiesi, di grazia, di perdonarmi. Lei lasciò cadere le braccia sul mio collo, dicendo di essere lei stessa ad avere bisogno della mia bontà per farmi dimenticare i dolori che mi causava; cominciava a temere, a ragione, che io non avrei affatto gradito ciò che aveva da dirmi per giustificarsi.

— Io? — l'interruppi subito. — Ah! Non vi chiedo alcuna giustificazione, approvo tutto quello che avete fatto; non spetta certo a me esigere spiegazioni per la vostra condotta. Sono troppo contento, troppo felice, se la mia adorata non mi nega la tenerezza del suo cuore! Ma, — continuavo, riflettendo sulla mia condizione, —

onnipotente Manon! Voi che fate a vostro piacimento la mia gioia e la mia disgrazia, dopo esservi soddisfatta delle mie umiliazioni e con i segni del mio pentimento, non mi sarà dunque concesso di parlarvi della mia tristezza e delle mie pene? Saprò da voi ciò che sarà di me quest'oggi e se è inevitabile che voi firmiate la mia condanna a morte, passando la notte con il mio rivale?

Ella rimase alquanto a pensare alla sua risposta.

— Mio Cavaliere, — mi disse, riassumendo un'aria tranquilla, — se vi foste spiegato subito così chiaramente, vi sareste risparmiato tanti dolori e a me una scena struggente. Giacché il vostro dolore deriva unicamente dalla vostra gelosia, l'avrei guarito offrendomi all'istante di seguirvi in capo al mondo. Ma avevo immaginato che le cause del vostro dolore fossero la lettera che vi ho scritto sotto gli occhi di G... M... e la ragazza che vi ho mandato. Ho creduto che avreste potuto guardare alla lettera come a una canzonatura così come alla ragazza, immaginando che fosse venuta a trovarvi da parte mia come una dichiarazione di rinuncia a tutto per attaccarmi a G... M... È questo pensiero che tutto a un tratto mi ha gettata nella costernazione: poiché, per quanto sia innocente, pensandoci bene, le apparenze non volgono a mio favore. Tuttavia, — continuò, — voglio che voi siate il mio giudice, dopo che vi avrò spiegato la verità dei fatti.

Ella mi spiegò quindi tutto quello che era successo da quando aveva trovato G... M... che l'aspettava nel luogo in cui eravamo. Egli l'aveva effettivamente ricevuta come la prima principessa al mondo. Le aveva mostrato tutti gli appartamenti, che erano di un gusto e di una finezza notevoli. Le aveva dato diecimila franchi nel suo salottino e aveva aggiunto qualche gioiello, tra cui il collier e i braccialetti di perle ch'ella aveva già ricevuto da suo padre; quindi l'aveva condotta in un salone mai visto prima dove aveva trovato un'eccellente colazione. L'aveva fatta servire dai nuovi domestici che aveva assunto per lei, ordinando loro di trattarla fin d'ora come la loro nuova padrona e, infine, le aveva mostrato la carrozza, i cavalli e il resto dei regali, dopodiché le aveva proposto una partita a carte in attesa della cena.

li Vi confesso, — continuò, — che sono rimasta abbagliata da tale magnificenza. E ho riflettuto che sarebbe un peccato privarci di botto di tanta dovizia, accontentandomi di portar via i diecimila franchi e i gioielli; questa è una fortuna tutta per voi e per me, con la quale avremmo potuto vivere agiatamente a spese di G... M... In luogo di proporgli la Comédie, mi sono messa in testa di sondarlo riguardo a voi, per tentare di scoprire quali facilitazioni avremmo avuto per vederci, supponendo la riuscita del mio piano. Gli ho scoperto un carattere molto malleabile. Mi ha chiesto che cosa pensassi di voi e se non avessi avuto qualche rimpianto a lasciarvi. Gli ho detto che siete così amabile e che vi siete sempre comportato così onestamente verso di me che non era possibile per me odiarvi. Ha riconosciuto che siete una persona di valore e si sentiva incline a desiderare la vostra amicizia. Ha voluto sapere come, secondo me, voi avreste preso la mia partenza, soprattutto quando foste venuto a sapere che io ero nelle sue braccia. Gli ho risposto che il nostro amore datava da così tanto tempo che aveva avuto modo di raffreddarsi un poco; e inoltre che non vi trovavate in buone acque e che forse non avreste considerato la mia perdita come una grande sciagura, giacché vi avrebbe sgravato di un fardello che vi pesava sul petto. Aggiunsi che ero talmente convinta che avreste agito pacificamente che non avrei avuto difficoltà alcuna a dirvi che sarei venuta a Parigi per degli affari; che voi avreste acconsentito e, essendoci venuto voi stesso, quando vi avevo lasciato non mi eravate sembrato particolarmente inquieto. Se credevo, mi ha detto, vi avrebbe fatto bene venire a vivere con lui, sarebbe stato lui il primo a offrirvi i suoi servigi e la sua cortesia. Gli assicurai che, dal carattere che vi conoscevo, non dubitavo affatto che voi

vi sareste comportato correttamente, soprattutto se egli avesse potuto aiutarvi nei vostri affari, che si erano molto scombussolati, da quando avevate dei problemi con la vostra famiglia. Mi interruppe per dichiarare che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere e che se anche voi voleste imbarcarvi per un altro amore vi avrebbe procurato una graziosa signora, che egli aveva abbandonato per me. Plaudii alla sua idea, — aggiunse, — per prevenire più completamente tutti i suoi sospetti, e, fiduciosa più che mai nei miei progetti, non mi augurai che di poter trovare il modo di farvene partecipe, per il timore che foste troppo allarmato quando m'aveste vista mancare al nostro appuntamento. È per questo che gli ho proposto di inviarvi questa donna la sera stessa, al fine di avere un'occasione di scrivervi; sono stata obbligata a ricorrere a questa astuzia, perché non potevo sperare che mi lasciasse sola un attimo. Si è messo a ridere della mia proposta. Ha chiamato il suo servitore e dopo avergli chiesto se era in grado di ritrovare lì per lì la sua vecchia amica, l'ha spedito a cercarla da tutte le parti. Pensava che occorresse venirvi a cercare a Chaillot, ma gli dissi che, lasciando-vi, vi avevo promesso di incontrarvi alla Comédie; oppure che se qualche motivo mi avesse impedito di recarmici eravate d'accordo di attendermi in una carrozza all'imbocco della rue Saint- André; e quindi era meglio mandare là la vostra nuova amante, non fosse altro che per non lasciarvi stare al freddo tutta la notte. Gli dissi inoltre che era doveroso, per avvertirvi di questo cambio di casa, scrivervi due righe, senza le quali avreste faticato a capire. Ha acconsentito, ma sono stata costretta a scrivere in sua presenza e mi sono ben guardata dallo spiegarmi troppo apertamente nella lettera. Ecco, — aggiunse Manon, — come sono andate le cose. Non vi nascondo nulla né della mia condotta né dei miei progetti. La ragazza è arrivata, l'ho trovata graziosa e, dato che non dubitavo affatto che la mia assenza vi avrebbe causato delle pene, sinceramente mi sono augurata ch'ella potesse servire a distrarvi per qualche attimo; poiché la fedeltà che spero in voi è quella del cuore. Sarei stata felicissima di avervi potuto inviare Marcel, ma non ho trovato un attimo di tempo per spiegargli ciò che avrebbe dovuto farvi sapere.

Ella finì il suo racconto, spiegandomi in quale imbarazzo si era trovato G... M... ricevendo il biglietto del signor de T... Valutò se lasciarmi e mi assicurò che sarebbe senz'altro tornato presto.

— È per questo che non posso fare a meno di essere inquieta nel vedervi qui e che sono rimasta sorpresa del vostro arrivo. — Ascoltai questo discorso con molta pazienza e in esso trovai senz'altro delle frasi crudeli e mortificanti per me, giacché il disegno della sua infedeltà era così chiaro che non si era nemmeno peritata di camuffarlo. Non potevo certo sperare che G... M... le avrebbe fatto passare tutta la notte come si conviene a una vestale. Dunque contava di passarla con lui. Quale confessione da fare a un'amante! E, tuttavia, pensavo di essere parte in causa della sua colpa, per averle fatto conoscere d'acchito i sentimenti di G... M... per lei e per la complicità che avevo avuto ad entrare ciecamente in questo progetto temerario e avventuroso. D'altro canto, per un guizzo d'ingegno, del tutto particolare, fui colpito dall'ingenuità del suo racconto e da quel modo chiaro e aperto con cui mi raccontava i minimi particolari, che più di tutto mi offendevano. Mi dicevo che stava peccando senza malizia. È leggera, è imprudente, ma è leale e sincera. Aggiungete che bastava l'amore per farmi chiudere gli occhi su tutte le sue colpe. Ero troppo soddisfatto dalla speranza di toglierla al mio rivale la sera stessa. Ma nondimeno le chiesi:

— E la notte con chi l'avreste passata?

La domanda, che le posi tristemente, la mise in imbarazzo. Non mi rispose che con dei «se» e con dei «ma» alternati.

Ebbi pietà del suo dolore e, interrompendo questo discorso, le dichiarai

semplicemente che mi aspettavo che mi seguisse immantinente.

— Vorrei tanto, — mi disse, — ma non approvate il mio progetto?

— Ah! Non è abbastanza, — ribattei, — che io approvi tutto ciò che avete fatto finora?

— Ecché, non porteremo via nemmeno i diecimila franchi? — replicò. — Sono miei, me li ha regalati.

Le consigliai di abbandonare tutto e di non pensare ad altro se non di allontanarsi in fretta, giacché, sebbene mi trovassi con lei da una mezz'ora appena, temevo il ritorno di G... M... Tuttavia, ella insisté così tanto per farmi acconsentire a non uscire a mani vuote, che credetti di doverle accordare qualche cosa, dopo aver tanto ottenuto da lei.

Mentre ci preparavamo alla partenza, sentii bussare al portone sulla strada. Non dubitai neanche un attimo che fosse G... M... e nell'affanno in cui mi ritrovai a questo pensiero dissi a Manon che, se si fosse presentato, sarebbe stato un uomo morto. Effettivamente non mi ero ancora abbastanza ripreso dall'agitazione per potermi mantenere calmo alla sua vista. Marcel completò la mia angoscia, recandomi un biglietto che aveva ricevuto per me sulla porta. Era del signor de T... Mi diceva che poiché G... M... era andato a casa per cercare del denaro, mi suggeriva un pensiero alquanto stuzzicante: gli sembrava che non avrei potuto vendicarmi del mio rivale in maniera migliore che mangiando la sua cena e coricandomi, quella notte stessa, nel letto che G... M... sperava di occupare con la mia amante; ciò gli sembrava abbastanza facile se avessi potuto assicurarmi tre o quattro uomini, abbastanza fedeli e risoluti da arrestarlo per strada e guardarlo a vista fino all'indomani; in quanto a lui, mi prometteva di intrattenerlo almeno un'ora ancora con dei motivi che aveva già pronti per il suo ritorno. Mostrai il biglietto a Manon e le spiegai di quale astuzia mi ero servito per entrare liberamente in casa sua. Il mio espediente e quello del signor de T... le sembrarono notevoli, e ci scherzammo su per un po', ma rimasi sorpreso quando, parlandole dell'ultima parte dello scherzo, ella insistette a proporla seriamente come una cosa che andava fatta. Le chiesi invano dove voleva che trovassi in quattro e quattr'otto della gente in grado di bloccare G... M... e tenerlo al sicuro; mi disse che occorreva almeno tentare, dato che
il signor de T... ci garantiva ancora un'ora e, per tutta risposta alle altre mie obiezioni, mi disse che ero un tiranno, che non ero gentile con lei. Non trovava niente di più divertente di questo progetto.

— Avrete il suo posto a tavola, — mi ripeteva,
— vi coricherete fra le sue coltri e domani mattina presto ruberete la sua donna e il suo denaro. Vi sarete ben vendicato del padre e del figlio.

Cedetti alle sue insistenze, malgrado qualche segreto trambusto nel mio cuore, che sembrava predirmi un epilogo rovinoso. Mi risolsi di chiedere a due o tre guardie del corpo, con le quali Lescaut mi aveva messo in contatto, di incaricarsi di sequestrare G... M... Non ne trovai che uno, in casa, però era un uomo intraprendente, che, appena saputo di che cosa si trattava, mi assicurò il successo. Mi chiese soltanto dieci pistole come ricompensa, per tre soldati della guardia che aveva deciso di ingaggiare, mettendosi alla loro testa. Lo pregai di non perdere tempo. Li radunò in meno di un quarto d'ora. Io lo aspettavo a casa e quando fu di ritorno con i suoi soldati, io stesso lo accompagnai all'angolo di una strada per cui G... M... avrebbe dovuto necessariamente passare, per tornare da Manon. Gli raccomandai di non maltrattarlo, ma di vigilarlo strettamente fino alle sette del mattino, in modo che potessi essere sicuro che non sarebbe fuggito. Mi disse che aveva intenzione di portarlo nella sua camera e di obbligarlo a spogliarsi e a coricarsi nel suo letto; nel frattempo, egli avrebbe passato la notte a bere e a giocare con i suoi tre bravi. Rimasi con loro fino al momento in cui vidi

apparire G... M... e quindi mi ritirai qualche passo indietro, in un luogo oscuro, volendo essere testimone di una scena così straordinaria. La guardia del corpo l'abbordò, pistola in pugno, e gli spiegò urbanamente che non voleva né la sua vita né i suoi soldi, ma che se avesse opposto la minima difficoltà a seguirli o se avesse gettato il minimo grido, gli avrebbe fatto saltare le cervella. G... M..., vedendolo spalleggiato da tre soldati e intimorito alla vista dell'acciarino della pistola, non oppose resistenza alcuna. Lo vidi portare via come un agnello. Tornai immediatamente da Manon e, per fugare ogni sospetto ai domestici, dissi loro, entrando, che non occorreva attendere G... M... per cenare, che erano sopravvenuti degli affari che
lotrattenevano suo malgrado e mi aveva pregato di venire a porger le sue scuse e a cenare con la signora; il che mi sembrava un enorme piacere in compagnia di una signora così bella. Ella assecondò furbamente il mio piano. Ci mettemmo a tavola e assumemmo un tono austero fin quando i camerieri rimasero a servirci; dopo averli congedati, passammo una delle serate più deliziose della nostra vita. Di nascosto, ordinai a Marcel di prenotare una carrozza e di fare in modo che si trovasse davanti alla nostra porta al mattino dopo, prima delle sei. Feci finta di lasciar Manon verso mezzanotte, ma dopo essere rientrato silenziosamente, grazie all'aiuto di Marcel, mi preparai a occupare il letto di G... M..., come avevo fatto con il suo posto a tavola. Nel frattempo
il nostro genio malefico si dava da fare per perderci. Ci trovavamo nell'ebbrezza del piacere, ma la spada era sospesa sulle nostre teste. Ma per comprendere meglio tutte le circostanze della nostra rovina occorre renderne chiare le cause.
Al momento del suo fermo da parte delle guardie del corpo, G... M... era seguito da un valletto.
Il ragazzo, spaventato dall'incidente del suo padrone, tornò di corsa sui suoi passi e la prima cosa che fece per essergli di aiuto fu di andare ad avvertire il vecchio G... M... di quanto stava accadendo. Una faccenda così incresciosa non potè che allarmarlo più che mai. Aveva un figlio so
loed era estremamente vigoroso per la sua età.
Volle subito sapere dal valletto ciò che suo figlio aveva fatto nel pomeriggio: aveva litigato con qualcuno? Aveva avuto qualche seccatura? L'aveva trovato in qualche casa sospetta? Questi, che credeva che il suo padrone si trovasse nel più grave pericolo, pensando di non poter far più nulla per la sua incolumità, spiegò tutto quello che sapeva riguardo al suo amore per Manon, delle spese che aveva sostenuto per lei, il modo in cui aveva passato il pomeriggio in casa sua, fino alle nove circa, e la disgrazia sulla via del ritorno. Ciò fu abbastanza per far sì che il vegliardo sospettasse che il problema di suo figlio fosse una questione d'amore. Benché fossero almeno le dieci e mezza di sera, non si peritò di recarsi subito dal luogotenente di polizia. Lo pregò di far dare ordini particolari a tutte le pattuglie notturne e, dopo avergliene chiesta una per farsi accompagnare, corse lui stesso verso la via dove suo figlio era stato fermato; visitò tutti gli angoli della città in cui sperava di poterlo trovare e, non avendo potuto rinvenire traccia alcuna, si fece infine condurre a casa della sua amica, dove pensava che avrebbe potuto essere tornato. Stavo per mettermi a letto, quando arrivò. Giacché la porta della camera era chiusa non sentii bussare al portone, ma, essendo entrato seguito da due sbirri e avendo chiesto inutilmente informazioni su quanto era capitato a suo figlio, gli prese la voglia di vedere la di lui signora per avere qualche delucidazione. Salì all'appartamento, sempre in compagnia delle sue guardie; noi eravamo pronti a metterci a letto. La porta si aprì. Alla sua vista, il sangue ci si ghiacciò nelle vene.

— Oh, Dio! È il vecchio G... M... — dico a Manon e balzo sulla mia spada.

Sfortunatamente, si era impigliata nel mio cinturone. Le guardie, che avevano visto il mio gesto, si avvicinarono subito per afferrarla. Un uomo in camicia è impotente. Mi avevano tolto ogni mezzo di difesa. G... M..., benché frastornato da quello spettacolo, non tardò molto a riconoscermi. Riconobbe ancora più facilmente Manon.

— È forse un'illusione, — ci disse gravemente,
— o vedo proprio il Cavaliere Des Grieux e Manon Lescaut?

Ero così furente di vergogna e di dolore che non risposi. Sembrò che per qualche momento gli balenassero dei pensieri nella testa, e come se d'improvviso avessero acceso la sua collera, esclamò, rivolgendosi a me:

— Ah! Disgraziato, sono sicuro che hai ucciso mio figlio.

Questa ingiuria mi punse sul vivo.

— Vecchio scellerato, — gli risposi con fierezza, — se avessi dovuto uccidere qualcuno della tua famiglia, avrei cominciato da te.

— Tenetelo stretto, — disse alle guardie, — deve dirmi che ne è di mio figlio; se non mi dice subito che cosa ne ha fatto, lo farò impiccare domani.

— Mi farai impiccare? — ripresi. — Infame, sono i tuoi pari che bisogna mandare alla forca, sappi che il mio sangue è più nobile e puro del tuo.
Sì, — aggiunsi, — so che cosa è capitato a tuo figlio e se mi esasperi ancora lo farò strangolare prima di domani e ti prometto la sua stessa sorte.

Commisi un'imprudenza, confessando che sapevo dov'era suo figlio, ma fu l'eccesso della collera che mi fece commettere quell'errore. Chiamò subito cinque o sei guardie che lo aspettavano alla porta e ordinò loro di arrestare tutti i domestici della casa.

— E così, signor Cavaliere, — riprese con tono beffardo, — voi sapete dov'è mio figlio e lo farete strangolare, a quanto dite. State tranquillo che non resteremo con le mani in mano.

Capii subito lo sbaglio che avevo commesso. Si avvicinò a Manon, che stava seduta sul letto piangendo, e fece dei complimenti ironici sul potere che aveva sul padre e sul figlio e su come li sfruttava. Questo vecchio mostro di incontinenza avrebbe voluto prendersi delle libertà con lei.

— Non osare toccarla, — gridai, — non c'è niente di più sacro che potrebbe salvarti dalle mie mani.

Uscì, lasciando in camera tre guardie, alle quali ordinò di farci rivestire in fretta.

Non sapevo in quel momento che intenzioni avesse su di noi. Forse avremmo potuto ottenere la libertà rivelandogli dov'era suo figlio. Mentre mi vestivo, meditavo se non fosse il miglior partito da prendere, ma se questo era lo stato d'animo in cui si trovava lasciando la nostra camera, era ben cambiato quando vi ritornò. Era andato a interrogare i domestici di Manon, fatti arrestare dalle guardie. Non riuscì a saper nulla da quelli che ella aveva avuto in dono da suo figlio, ma quando seppe che Marcel era al nostro servizio già da prima, decise di farlo parlare, minacciandolo. Marcel era un ragazzo fedele, ma rozzo e sempliciotto. Il ricordo di quello che aveva fatto all'Hòpital per liberare Manon, insieme al terrore che G... M... gli incuteva, ebbe tanto effetto sul suo animo semplice, che si convinse che l'avrebbero portato alla forca o alla ruota. Promise di rivelare tutto quello che sapeva, se gli avessero fatta salva la vita. G... M... si convinse subito che nella nostra storia vi era qualche cosa di più serio e criminale di quanto avesse avuto motivo di immaginare fino a quel momento. Offrì a Marcel non solo la vita, ma anche una ricompensa, per la sua confessione. Quel disgraziato gli raccontò una parte del nostro progetto, del quale non avevamo avuto scrupoli a parlare davanti a lui, giacché, per qualche verso, doveva farne parte. È vero che ignorava del tutto i cambiamenti che vi avevamo apportato a Parigi ma, partendo da Chaillot, era stato informato del piano e del ruolo che avrebbe dovuto sostenere. Di-

chiarò dunque che il nostro scopo era di ingannare suo figlio e che Manon avrebbe dovuto ricevere
oaveva già ricevuto diecimila franchi che, nelle nostre intenzioni, non avrebbero mai più fatto parte dei beni della famiglia di G... M...

Dopo questa scoperta, il vecchio furibondo risalì brutalmente in camera nostra. Senza una parola passò nel salottino, dove non tardò a trovare il denaro e i gioielli.

Tornò da noi, il viso infuocato, e mostrandoci ciò che poteva ben chiamare la nostra refurtiva, ci riempì di rimproveri oltraggiosi. Mostrò a Manon il collier di perle e i braccialetti.

— Li riconoscete? — chiese con un sorriso canzonatorio. — Non è la prima volta che li avete visti. Sulla mia fede, sono gli stessi. Erano di vostro gradimento, mia bella, ne sono persuaso. Poveri ragazzi! — continuò. — Sono adorabili, ma un po' furfantelli.

A queste parole brucianti, il mio cuore scoppiava di rabbia. Per avere un attimo di libertà avrei dato... Santo Cielo! Che cosa non avrei dato! Da ultimo mi feci violenza e con una calma che altro non era che un sottile furore gli dissi:

— Finiamola, signore, con questi scherzi insolenti; di cosa si tratta? Vediamo, che cosa avete intenzione di fare di noi?

— Si tratta, signor Cavaliere, — mi rispose, — di recarsi subito allo Châtelet. Presto sarà giorno e vedremo meglio nei nostri affari; mi auguro che alla fine mi farete la grazia di farmi sapere dov'è mio figlio.

Senza pensarci troppo sopra, mi resi conto che essere rinchiusi un'altra volta allo Châtelet avrebbe comportato delle terribili conseguenze. Tremando, ne prevedevo tutti i pericoli. Nonostante tutta la mia fierezza, riconobbi che occorreva piegarsi al peso della mia sfortuna e adulare il mio nemico più crudele, per cercare, sottomettendomi, di ricavarne qualche cosa. In tono dimesso, lo pregai di ascoltarmi per qualche momento.

— Mi giudico da solo, signore, — gli dissi, — ammetto che la giovinezza mi ha spinto a commettere dei grossi sbagli e che questi vi hanno abbastanza colpito, perché voi non dobbiate non lamentarvene. Ma se conosceste la forza dell'amore, se poteste soppesare ciò che soffre un giovane infelice, cui si toglie tutto ciò che ama, vi sembrerei forse perdonabile per aver cercato il piacere di una piccola vendetta o, almeno, mi giudichereste abbastanza punito dall'oltraggio che ho appena ricevuto. Non vi è alcun bisogno di prigione o di tortura per obbligarmi a rivelare dove si trova il signore vostro figlio. È al sicuro; il mio progetto non era di nuocergli né di offendere voi; sono pronto a farvi il nome del luogo dove egli trascorre la notte tranquillamente, se mi farete la grazia di accordarci la libertà.

Quella vecchia tigre, ben lontano dall'essere toccato dalla mia preghièra, mi voltò le spalle, ridendo. Lasciò cadere solo qualche parola per farmi capire che conosceva il nostro piano fin dall'inizio. Per quanto riguardava suo figlio, aggiunse rudemente, l'avrebbero ritrovato al più presto, posto che io non l'avessi assassinato.

— Conducetelo al Petit Châtelet, — disse agli sbirri, — e state attenti che il Cavaliere non vi scappi. È un furbone che si è già salvato da Saint- Lazare.

Uscì, lasciandomi in uno stato che potete ben immaginare. Cielo! Mi dissi, accetterò con sottomissione tutti i colpi vibrati dalla tua mano, ma che un disgraziato abbia il potere di trattarmi così da tiranno, ecco, è questo che mi riduce alla disperazione più nera.

Gli sbirri ci pregarono di non farli attendere oltre. Avevano una carrozza già pronta alla porta. Scendendo tesi la mano a Manon.

— Venite, cara regina, — le dissi, — venite a sottomettervi a tutta la durezza del vostro destino. Forse piacerà al Cielo di donarci qualche giorno più felice.

Partimmo nella stessa carrozza. La presi fra le braccia: non l'avevo sentita aprir bocca dal primo momento dell'arrivo di G... M..., ma trovandosi adesso sola con me, mi disse mille tenerezze, rimproverandosi di essere la causa della mia disgrazia. L'assicurai che non mi sarei mai lamentato della mia sorte, fin quando avesse continuato ad amarmi.

— Non sono io da commiserare, — continuai,

— qualche mese di prigione non mi spaventa e preferisco senz'altro il Châtelet a Saint-Lazare; ma è per te, anima mia, che il mio cuore è in pena: quale destino per una creatura bella come te! Oh, Cielo, come puoi trattare con tanta durezza la più perfetta delle tue opere? Perché non siamo nati l'uno e l'altra con delle qualità adatte alla nostra miseria? Abbiamo ricevuto l'intelligenza, il gusto, la sensibilità. Ahimè, che triste uso ne faremo? Tanto più che così tanti spiriti bassi, ben degni della nostra sorte, gioiscono di tutti i favori della fortuna!

Queste riflessioni mi riempirono di dolore, ma questo era nulla in confronto a ciò che mi causava il pensiero dell'avvenire, giacché mi struggevo di paura per Manon. Era già stata all'Hòpital e, benché ne fosse uscita guarita, sapevo che le ricadute di questo tipo hanno conseguenze estremamente pericolose. Avrei voluto esprimerle i miei timori, ma avevo paura di causargliene troppi. Tremavo per lei senza osare metterla in guardia sul pericolo e l'abbracciavo sospirando, per rassicurarla almeno del mio amore che era quasi l'unico sentimento che osassi esternare.

— Manon, — le dissi, — parlami sinceramente: mi amerai sempre?

Mi rispose che era ben dispiaciuta che io potessi dubitarne.

— Ebbene, — risposi, — non ne dubito affatto e intendo affrontare tutti i nostri nemici con questa certezza. Smuoverò la mia famiglia per uscire dal Châtelet e tutto il mio sangue non sarà servito a niente, se non te ne trarrò fuori appena sarò libero.

Arrivammo alla prigione e quivi ci misero in luoghi separati. Ciò mi fu meno crudele, poiché l'avevo previsto. Raccomandai Manon al custode, informandolo essere io una persona di una certa dignità e promettendogli una notevole ricompensa. Prima di lasciarla, abbracciai la mia povera amante. La scongiurai di non affliggersi troppo e di non temere nulla fin quando io fossi stato al mondo. Avevo con me un po' di denaro. Gliene diedi una parte e pagai al guardiano, con quello che mi restava, un mese di pensione completa e in anticipo, per me e per lei.

I miei soldi sortirono un ottimo effetto: fui messo in una camera ammobiliata adeguatamente e mi assicurarono che Manon ne avrebbe avuta una uguale. Mi occupai subito di come affrettare la mia libertà. Era chiaro che in questa faccenda non vi era nulla di propriamente criminale; e anche supponendo che il progetto del nostro furto venisse provato dalla testimonianza di Marcel, sapevo bene che non si possono punire i semplici desideri. Decisi di scrivere immediatamente a mio padre e di pregarlo di recarsi di persona a Parigi. Come ho già detto, mi vergognavo molto meno di trovarmi al Châtelet che a Saint-Lazare. Inoltre, benché fosse in me vivo tutto il rispetto dovuto all'autorità paterna, l'età e l'esperienza avevano molto sguarnito la mia timidezza. Scrissi, dunque, e al Châtelet non ebbero difficoltà a far uscire la mia lettera; ma fu una briga che avrei potuto risparmiarmi, se avessi saputo che mio padre sarebbe dovuto arrivare l'indomani a Parigi. Aveva ricevuto la lettera che gli avevo scritto otto giorni prima. Ne aveva tratto gran gioia, ma nonostante qualche speranza di conversione con cui l'avevo solleticato, non aveva creduto opportuno credere del tutto alle mie promesse. Aveva deciso di venire di persona e assicurarsi del cambiamento con i suoi occhi e regolare la sua condotta in base alla sincerità del mio pentimento. Arrivò l'indomani del mio arresto e la prima visita che fece fu a Tiberge, cui avevo pregato di indirizzare la risposta. Da lui non potè sapere nulla del mio

indirizzo e delle mie attuali condizioni. Venne solo a conoscenza delle mie avventure principali da quando ero scappato da Saint-Sulpice. Tiberge gli parlò molto favorevolmente delle apparenze che gli avevo lasciato durante il nostro ultimo incontro. Aggiunse che mi credeva completamente libero da Manon, ma che nondimeno era sorpreso che da otto giorni non gli avessi fatto pervenire mie notizie. Mio padre non si fece imbrogliare. Intuì che v'era qualcosa che sfuggiva alla comprensione di Tiberge, riguardo al silenzio che lamentava, e mise tanta cura nello scoprire qualche mia traccia che, due giorni dopo il suo arrivo, fu informato che mi trovavo allo Châtelet. Prima di ricevere la sua visita, visita che ero ben lontano dall'aspettarmi così presto, ricevetti quella del luogotenente di polizia, durante la quale, per chiamare le cose con il loro nome, subii un interrogatorio. Egli mi fece qualche rimprovero, ma senza amarezza né sgarbi. Mi disse dolcemente che si doleva della mia condotta malvagia; che avevo mancato di saggezza, facendomi un nemico del calibro di G... M...; che, per la verità, aveva potuto constatare che in tutta questa faccenda vi erano più imprudenza e leggerezza che malizia; e però, essendo la seconda volta che mi trovavo davanti al suo tribunale, aveva sperato che io fossi diventato più saggio, dopo aver passato due, tre mesi di lezione a Saint-Lazare. Ben contento di aver a che fare con un giudice ragionevole, mi aprii con lui in modo talmente rispettoso e moderato da farlo rimanere soddisfatto della mia risposta. Mi disse che non avrei dovuto lasciarmi andare troppo al dolore e che si sentiva disposto ad aiutarmi, in grazia della mia nascita e della mia giovinezza. Osai raccomandargli Manon, facendogli un elogio della sua dolcezza e del suo carattere. Mi rispose sorridendo che non l'aveva ancora vista, ma che la descrivevano come una persona pericolosa. Queste parole alterarono a tal punto i miei sentimenti che gli raccontai mille cose appassionate in difesa della mia povera amante; e non potei impedirmi di versare qualche lacrima. Diede ordine di farmi ricondurre alla mia camera.

Questo severo magistrato, vedendomi uscire esclamò:

— Amore, Amore, non ti riconcilierai dunque mai con la saggezza?

Mi stavo crogiolando tristemente nelle mie idee e riflettevo sulla conversazione che avevo avuto col luogotenente di polizia, quando udii aprire la porta della mia camera: era mio padre. Sebbene avessi dovuto essere quasi preparato a quella visita, che mi attendevo qualche giorno più tardi, non potei fare a meno di esserne talmente colpito, che mi sarei sprofondato al centro della terra, se questa si fosse spalancata ai miei piedi. Corsi ad abbracciarlo, in preda a una grande confusione. Si sedette, senza che nessuno dei due avesse ancora aperto bocca. Poiché rimanevo in piedi, a occhi bassi e a capo scoperto, mi disse gravemente:

— Sedetevi, signore, sedetevi. Grazie allo scandalo del vostro libertinaggio e delle vostre furfanterie ho scoperto il luogo in cui dimorate. Il vostro vantaggio è quello di non poter vivere nascostamente. Vi state avviando su una strada infallibile. Spero che il punto d'arrivo sia, ben presto, la Grève e che avrete davvero la gloria di esservi esposto all'ammirazione di tutti.

Non risposi nulla. Continuò:

— Che un padre sia così disgraziato, dopo aver amato teneramente un figlio e dopo non aver risparmiato alcunché per farne un uomo onesto, che si ritrovi alla fine un mascalzone che lo disonora! Per fortuna, di una disgrazia ci si consola: il tempo la cancella e il dolore diminuisce, ma quale rimedio contro un male che cresce tutti i giorni come i guai di un figlio vizioso che ha perso del tutto il senso dell'onore! Tu non dici niente, disgraziato, — aggiunse. — Guardate questa falsa modestia e quest'aria di dolce ipocrisia; non lo pensereste l'uomo più onesto della sua stirpe?

Benché fossi obbligato a riconoscere che mi meritavo parte di questi insulti, mi parve

tuttavia che si stesse arrivando all'eccesso. Credetti che mi fosse permesso di spiegare sinceramente i miei pensieri.

— Vi assicuro, — gli dissi, — signore, che la modestia che vi trovate di fronte non è per niente affettata; è la naturale disposizione di un figlio di buona famiglia che rispetta al massimo suo padre e soprattutto un padre incollerito. Non pretendo di passare come il membro più onesto della nostra stirpe e mi ritengo meritevole dei vostri rimproveri; ma vi scongiuro di essere un po' più buono e di non trattarmi come il più infame degli uomini. Non merito qualifiche così dure. Voi lo sapete, l'amore è l'origine di tutte le mie colpe. Passione fatale! Ahimè, non ne conoscete la forza e, forse, che il vostro sangue, che è il mio stesso, non ne ha mai avvertito gli stessi ardori? L'amore mi ha reso troppo dolce, troppo appassionato e troppo fedele, e forse troppo compiacente ai desideri di una bellissima signora; ecco
i miei crimini. Ne trovate forse qualcuno che vi disonora? Suvvia, caro padre, — aggiunsi teneramente, — un poco di pietà per un figlio che si è sempre dimostrato pieno di rispetto e di amore per voi, che non ha, come voi credete, rinunciato all'onore e al dovere, e che è da commiserare mille volte di più di quanto voi possiate immaginare.

Terminando queste parole, mi lasciai sfuggire qualche lacrima.

Un cuore di padre è il capolavoro della natura; essa vi regna, per così dire, con compiacimento e ne regola essa stessa tutte le molle. Mio padre, uomo intelligente e di gusto, fu così commosso dalla piega che avevo dato alle mie scuse, che non fu capace di nascondermi il cambiamento del suo animo.

— Vieni, Cavaliere, mi fai pietà, — mi disse, — vieni ad abbracciarmi.

Lo abbracciai. Mi strinse in modo tale da farmi capire ciò che passava nel suo cuore; ma riprese:

— Che cosa potremo mai fare allora, per tirarti fuori di qui? Spiegami per bene tutti i tuoi guai, senza finzioni.

Giacché, dopo tutto, non vi era nulla nel mio comportamento di tanto grave da disonorarmi del tutto, almeno rifacendomi alla condotta dei giovani di una certa classe, e poiché una donna mantenuta non passa come un'infamia, nel seco
lo in cui viviamo, o almeno non più di un po' di tendenza a tentare la fortuna al gioco, feci a mio padre un resoconto dettagliato della vita che avevo condotto. Ad ogni colpa che gli confessavo, avevo cura di aggiungere degli esempi celebri, per sminuirne la vergogna.

— Ho vissuto, — gli dissi, — con una mantenuta senza essere vincolato dal legame del matrimonio; il duca de ... ne mantiene due davanti a tutta Parigi; il signor de F... ne ha una da dieci anni e l'ama con una fedeltà che non ha mai avuto per sua moglie. I due terzi degli abitanti di Parigi si fanno un punto d'onore di averne una. Ho barato talvolta al gioco: il marchese de... e il conte de... non hanno altre entrate; il principe de... e il duca de... sono i capi di una banda di Cavalieri del
lo stesso Ordine.

Riguardo ai miei progetti, sulla borsa di G... M..., avrei potuto facilmente trovare altrettanti esempi, che non mi mancavano; ma avevo ancora troppo orgoglio e senso dell'onore per non condannare me stesso insieme a tutti quelli che avrei potuto citare come esempi; per cui, pregai mio padre di perdonare questa debolezza di due violente passioni che mi avevano squassato, la vendetta e l'amore. Mi domandò se avessi potuto fornirgli qualche schiarimento sulla maniera più celere per farmi ottenere la libertà, ma soprattutto per potergli evitare lo scandalo. Gli parlai della buona predisposizione che mi aveva dimostrato il luogotenente di polizia.

— Se trovaste qualche difficoltà, — gli dissi, — non può derivare che da G... M...; così

credo che non sarebbe fuori luogo cercare di incontrarli.

Me lo promise. Non osai pregarlo di interessarsi a Manon. Non fu certo per mancanza di coraggio, ma per tema di fargli cambiare idea a questo proposito e di fargli venire in mente qualche progetto poco allegro riguardo a noi due. A tutt'oggi, mi domando ancora se questa paura non sia stata la causa delle mie più grandi disgrazie, impedendomi di saggiare i piani di mio padre, sforzandomi di ispirargli una qualche simpatia per la mia infelice amante. Forse avrei potuto smuovere una volta di più la sua pietà. L'avrei messo in guardia sulle impressioni che avrebbe facilmente ricevuto dal vecchio G... M..., che so io? Forse il mio destino avverso avrebbe potuto annullare ogni sforzo; ma almeno della mia disgrazia non avrei da accusare che il destino stesso e la crudeltà dei miei nemici.

Dopo avermi lasciato, mio padre andò a far visita al signor G... M... Lo trovò in compagnia di suo figlio, che le guardie del corpo avevano rimesso in libertà. Non ho mai conosciuto i particolari della loro conversazione, ma mi fu più che facile giudicarne gli effetti micidiali. I due genitori si recarono insieme dal luogotenente di polizia, al quale domandarono due favori: uno, di farmi uscire immediatamente dallo Châtelet; due, di trattenere Manon per il resto dei suoi giorni, oppure di mandarla in America. Di quei tempi, cominciavano a imbarcare senza il loro consenso una quantità di povera gente per il Mississippi. Il luogotenente di polizia si impegnò a far partire Manon con il primo bastimento. Il signor de G... M... e mio padre vennero subito insieme a portarmi la notizia della mia libertà. Il signor de G... M... mi fece un sottile discorsetto d'occasione sul passato e, dopo essersi felicitato della mia fortuna per avere tale padre, mi esortò a fare finalmente tesoro delle sue lezioni e dei suoi esempi. Mio padre mi ordinò di presentargli le mie scuse per le offese fatte alla sua famiglia e di ringraziarlo per essersi dato da fare insieme a lui riguardo al mio rilascio. Uscimmo insieme, senza far parola della mia amante. In loro presenza, non osai nemmeno parlarne alle guardie carcerarie. Ahimè! Le mie raccomandazioni accorate sarebbero state del tutto inutili! Il crudele ordine era arrivato contemporaneamente a quello della mia liberazione. Un'ora più tardi, quell'infelice fanciulla fu condotta all' Hôpital, per essere aggregata a qualche disgraziata che era stata condannata a subire la sua stessa sorte. Erano circa le sei di sera e mio padre mi aveva costretto a seguirlo nella casa dove alloggiava, quando trovai il modo di sottrarmi alla sua sorveglianza per tornare allo Châtelet. Non avevo altro in testa che far arrivare a Manon qualche conforto e di raccomandarla al custode, giacché sapevo per certo che non mi avrebbero concesso il permesso di vederla. Non avevo neanche avuto il tempo di riflettere su come liberarla.

Chiesi di parlare al guardiano. Era rimasto soddisfatto della mia generosità e della mia gentilezza, per cui, essendo sorto in lui un sentimento di benevolenza nei miei confronti, mi parlò del destino di Manon come di una disgrazia di cui si doleva, per il dolore che mi avrebbe arrecato. Non capii nulla di questo discorso e parlammo per un po' senza comprenderci l'uno con l'altro; alla fine, giacché era chiaro che necessitavo di una spiegazione, me ne fornì una tale che ho orrore a parlarne e ancora adesso a ripeterla. Mai un violento colpo apoplettico può aver causato un effetto più immediato e terribile. Caddi con una palpitazione di cuore così dolorosa che, nel momento in cui persi la conoscenza, mi credetti privato per sempre della vita. Rimase qualche cosa di questa sensazione quando ripresi i sensi. Girai lo sguardo verso tutti gli angoli della stanza e su me stesso, per accertarmi se portassi ancora addosso il fardello doloroso di un uomo che vive. È certo che in quel momento di disperazione e di costernazione il moto più naturale che porta a cercare la liberazione dai propri affanni non poteva sembrarmi più dolce di quello della morte. Persino la religione non avrebbe potuto

farmi intravedere niente di più intollerabile dopo la vita, dalle cui batoste tremende venivo tormentato. Tuttavia, per un miracolo proprio solo dell'amore, ritrovai ben presto le forze bastanti a ringraziare il Cielo per avermi ridato la coscienza e la ragione. La mia morte sarebbe stata utile solo a me; Manon aveva bisogno della mia vita per la libertà, per essere aiutata, per essere vendicata; mi votai a questa causa senza mezzi termini. Il guardiano mi offrì tutta l'assistenza che avrei potuto aspettarmi dal mio migliore amico, e accettai il suo aiuto con viva riconoscenza.

— Ahimè! — gli dissi. — Siete dunque toccato dal mio dolore! Tutti mi abbandonano. Mio padre stesso è senza dubbio uno dei miei più crudeli persecutori, nessuno ha pietà di me. Solo voi in questa dura casa di barbarie mostrate un po' di compassione per il più miserabile degli uomini.

Mi consigliò di non apparire in strada senza essermi un po' rimesso dallo stato di angoscia in cui mi trovavo.

— Lasciate, lasciate perdere, — gli risposi uscendo, — vi rivedrò più presto di quanto pensiate. Fate preparare la più buia delle vostre segrete, farò in modo di meritarmela.

In effetti, le mie prime decisioni erano intese nientemeno che a liberarmi di quei due, G... M... e il luogotenente di polizia, e a piombare quindi a mano armata sull'Hópital con tutti coloro che sarei riuscito ad ingaggiare per sostenere la mia lotta. Mio padre stesso sarebbe stato risparmiato a malapena in una vendetta che mi sembrava più che giusta, poiché il guardiano non mi aveva nascosto che lui e G... M... erano gli artefici della mia rovina; ma appena fatti pochi passi per la strada, e l'aria ebbe rinfrescato un po' il mio sangue e il mio umore, la mia furia lasciò a poco a poco posto a sentimenti più razionali. La morte dei nostri nemici sarebbe stata di scarsa utilità per Manon e mi sarei esposto al pericolo di vedermi impedire tutti i mezzi per soccorrerla. Inoltre, avrei fatto ricorso a un vile assassinio! Che altro avrei potuto fare per vendicarmi? Raccolsi tutte le mie forze e tutte le mie idee per elaborare qualche cosa per liberare Manon, rimandando tutto il resto a dopo l'avvenuto successo di questa importante impresa. Mi rimaneva poco denaro. Ma purtroppo è una cosa essenziale con cui cominciare; non c'erano che tre persone a cui potessi attingere: il signor de T..., mio padre e Tiberge. C'erano ben poche speranze di ottenere qualche cosa da questi ultimi due e avevo vergogna di importunare il terzo con i miei problemi, ma non è certo in un caso così disperato che si va tanto per il sottile. Mi recai immediatamente al Seminario di Saint-Sulpice, senza preoccuparmi di poter essere riconosciuto. Feci chiamare Tiberge. Dalle sue prime parole, capii che era ancora all'oscuro delle mie ultime disavventure, il che mi fece cambiare idea sul progetto che avevo di intenerirlo con la pietà. Gli parlai genericamente del piacere che mi aveva procurato rivedere mio padre e lo pregai con noncuranza di prestarmi un po' di denaro, con il pretesto di pagare qualche debito di cui avrei preferito non si sapesse nulla prima della mia partenza per Parigi. Mi offrì subito la sua borsa, da cui presi cinquecento franchi dei seicento che vi trovai. Gli offrii una ricevuta, ma era troppo signore per accettarla.

Da lì tornai dal signor de T...; non ebbi alcuna riserva con lui. Gli esposi le mie disgrazie e i miei dolori. Egli già li conosceva fin nei minimi particolari, giacché aveva dovuto seguire le avventure del giovane G... M... Tuttavia, mi ascoltò e mi compatì. Allorché gli chiesi un consiglio su come liberare Manon, mi rispose tristemente che ci vedeva così poco chiaro che, a meno di un aiuto straordinario del Cielo, bisognava rinunciare a ogni speranza; era passato subito all' Hôpital, quando ella vi era stata rinchiusa e lui stesso non aveva potuto ottenere il permesso di vederla; gli ordini del luogotenente di polizia erano del massimo rigore e per colmo di sfortuna quel disgraziato gruppo di cui avrebbe dovuto far parte era destinato a partire di lì a due giorni.

Rimasi così costernato da questo discorso che avrebbe potuto parlare per un'ora di seguito senza che io mi sognassi di interromperlo. Continuò a dirmi che non era andato allo Châtelet a trovarmi, nel tentativo di aiutarmi più facilmente, facendo credere di non aver alcun rapporto con me, e dopo qualche ora che ne era uscito si era molto rammaricato di non aver saputo dove fossi e aveva sperato di vedermi al più presto, per darmi il solo consiglio da cui si potesse sperare un qualche cambiamento nella sorte di Manon. Ma era un consiglio pericoloso e mi pregava di tacere assolutamente del fatto che ne fosse stato partecipe: si trattava di scegliere qualche bravo che avesse avuto il coraggio di attaccare le guardie di Manon, non appena fossero uscite da Parigi con lei. Non attese che gli parlassi della mia indigenza.

— Eccovi cento pistole, — mi disse, porgendomi una borsa, — che potranno esservi di qualche utilità. Me le renderete allorché la fortuna avrà rimesso in sesto i vostri affari.

Aggiunse che se la responsabilità della sua reputazione avesse permesso a lui stesso di intraprendere la liberazione della mia amante, mi avrebbe offerto il suo braccio e la sua spada.

Questa estrema generosità mi commosse fino alle lacrime. Per manifestare tutta la mia riconoscenza impiegai tutte le energie lasciatemi dal dolore. Gli chiesi se non c'era niente da fare per intercedere presso il luogotenente di polizia. Mi disse che ci aveva pensato, ma che questa possibilità gli sembrava remota, giacché una grazia di tal genere non si poteva domandare senza motivo e che non ne vedeva uno per intercedere presso una persona autorevole e importante; se si fosse potuto appianare qualche cosa al riguardo era solo tentando di far cambiare idea a G... M... e a mio padre, inducendoli a pregare essi stessi il luogotenente di polizia di revocare la sentenza. Si offrì di fare ogni sforzo per accattivarsi il giovane G... M..., benché lo credesse un po' freddo nei suoi confronti, per qualche sospetto che gli era sorto a proposito delle nostre faccende, e mi esortò per conto mio a non tralasciare nulla, per intenerire l'animo di mio padre. Ciò per me non era impresa facile; non parlo solo delle difficoltà che, naturalmente, avrei incontrato; ma per un altro motivo che mi faceva temere persino l'avvicinarlo. Mi ero allontanato dal suo domicilio contro i suoi ordini ed ero fermamente risoluto a non farvi ritorno, dopo aver appreso il triste destino di Manon. Avevo giustamente paura che mi avrebbe fatto trattenere con la forza e che, mio malgrado, mi avrebbe fatto ricondurre in provincia. Mio fratello maggiore era già ricorso a questo metodo. È vero che ero cresciuto, ma l'età può ben poco contro la forza. Tuttavia, escogitai un metodo che mi avrebbe sollevato dal pericolo: si trattava di convocarlo in un luogo pubblico e di farmi annunciare sotto falso nome. Mi decisi per questa soluzione. Il signor de T... andò da G... M... e io mi recai al Luxembourg, da dove mandai ad avvertire mio padre che un gentiluomo a lui fedele lo attendeva. Temevo che avrebbe avuto difficoltà a venire, poiché cominciava a farsi notte. Invece, comparve poco dopo, seguito dal suo domestico: lo pregai di prendere un viale dove potessimo essere soli. Facemmo almeno cento passi senza aprire bocca. Senza dubbio, si immaginava che non avrei preso tante precauzioni senza un progetto ben importante. Attendeva il mio discorso e io ci stavo pensando sopra. Alla fine, cominciai:

— Signore, — gli dissi tremando, — voi siete un buon padre. Mi avete colmato di favori e mi avete perdonato un infinito numero di errori. Anche il Cielo mi è testimone che ho per voi tutto il più rispettoso e tenero affetto di un figlio. Ma mi sembra... che la vostra severità...

— Ebbene, — mi interruppe mio padre, — la mia severità...

Di certo stavo parlando troppo lentamente, per la sua pazienza.

— Ah, signore, — ricominciai, — mi pare che il rigore da voi usato nel trattare quella

disgraziata di Manon sia eccessivo. Voi ne avete un'immagine datavi da G... M... Il suo astio ve l'ha mostrata sotto le tinte più fosche. Ve ne siete fatta un'idea spaventosa; eppure è la creatura più dolce e adorabile che esista. Fosse piaciuto al Cielo di indurvi a vederla per un solo attimo! Sono così sicuro ch'ella vi sarebbe sembrata così bella quale è. Avreste preso le sue parti. Avreste preso in odio le oscure manipolazioni di G... M... Avreste avuto compassione di lei e di me. Ahimè, ne sono sicuro. Il vostro cuore non è affatto insensibile, vi sareste intenerito.

Giacché parlavo con ardore tale che non mi avrebbe permesso di essere succinto, mi interruppe ancora e volle sapere a che cosa mirava un discorso così appassionato. Gli risposi:

— A chiedervi la vita che non potrei più avere per un attimo, se mai Manon partisse per l'America.

— No, no, — mi disse gravemente, — preferisco vedervi senza vita, che senza saggezza e senza onore.

— Non andiamo dunque oltre, — esclamai, afferrandolo per un braccio, — toglietemi questa vita odiosa e insopportabile, dato che, nella disperazione in cui mi getterebbe, la morte per me sarebbe un piacere. È un regalo degno della mano di un padre.

— Non ti darò altro che quello che meriti, — replicò. — Conosco molti padri che non avrebbero atteso così a lungo per diventare essi stessi i tuoi boia: ma ti ha perduto la mia eccessiva bontà.

Mi buttai alle sue ginocchia.

— Ah, se ancora ve ne resta, non induritevi oltre davanti alle mie lacrime. Pensate che sono vostro figlio... Ahimè, ricordatevi di mia madre. L'amavate teneramente. Avreste forse sopportato che qualcuno ve la strappasse dalle braccia? L'avreste difesa fino alla morte. E gli altri non hanno forse un cuore come il vostro? Ci si può comportare come dei barbari quando si è provato una volta che cosa siano la tenerezza e il dolore?

— Non parlarmi più di tua madre, — rispose irritato, — quel ricordo aumenta la mia indignazione. Le tue furfanterie l'avrebbero fatta morire di dolore, se avesse vissuto abbastanza per assistervi. Finiamola con questo incontro, — aggiunse, — mi è causa di fastidio e non mi farà certo cambiare idea. Ti ordino di seguirmi.

Il tono secco e duro con il quale mi intimò questo ordine mi fece capire che il suo cuore era inflessibile. Mi scostai di qualche passo, temendo che gli venisse in mente di trattenermi con le sue proprie mani.

— Non aumentate la mia disperazione, — gli dissi, — forzandomi a disobbedirvi. Non è possibile che io vi segua e tantomeno che io viva, vista la durezza con cui mi trattate. E così vi dico addio per sempre. Forse la mia morte, — aggiunsi tristemente, — di cui avrete ben presto notizie, vi porterà per me sentimenti degni di un padre.

Mentre mi voltavo per abbandonarlo, gridò incollerito:

— Dunque ti rifiuti di seguirmi? Va', corri incontro alla tua rovina. Addio, figlio ingrato e ribelle!

— Addio, — gli dissi, stravolto, — padre barbaro e snaturalo.

Uscii subito dal Luxembourg. Camminai furioso per le strade fino alla casa del signor de T... Mentre camminavo, levai gli occhi e le mani al Cielo per invocare tutte le potenze divine.

Oh, Cielo! dicevo, sarai così impietoso come gli uomini? Non ho altro che voi da cui aspettarmi un aiuto.

Il signor de T... non era ancora tornato a casa, ma arrivò dopo qualche minuto di attesa. Il suo tentativo era fallito al pari del mio; me lo disse con un'espressione abbattuta. Il giovane G... M..., benché meno irritato di suo padre nei confronti di

Manon e me, non aveva voluto saperne di muoversi in nostro favore. Se ne era scusato per la paura che lui stesso aveva di quel vecchio vendicativo, che si era già adirato per i suoi progetti di una relazione con Manon. Non mi restava quindi che la via della violenza, così come l'aveva descritta il signor de T...; lì riponevo tutte le mie speranze.

— Sono ben incerte, — gli dissi, — ma la speranza più forte e consolatrice per me è almeno quella di morire nel tentativo.

Lo lasciai pregandolo di venirmi in soccorso con i suoi auguri e non pensai ad altro se non ad associarmi a qualche camerata, cui potessi infondere una briciola del mio coraggio e della mia risoluzione.

Il primo che mi venne in mente fu la stessa guardia del corpo che avevo assoldato per sequestrare G... M... Avevo in mente di andare a passare la notte nella sua stanza, dato che, nel pomeriggio, non avevo avuto tempo libero a sufficienza per procurarmi un alloggio. Lo trovai solo e fu felice di vedermi fuori dallo Châtelet. Generosamente, mi offrì i suoi servigi; e io gli spiegai ciò che avrebbe potuto fare per me. Era dotato di abbastanza buon senso per rendersi subito conto di tutte le difficoltà, ma fu coraggioso abbastanza da decidere di superarle. Passammo una parte della notte a discutere del mio progetto. Mi parlò di tre soldati della guardia, di cui si era servito nell'ultima occasione, come di tre persone pronte a tutto; il signor de T... mi aveva reso edotto del numero preciso degli sbirri che avrebbero dovuto scortare Manon: non erano che sei. Cinque uomini aitanti e abbastanza risoluti dovevano bastare a spaventare quei miserabili, che non sono affatto capaci di difendersi con onore, appena possono evitare di combattere per una sciocchezza. Giacché il denaro non mi mancava, la guardia del corpo mi consigliò di non tralasciare nulla, per assicurarci il successo dell'attacco.

— Ci occorrono dei cavalli, — mi disse, — delle pistole e un moschetto a testa.

Mi incaricai di occuparmi dei preparativi l'indomani stesso. Occorrevano inoltre tre abiti civili per i nostri soldati, che non avrebbero osato comparire in pubblico, in una faccenda del genere, con le uniformi del reggimento. Gli porsi le cento pistole che avevo ricevuto dal signor de T... che vennero spese tutte l'indomani fino all'ultimo soldo. I tre soldati passarono in rassegna davanti a me. Li incoraggiai con grandi promesse e, per togliere loro ogni timore, cominciai col regalare dieci pistole a ciascuno di loro. Essendo arrivato il giorno fatidico, di buon mattino, ne spedii uno all' Hôpital, per controllare con i propri occhi il momento esatto in cui gli sbirri sarebbero partiti con la loro preda. Benché avessi preso questa precauzione solo per un eccesso di inquietudine e di preveggenza, si scoprì che era stato assolutamente necessario. Mi ero fidato di qualche falsa informazione avuta sul loro percorso e mi ero persuaso che questo branco affatto invidiabile si sarebbe imbarcato a La Rochelle; mi sarei dannato l'anima aspettando invano sulla via d'Orléans; invece venni informato dal rapporto della guardia che avrebbero preso la strada di Normandia e che sarebbero partite per l'America da Le Havre-de-Grâce. Ci recammo subito alla porta Saint-Honoré, facendo attenzione a prendere vie differenti e ci ritrovammo in fondo al sobborgo: i cavalli erano freschi. Non tardammo molto a scorgere le sei guardie e i due miserabili trasporti che avete visto a Pacy, circa due anni fa. Poco mancò che questo spettacolo non mi togliesse le forze e i sensi.

— Oh, destino, — gridai, — destino crudele, concedimi subito la morte o la vittoria.

Tenemmo un breve consiglio su come condurre il nostro attacco. Gli sbirri si trovavano a non più di quattrocento passi davanti a noi e noi avremmo potuto tagliar loro la strada, attraversando un campicello intorno a cui passava la strada maestra. La guardia del corpo fu d'accordo di prendere questa via, per sorprenderli, lanciandoci d'improvviso su di loro. Approvai la sua idea e fui il primo a spronare il cavallo, ma la sorte aveva impietosamente respinto le mie preghiere. Gli sbirri, vedendo cinque

cavalieri precipitarsi verso di loro, non esitarono a pensare a un attacco. Si misero in posizione di difesa, inastando risolutamente le baionette e preparando i fucili. Quella vista non fece che ringagliardire la guardia del corpo e me, mentre tolse subito il coraggio ai nostri tre camerati. Si arrestarono come d'intesa e dopo essersi scambiata qualche frase che io non intesi, voltarono il muso dei loro cavalli, per riprendere a spron battuto la strada di Parigi.

— Dio, — esclamò la guardia del corpo, che sembrava interdetta al pari di me, per questa diserzione infame, — che facciamo adesso, siamo rimasti in due!

Per la rabbia e lo stupore ero rimasto senza voce. Mi fermai, incerto se la mia vendetta principale non dovesse venir posposta al castigo di quei vigliacchi che mi avevano abbandonato. Li guardai fuggire, poi volsi lo sguardo dall'altra parte, verso gli sbirri. Se mi fosse stato possibile dividermi in due, mi sarei gettato d'impeto sui due oggetti della mia ira. Li divoravo insieme. La guardia del corpo, che intuì la mia incertezza dal movimento smarrito dei miei occhi, mi pregò di dare ascolto al suo consiglio. E mi disse che, essendo rimasti solo in due, sarebbe stata una follia attaccare sei uomini armati altrettanto bene di noi e che sembravano attenderci a piè fermo. Bisognava tornare a Parigi per cercare di scegliere meglio i nostri bravi. Gli sbirri non erano in grado di fare lunghe tappe con due carri pesanti e li avremmo facilmente ritrovati il giorno dopo. Feci una piccola riflessione su questo punto: ma non vedendo altre vie di uscita se non disperate, presi una decisione veramente tragica e cioè di ringraziare il mio camerata per i suoi servigi e, lungi dall'attaccare gli sbirri, mi avviai verso di loro con aria sottomessa, per pregarli di accogliermi nella loro squadra, per accompagnare con loro Manon fino a Le Havre-de-Gràce, per poi di lì traversare il mare con lei.

— Tutti mi perseguitano in continuazione, — dissi alla guardia del corpo, — non ho più nessuno su cui fare affidamento. Non mi aspetto altro aiuto né dalla sorte né dagli uomini. Le mie disgrazie sono al culmine, non mi resta che sottomettermi. E così chiudo gli occhi a ogni speranza. Possa il Cielo ricompensare la vostra generosità. Addio, vado ad aiutare il mio destino malvagio a consumare la mia rovina, gli corro incontro di mia spontanea volontà.

Egli si sforzò inutilmente di invogliarmi a tornare a Parigi. Lo pregai di lasciarmi seguire i miei pensieri e di abbandonarmi immediatamente, per tema che gli sbirri continuassero a pensare che il nostro progetto fosse di attaccarli.

A passo lento, mi avviai da solo verso di loro, con un'espressione così costernata che non trovarono nulla di temibile nel mio avvicinarmi; in ogni caso, si tenevano sulle difensive.

— Rassicuratevi, signori, — dissi loro abbordandoli, — non arrivo con intenzioni bellicose, ma vengo a chiedervi una grazia.

Li pregai di continuare il loro cammino, senza diffidenza, e camminando insieme spiegai loro il favore che mi aspettavo da loro. Si consultarono insieme in quale maniera accogliere questo discorso.

Il capo della squadra parlò per gli altri. Mi rispose che gli ordini che avevano sulla sorveglianza delle loro prigioniere erano estremamente severi e che però gli sembravo talmente una persona per bene che lui e i suoi compagni avrebbero potuto fare una piccola eccezione; dovevo tuttavia ben capire che mi sarebbe costato qualche cosa. Mi restavano circa quindici pistole e semplicemente dissi loro in che cosa consisteva il mio patrimonio.

— Ebbene, — disse la guardia, — ne faremo buon uso; per divertirvi con una delle nostre ragazze, quella che vi piace di più, pagherete soltanto uno scudo, è il prezzo corrente a Parigi.

Non avevo parlato loro di Manon in particolare, poiché non intendevo far loro sapere quale fosse la mia passione. Quindi, si immaginarono che quello che mi spingeva non fosse che una fantasia di ragazzo, per cercare qualche passatempo con le fanciulle. Ma quando si accorsero che ero innamorato, aumentarono talmente la tariffa che la mia borsa si trovò ripulita, alla partenza da Nantes, dove avevamo dormito il giorno prima di arrivare a Pacy.

Potrò mai descrivere lo squallore dei momenti passati con Manon, durante questo viaggio, o quale impressione mi fece la sua vista, allorché ebbi ottenuto dalle guardie il permesso di avvicinarmi al suo carro? Ah! Le parole non rendono che a metà quello che il cuore sente; ma immaginatevi la mia povera amante incatenata alla vita, seduta su una manciata di paglia, la testa poggiata languidamente a un lato della cella, il viso pallido e bagnato da un ruscello di lacrime che si facevano strada fra le palpebre, benché tenesse costantemente gli occhi chiusi. Non ebbe nemmeno la curiosità di aprirli quando sentì il rumore dei suoi guardiani che temevano di essere attaccati. Le sue vesti erano sporche e in disordine. Le sue mani delicate esposte alle ingiurie dell'aria e, in definitiva, tutto questo insieme, questa figura capace di ridurre l'universo all'idolatria, appariva di un disordine e di un abbattimento inesprimibili. Ci misi qualche tempo a considerare tutto ciò, cavalcando a fianco del suo carro. Ero così poco presente a me stesso che più di una volta fui sul punto di cadere pericolosamente. I miei sospiri e i miei gemiti frequenti fecero sì che mi guardasse. Mi riconobbe e notai che per prima cosa tentò di precipitarsi fuori dalla vettura, per venirmi incontro, ma essendo trattenuta dalla catena, ricadde nella sua posizione di prima. Pregai gli sbirri di fermarsi un attimo per compassione e questi, per avidità, acconsentirono. Abbandonai il mio cavallo, per sedermi vicino a lei: era talmente debole e fiaccata che occorse un bel po' di tempo prima che potesse parlare o muovere le mani. In questo frattempo, la bagnavo di lacrime e non riuscendo io stesso a pronunciare una sola parola, ci trovammo l'uno e l'altra in una delle più tristi situazioni che si possano immaginare. Le nostre frasi non furono da meno, quando ritrovammo la capacità di parlare. Manon parlò poco: pareva che la vergogna e il dolore le avessero alterato gli organi della voce, che era debole e tremolante. Mi ringraziò per non averla dimenticata e per il piacere, mi disse sospirando, di vedermi almeno ancora una volta, per darmi l'ultimo addio. Ma quando l'ebbi rassicurata che non c'era nulla che avrebbe potuto separarmi da lei e che ero disposto a seguirla fino alla fine del mondo, per prendermi cura di lei, per amarla e per unire indissolubilmente il mio destino miserabile al suo, quella povera ragazza manifestò sentimenti così teneri e pieni di dolore, che ebbi paura per la sua vita, data l'emozione così violenta. Tutti gli sconvolgimenti del suo animo sembravano racchiudersi nei suoi occhi che teneva fissi su di me. Ogni tanto apriva la bocca senza avere la forza di terminare le parole che cominciava a dire. Tuttavia, qualcuna gliene sfuggiva. Erano parole di ammirazione per il mio amore, teneri lamenti per i suoi eccessi, dubbi se mai potesse essere felice per avermi ispirato una passione così totale. Mi scongiurava di farmi rinunciare all'idea di seguirla e di cercarmi altrove una felicità degna di me, che, ripeteva, non potevo più sperare in lei.

A dispetto del più crudele dei destini, io sentivo la felicità tra le sue braccia e nella certezza del suo amore. È vero, avevo perso tutto ciò che conta per un uomo, ma ero il signore del cuore di Manon, l'unica cosa che per me contasse. L'Europa, l'America, non m'importava dove vivere, se fossi stato sicuro di viverci felice con la mia amica. Forse che l'universo non è la patria di due amanti fedeli? Non trovano essi, l'uno nell'altra, padre, madre, famiglia, amici, ricchezze e felicità? Se mai v'era qualche cosa che mi rendeva inquieto era di vedere Manon esposta ai bisogni dell'indigenza. Già mi vedevo con lei in un luogo barbaro e abitato da selvaggi.

Certo, sono sicuro, mi dicevo, non potrebbero esistere di così crudeli come G... M... e mio padre. Almeno ci avrebbero lasciato vivere in pace. Se bisogna prestar fede ai racconti che fanno su di loro, essi seguono le leggi della natura. Non conoscono il furore cieco dell'avarizia da cui è posseduto G... M... né le strambe idee sull'onore che mi avevano inimicato mio padre. Non daranno fastidio a due amanti venuti a vivere con la loro stessa semplicità.

Da questo punto di vista ero tranquillo. Ma non mi facevo affatto idee romanzesche per quanto riguardava i bisogni comuni della vita. Troppe volte avevo sperimentato che esistono necessità insopportabili, soprattutto per una fanciulla delicata, abituata a una vita comoda ed agiata. Ero disperato per avere vuotato la mia borsa inutilmente e per il fatto che il poco denaro che mi restava mi sarebbe stato ben presto rubato da quei mascalzoni di sbirri. Avevo pensato che con una piccola somma avrei potuto sperare non solo di sostenermi in America, dove il denaro scarseggiava, ma anche di mettere in piedi una qualche attività per sistemarmi definitivamente. Queste considerazioni mi fecero nascere l'idea di scrivere a Tiberge che avevo sempre trovato così pronto a offrirmi il sostegno dell'amicizia. Gli scrissi dal primo paese in cui passammo. Non gli parlai d'altro che dell'urgenza in cui prevedevo che mi sarei trovato a Le Havre, dove, gli dicevo, stavo accompagnando Manon. Gli chiesi cento pistole, pregandolo di farmele avere per posta a Le Havre.

Siate certo, gli dicevo, che questa è l'ultima volta che v'importuno, ma giacché la mia infelice amante mi è stata tolta per sempre, non posso certo lasciarla partire senza qualche aiuto che renda più dolce la sua sorte e i miei rimpianti mortali. Le guardie, quando si accorsero della violenza della mia passione, divennero così intrattabili, che mi ridussero ben presto all'indigenza, raddoppiando continuamente il prezzo del più piccolo favore. D'altro canto, l'amore non mi permetteva di amministrarmi. Mi abbandonavo dal mattino alla sera accanto a Manon e non misuravo più il tempo con le ore, ma con l'intera lunghezza dei giorni. Ma quando le mie tasche furono del tutto svuotate, mi ritrovai in preda ai capricci e alla brutalità dei sei miserabili, che mi trattavano con un'insopportabile superbia. Ne siete stato testimone a Pacy. Incontrarvi fu un felice momento di rilassamento, concessomi dal destino. La vostra pietà alla vista dei miei affanni fu la sola chiave al vostro cuore generoso. L'aiuto che mi concedeste così generosamente mi permise di arrivare a Le Havre e gli sbirri rimasero fedeli alla parola data più di quanto mi aspettassi. Arrivammo a Le Havre e corsi subito alla posta. Tiberge non aveva ancora avuto il tempo di rispondermi, così mi informai su quale giorno esattamente avrei potuto attendere la sua lettera. Non poteva arrivare prima di due giorni e per uno strano scherzo della mia malvagia sorte saltò fuori che il nostro bastimento doveva partire
ilmattino del giorno in cui aspettavo il corriere. Non posso descrivervi la mia disperazione.

Ecché?, dicevo, dovrò toccare gli eccessi anche nella sfortuna?

Manon rispose:

— Ahimè! Una vita così sfortunata non merita
la cura che ce ne prendiamo. Moriamo a Le Havre, Cavaliere, poniamo fine una volta per tutte alla nostra miseria. O vogliamo trascinarla in un paese sconosciuto, dove dobbiamo aspettarci inesorabilmente orribili disgrazie, giacché per me ne hanno fatto il supplizio? Moriamo, — mi ripetè, — o almeno dammi la morte e va' a cercare per te un altro destino tra le braccia di un'amante più fortunata.

— No, no, — le dissi, — per me il destino di vivere la nostra sfortuna è degno di essere invidiato.

Le sue parole mi fecero tremare. Pensai che fosse prostrata dai suoi guai e mi sforzai

di assumere un atteggiamento più tranquillo, per allontanare quei funesti pensieri di morte e disperazione. Mi risolsi a mantenere lo stesso atteggiamento per il futuro e mi accorsi in seguito che nulla può dare coraggio a una donna che il valore dell'uomo che ama...

Dato che non potevo aspettarmi soccorso alcuno da Tiberge, vendetti il mio cavallo. Ciò che ne ricavai, aggiunto a ciò che restava della vostra generosità, arrivava appena a diciassette pistole. Ne spesi sette per acquistare alcune cosucce necessarie a Manon, e tenni le altre con cura come base della nostra fortuna e delle nostre speranze in America. Non ebbi difficoltà a farmi accogliere sulla nave, giacché cercavano ovunque giovanotti disposti a recarsi volontariamente nella colonia. Mi furono accordati il vitto e il passaggio gratuitamente. Poiché il postale per Parigi sarebbe partito il giorno dopo, gli consegnai una lettera per Tiberge. Era una lettera commovente, e atta a intenerirlo profondamente, poiché gli fece prendere una decisione che non poteva scaturire che da un'infinita tenerezza e generosità per un amico sfortunato. Alzammo le vele e il vento ci fu costantemente favorevole. Ottenni dal capitano un posto appartato per Manon e per me. Ebbe la bontà d'animo di considerarci diversi dai nostri miserabili compagni. Sin dal primo giorno, l'avevo preso in disparte e, per ottenere un qualche favore, lo avevo messo al corrente di una parte delle mie disgrazie. Non credevo di rendermi colpevole di una menzogna disonorevole quando gli dissi di essere il marito di Manon. Sembrò credervi e mi accordò la sua protezione, e ce ne rendemmo conto per tutta la durata della navigazione. Ebbe cura di farci avere del cibo decente e le attenzioni che ebbe per noi ci procurarono il rispetto degli altri compagni di sventura. Io facevo continuamente attenzione a che Manon non soffrisse il minimo disagio. Ella se ne accorse e ciò, insieme alla riconoscenza per gli estremi disagi cui mi ero ridotto per lei, la rese così tenera e appassionata, così attenta al mio minimo bisogno, che fra me e lei nacque una continua gara di attenzioni e di amore. Non sentivo la mancanza dell'Europa. Al contrario, mentre procedevamo verso l'America, il mio cuore si allargava e mi sentivo più tranquillo; se avessi potuto essere sicuro che non mi sarebbe mancato nulla per le necessità della vita, avrei ringraziato la Fortuna per aver dato una svolta così favorevole alle nostre disgrazie.

Dopo due mesi di navigazione, attraccammo finalmente alle coste tanto agognate. A prima vista, il paese non ci offrì nulla di piacevole. Campagne sterili e disabitate, dove si vedevano a malapena dei canneti e qualche albero spogliato dal vento. Nessuna traccia di uomini o di animali. Tuttavia, dopo che il capitano ebbe fatto sparare qualche salva di cannone dalla nostra artiglieria, scorgemmo un gruppo di abitanti della Nouvelle Orléans che si avvicinava con evidenti dimostrazioni di gioia. Non si vedeva la città; da quella parte rimaneva nascosta da una collinetta. Ci ricevettero come se fossimo discesi dal cielo. Questi poveracci si accalcarono per farci mille domande sulle condizioni della Francia e sulle varie province in cui erano nati. Ci abbracciarono come fratelli e come cari amici venuti a dividere con loro la miseria e la solitudine. Insieme ci incamminammo verso la città, ma, avanzando, rimanemmo sorpresi di scoprire che quella che fino ad allora ci era stata descritta come una bella cittadina non era che un misero insieme di baracche, abitate da cinque o seicento persone. La residenza del Governatore sembrava distinguersi un po' per l'altezza e la posizione. Era difesa da qualche terrapieno intorno ai quali stagnava un lungo fossato.

Venimmo subito presentati al Governatore. Si intrattenne a lungo in disparte con il capitano e, tornando verso di noi, valutò una dopo l'altra le giovani donne che erano arrivate col vascello. Erano una trentina, dato che a Le Havre ne avevamo trovato un altro gruppo in attesa. Dopo averle esaminate a lungo, il Governatore fece radunare diversi giovanotti della città, gente che si intristiva nell'attesa di una sposa. Fece dono

delle più graziose ai più importanti, il resto fu tirato a sorte. Non aveva ancora parlato a Manon, ma dopo aver ordinato agli altri di ritirarsi, ci ordinò di rimanere.

— Il capitano mi dice, — cominciò, — che voi due siete sposati e che nel corso del viaggio vi ha conosciuti come persone intelligenti e meritevoli. Non voglio conoscere i fatti che hanno causato la vostra disgrazia, ma se vi comporterete bene come mi posso aspettare dal vostro aspetto, farò di tutto per addolcire il vostro destino e voi stessi contribuirete a procurarmi un po' di divertimento in questo luogo selvaggio e deserto.

Gli risposi nel modo che pensavo più adatto a confermare l'impressione che aveva di noi. Diede qualche disposizione per procurarci un alloggio in città e ci fece restare a cena. In lui trovai molta gentilezza per essere il capo di una banda di sventurati banditi. Non ci fece domanda alcuna in pubblico. La conversazione si tenne sul vago e nonostante la nostra tristezza, Manon e io ci sforzammo di renderla piacevole.

A sera, ci fece condurre all'alloggio che ci era stato preparato. Trovammo una capanna miserabile, fatta di assi e di fango, che consisteva di due stanze al pianoterra e di un rialzo di sopra. Vi aveva fatto mettere due o tre sedie e qualche altra cosa necessaria. Manon sembrò spaventata alla vista di una casa così triste, ma si rattristò molto di più per me che per se stessa. Come fummo soli, si sedette e cominciò a piangere amaramente. Provai a consolarla, ma quando mi fece capire che si doleva solo per me e che, nella nostra comune sventura, pensava solo a ciò che avrei dovuto soffrire, mi sforzai di far mostra di coraggio e finanche di allegria, per infonderne un po' anche a lei.

— Di che cosa potrei lamentarmi? — le chiesi.

— Posseggo tutto quello che desidero. Tu mi ami, non è vero? Quale altra felicità ho mai cercato? Lasciamo che sia il Cielo a prendersi cura della nostra sorte. A me non sembra poi così disperata. Il Governatore è una persona civile, ci ha dimostrato del riguardo e non permetterà che venga a mancarci il necessario. Per quanto riguarda la miseria della nostra capanna e la grossolanità del mobilio, avresti dovuto far caso che qui vi sono ben poche persone dall'aria di avere una casa e dei mobili migliori di questi, e poi tu, — aggiunsi abbracciandola, — sei una meravigliosa alchimista, trasformi tutto in oro.

— Sarete dunque, — mi rispose, — l'uomo più ricco dell'universo, giacché se non ci fu mai un amore simile al vostro è anche impossibile essere amato più teneramente di quanto vi ami io. So bene quello che valgo, — continuò, — e mi rendo conto di non aver mai meritato questo sentimento prodigioso che voi nutrite per me. Vi ho causato dolori tali che non avreste potuto perdonare senza la vostra estrema bontà. Sono stata leggera e incostante e, pur amandovi perdutamente come ho sempre fatto, non sono stata che un'ingrata. Ma non potreste mai credere quanto io sia cambiata. Le lacrime che avete visto scorrere così di frequente, da quando siamo partiti dalla Francia, le mie lacrime non hanno mai avuto una volta per oggetto il mio dolore. Ho cessato di avvertirlo nel momento in cui avete cominciato a spartirlo con me. Non ho pianto che di tenerezza e di compassione per voi. Non riesco a consolarmi di avervi dato anche un solo momento di dolore nella mia vita. Non smetto un attimo di rimproverarmi la mia infedeltà e mi commuovo vedendo ciò di cui l'amore vi ha reso capace di fare per un'indegna disgraziata che non potrebbe ricambiare la metà delle pene che vi ha causato, neanche con tutto il suo sangue, — aggiunse piangendo a dirotto.

Il suo pianto, le sue parole e il tono con cui si esprimeva mi fecero una tale impressione, che sentii il mio animo lacerarsi.

— Bada, — dissi, — bada, mia cara Manon, non sono affatto così forte da accettare così grandi dimostrazioni di affetto, non sono abituato a tali eccessi di gioia. Oh, Dio! — gridai, — non vi chiedo più niente; sono certo dell'amore di Manon, era quello che

avevo sperato per essere felice. E ora non posso più non esserlo, ora che la mia felicità è ben salda.

— Lo è, — ricominciò ella, — se per voi dipende da me e io pure so dove essere sicura di trovare sempre la mia.

Mi coricai con questi dolci pensieri che trasmutarono la mia capanna in un palazzo degno del primo re al mondo. Dopo di ciò l'America mi sembrò un luogo di delizie. Dicevo spesso a Manon che per godere le autentiche gioie dell'amore, bisogna venire a Nouvelle Orléans. È qui il posto in cui ci si ama senza interessi. Senza gelosie, senza infedeltà. I nostri compatrioti vengono a cercarvi l'oro e non immaginano che noi vi abbiamo trovato tesori ben più inestimabili.

Coltivammo con cura l'amicizia del Governatore, che, bontà sua, dopo qualche settimana dal nostro arrivo, mi offrì un posto che si era reso libero nel forte: benché non fosse di grande rilievo, lo accettai come un dono del Cielo, giacché mi permetteva di vivere senza pesare sulle spalle di alcuno. Assunsi un domestico e una cameriera per Manon e, dato il modesto tenore di vita mio e di Manon, le nostre condizioni cominciarono a migliorare. Non ci lasciammo sfuggire l'occasione di far del bene e rendere dei servigi ai nostri vicini; il nostro modo di fare, le nostre maniere dolci ed efficienti ci guadagnarono la confidenza e l'affetto di tutta la colonia. In breve tempo, raggiungemmo una tale considerazione da passare per le persone più importanti della città, dopo il Governatore.

A poco a poco, l'innocenza delle nostre occupazioni e la tranquillità in cui costantemente vivevamo contribuirono a far nascere in noi un sentimento di pietà e di religione. Manon non era mai stata una ragazza empia e io non ero uno di quei libertini incalliti che si vantano di unire la non osservanza religiosa alla depravazione dei costumi. Soltanto l'amore e la gioventù erano state le cause dei nostri disordini. La nostra esperienza cominciava a rafforzarsi con l'età ed ebbe su di noi l'effetto degli anni. I nostri discorsi, sempre riflessivi, ci portarono a poco a poco al piacere di un amore pulito. Fui il primo a proporre questo cambiamento a Manon, del cui cuore conoscevo i principi. Ella era semplice e naturale in ogni suo gesto, il che predispone sempre alla virtù. Le feci comprendere che mancava solo una cosa alla nostra felicità: l'approvazione del Cielo.

— I nostri cuori e le nostre anime, — le dissi,
— sono troppo belli e troppo ben fatti per vivere volontariamente nel peccato. Passi che siamo vissuti in Francia, dove non ci era possibile impedirci di amarci e di soddisfarci in maniera legittima; ma in America, dove non dipendiamo che da noi stessi, dove non dobbiamo combattere la legge arbitraria del rango e delle convenzioni, dove ci credono addirittura sposati, chi ci impedisce di diventarlo effettivamente, al più presto, e di santificare il nostro amore con un giuramento autorizzato dalla religione? Per me, — aggiunsi, — non ho nulla di nuovo da offrirvi se non il mio cuore e la mia mano, ma sono pronto a rinnovarvi l'amore ai piedi di un altare.

Mi parve che questo discorso la riempisse di gioia.

— Credereste, — mi rispose, — che ci ho pensato mille volte, da quando siamo in America? Il timore di dispiacervi ha trattenuto questo desiderio nel mio cuore. Non sono così presuntuosa da chiedervi di diventare la vostra sposa.

— Ah, Manon, — replicai, — tu saresti degna di un re, se il Cielo mi avesse fatto nascere con una corona. Non perdiamo altro tempo. Non abbiamo da temere alcun ostacolo. Voglio parlare oggi stesso al Governatore e confessargli che sinora lo abbiamo ingannato. Lasciamo agli amanti miserabili, — aggiunsi, — il timore del vincolo indissolubile del matrimonio. Non ne avrebbero paura, se fossero sicuri come noi di portare addosso per sempre il vincolo d'amore.

Con questa risoluzione lasciai Manon al colmo della felicità.

Sono persuaso che non esista al mondo un uomo onesto che non avrebbe approvato le mie idee nelle circostanze in cui mi trovavo e cioè schiavo di una passione invincibile e combattuto da rimorsi che non potevo soffocare. Si potrà mai trovare chi taccerà di ingiustizia i miei lamenti, se piango la crudeltà di un Cielo che respinse un progetto da me fatto solo per compiacerlo? Ahimè, neanche lo ha respinto: lo ha punito come un crimine. Mi aveva sopportato pazientemente, allorché percorrevo ciecamente la strada del vizio, riservando i più duri castighi per quando fossi tornato sulla retta via. Temo che mi manchino le forze per terminare il racconto dell'avvenimento più funesto che vi sia stato.

Mi recai dal Governatore, come convenuto con Manon, per pregarlo di dare il consenso alla cerimonia del nostro matrimonio, mi sarei ben guardato di parlarne a lui o a chicchessia, se avessi avuto la certezza che il suo cappellano, l'unico prete della città in quel tempo, mi avrebbe reso questo servigio senza metterlo al corrente; ma non osando sperare che si sarebbe impegnato al silenzio, avevo deciso di agire allo scoperto. Il Governatore aveva un nipote, a lui molto caro, di nome Synnelet, un uomo sui trent'anni, molto in gamba, ma violento e collerico. Non era sposato. La bellezza di Manon l'aveva colpito sin dal nostro arrivo e in nove o dieci mesi le occasioni di vederla che aveva avuto l'avevano talmente infiammato di passione, che in segreto si consumava per lei. Tuttavia, dato che come suo zio e tutta la città, era persuaso che io fossi realmente sposato, aveva dominato i suoi sentimenti al punto di non farli trasparire per nulla e, anzi, si era dimostrato premuroso in più di un'occasione per rendermi qualche servigio. Quando arrivai al forte, lo trovai in compagnia di suo zio. Non avevo motivo alcuno di nascondergli i miei piani, di modo che non ebbi difficoltà a parlarne in sua presenza. Il Governatore mi ascoltò con la sua solita bonomia. Gli raccontai una parte della mia storia ch'egli ascoltò con piacere e quando lo pregai di presenziare alla cerimonia fu così gentile da impegnarsi a sostenere tutte le spese della festa. Mi allontanai felicissimo.

Circa un'ora dopo, vidi il cappellano entrare in casa mia. Pensai che venisse a portarmi qualche istruzione riguardo al mio matrimonio, ma dopo avermi salutato freddamente mi disse in poche parole che il signor Governatore mi impediva di pensarci e che aveva altri progetti per Manon.

— Altri progetti su Manon! — esclamai con un tuffo al cuore, — e quali, di grazia, signor cappellano?

Mi rispose che io sapevo bene che il Governatore era il signore assoluto e che Manon era stata mandata dalla Francia per la colonia e che quindi era compito suo disporne. Non si era mosso prima, perché la credeva sposata, ma avendo saputo da me stesso che non era così, gli sembrava giusto donarla al signor Synnelet, che ne era innamorato. La mia ira ebbe la meglio sulla prudenza. Intimai fieramente al cappellano di uscire dalla mia casa, giurandogli che né il Governatore né Synnelet né tutta la città avrebbero potuto toccare mia moglie, o la mia amante, comunque volessero chiamarla.

Misi subito al corrente Manon del triste messaggio appena ricevuto. Pensammo che Synnelet, dopo che io me ne ero andato, aveva circuito suo zio e questo era l'effetto ultimo di qualche piano a lungo meditato. Erano i più forti. Ci trovavamo a Nouvelle Orléans come in mezzo al mare, cioè separati dal resto del mondo da immensi spazi. Dove fuggire? In un paese sconosciuto, deserto o abitato da barbari feroci e da selvaggi altrettanto crudeli. In città ero stimato, ma non potevo sperare di riuscire a muovere la popolazione in mio favore per potermi aspettare un aiuto pari al male. Sarebbe occorso del denaro e io ero povero. Del resto, il successo di un moto popolare era

incerto e se la fortuna non ci avesse assistito, la nostra disgrazia non avrebbe avuto rimedio. Ne parlavo a Manon, rimuginando tutti questi pensieri nella testa e pensavo ad altri senza ascoltare le sue risposte. Prendevo una decisione, la respingevo per prenderne un'altra. Parlavo da solo, rispondendo a voce alta ai miei pensieri. Alla fine, mi trovai in uno stato di agitazione tale che non saprei come descriverlo: non se n'era mai visto uno simile. Manon teneva gli occhi fissi su di me e dalla mia agitazione valutava la gravità del pericolo; tremando, più per me che per se stessa, questa dolce creatura non osava neppure aprire la bocca per esprimere le sue paure. Dopo un'infinità di riflessioni, decisi di andare a trovare il Governatore, per tentare di commuoverlo, parlandogli dell'onore, del ricordo del mio rispetto e del suo affetto. Manon voleva opporsi a che io uscissi. Piangendo mi disse:

— Ahimè, vi uccideranno! Vi rivedrò morto. Voglio morire prima di voi.

Ebbi bisogno di tutte le mie forze per convincerla della necessità, per me, di uscire e per lei di rimanere in casa. Le promisi che mi avrebbe visto ritornare in brevissimo tempo. Ella non sapeva, e nemmeno io, che tutta la collera del Cielo e la rabbia dei nostri nemici sarebbero cadute su di lei.

Mi recai al forte dove trovai il Governatore con il suo cappellano. Per commuoverlo, mi abbassai a umiliazioni tali che mi avrebbero fatto morire di vergogna per qualsiasi altra causa. Cercai tutti gli argomenti che avrebbero potuto senz'altro fare impressione su un cuore che non fosse quello di una tigre feroce e crudele. Alle mie lacrime, quel barbaro non oppose che due risposte, ripetute cento volte: Manon dipendeva da lui e lui l'aveva promessa a suo nipote. Ero deciso a rimanere calmo fino all'ultimo e mi accontentai di dirgli che lo credevo troppo mio amico per desiderare la mia morte, alla quale ero pronto piuttosto che perdere la mia amante.

Uscendo, ero del tutto convinto di aver ben poco da sperare da quel vecchio ostinato che avrebbe fatto di tutto per suo nipote. Tuttavia, persistetti nell'idea di comportarmi moderatamente fino in fondo, deciso, se si fosse arrivati agli estremi, di regalare a Nouvelle Orléans una delle più sanguinose e terribili scene che mai l'amore abbia offerto. Tornai a casa, meditando su questo progetto quando il destino, volendo affrettare la mia rovina, fece sì che mi imbattessi in Synnelet. Egli mi lesse negli occhi parte dei miei pensieri. Ho già detto che era un audace. Avanzò verso di me e disse:

— Mi cercavate? So che i miei progetti vi disturbano e già sapevo che con voi avrei dovuto arrivare ai ferri corti. Vediamo dunque chi sarà il più fortunato.

Gli risposi che aveva ragione e che solo la mia morte avrebbe potuto metter fine alla nostra contesa. Ci allontanammo dalla città un centinaio di passi. Le nostre spade si incrociarono e quasi nello stesso momento lo ferii e lo disarmai. Fu così sconvolto dalla sua sfortuna che si rifiutò di chiedermi la grazia e di rinunciare a Manon. Forse avevo il diritto di togliergli in un sol colpo ambedue, ma un sangue generoso non si smentisce mai. Gli gettai la sua spada.

— Ricominciamo, — gli dissi, — ricordatevi che è senza quartiere.

Mi attaccò con una furia indescrivibile. Devo dire che non sono molto forte nel combattimento, non avendo fatto che tre mesi di palestra a Parigi, ma l'amore guidava la mia spada. Synnelet riuscì a trafiggermi il braccio da parte a parte, ma io lo colsi in contropiede e gli vibrai un colpo così forte ch'egli cadde ai miei piedi senza più muoversi.

Nonostante la gioia che dà la vittoria, dopo una lotta mortale, pensai subito alle conseguenze di questa morte. Per me non c'era da sperare nella grazia o in un rinvio del supplizio. Conoscendo bene l'affetto del Governatore per suo nipote, ero sicuro che la mia morte era differita di un'ora dalla notizia della sua. Ma per quanto fosse pressante questa paura, non era certo la causa principale della mia inquietudine.

Manon, l'interesse per Manon, il pericolo che correva, il rischio di perderla mi turbavano a tal punto da far cadere il buio sui miei occhi e da impedirmi di riconoscere il luogo in cui mi trovavo. Invidiai la sorte di Synnelet: una rapida morte mi sembrava il solo rimedio alle mie pene. Tuttavia, fu proprio questo pensiero che mi ridiede vigore e che mi mise in grado di prendere una decisione.

Ecché, gridai, vorrei morire per mettere fine alle mie pene? C'è forse qualche cosa che io tema di più della perdita della mia cara amante? Ah! Soffriamo tutto quello che c'è ancora da soffrire e aspettiamo a morire dopo aver sofferto inutilmente. Ripresi la strada verso la città. Entrai in casa e vi trovai Manon, mezza morta di paura e di ansia. La mia presenza la rianimò. Non potei nasconderle né sminuire il terribile disastro che mi era capitato. Quando le raccontai della morte di Synnelet, si accasciò senza conoscenza fra le mie braccia. Impiegai più di un quarto d'ora a farle riprendere i sensi.

Iostesso ero mezzo morto. Non vedevo alcuno sbocco per la sua sicurezza e per la mia.

— Che faremo mai, Manon? — le dissi, quando si fu ripresa un poco. — Ahimè! Che faremo? Occorre che io mi allontani. Volete rimanere in città? Ma sì, rimaneteci: potrete ancora esservi felice e io me ne andrò lontano da voi, per cercare la morte fra i selvaggi o fra gli artigli delle bestie feroci.

Si alzò, nonostante la debolezza, mi prese per la mano e mi condusse verso la porta.

— Fuggiamo insieme, — disse, — non perdiamo un istante. Il cadavere di Synnelet può essere stato trovato per caso e noi non avremmo il tempo di allontanarci dalla città.

— Mia cara Manon, — risposi come smarrito,
— ma dove potremmo andare? Avete qualche soluzione? Non sarebbe meglio che voi decideste di vivere qua senza di me e che io andassi a portare volontariamente la mia testa al Governatore?

Questa proposta non fece che aumentare la sua smania di partire. Dovetti seguirla. Uscendo, ebbi ancora abbastanza presenza di spirito da prendere con me qualche liquore che avevo nella mia camera e tutte le provviste che riuscii a far entrare nelle mie tasche; nella camera vicina si trovavano i nostri domestici: dicemmo loro che uscivamo per la nostra passeggiata serale, come era nostra abitudine di tutti i giorni, e ci allontanammo dalla città più velocemente di quanto sembrasse permetterlo la debolezza di Manon.

Benché fossi del tutto indeciso sul posto in cui rifugiarsi, non abbandonavo due speranze senza le quali avrei preferito la morte all'incertezza di ciò che avrebbe potuto succedere a Manon. In dieci mesi che mi trovavo in America, avevo acquisito abbastanza conoscenza del paese, per non ignorare come si potessero tener buoni i selvaggi. Ci si poteva rimettere a loro senza rischiare una morte sicura. Avevo addirittura imparato qualche parola della loro lingua e qualcuna delle loro usanze in diverse occasioni che avevo avuto di vederli. Assieme a questa esile speranza, ne avevo un'altra: gli inglesi, che hanno come noi degli insediamenti in questa parte del nuovo mondo, ma mi sgomentava la distanza. Per arrivare fino a loro, c'erano da attraversare campagne sterili per parecchie giornate di cammino e qualche montagna così alta e scoscesa che il viaggio sarebbe parso difficile all'uomo più forte e più vigoroso. Tuttavia, mi crogiolavo nell'idea che avremmo potuto avvantaggiarci di queste due possibilità: i selvaggi per farci da guida e gli inglesi per accoglierci nelle loro abitazioni.

Marciammo fin tanto che il coraggio di Manon glielo permise, vale a dire per circa due leghe, giacché quell'amante incomparabile rifiutò assolutamente di fermarsi

prima. Da ultimo, stravolta dalla stanchezza, mi disse che le era impossibile continuare. Era già notte. Ci sedemmo in mezzo a una vasta pianura, senza aver potuto trovare un albero sotto cui ripararci. Il suo primo pensiero fu di cambiare la fasciatura della mia ferita, che lei stessa aveva medicato prima della nostra partenza. Mi opposi invano ai suoi desideri. L'avrei offesa mortalmente se le avessi rifiutato la soddisfazione di farle credere di essere a mio agio e che fossi fuori pericolo prima di pensare alla sua salute. Per qualche momento, mi assoggettai ai suoi voleri. In silenzio, vergognandomi, accettai le sue cure, ma, una volta soddisfatta la sua tenerezza, con quale ardore le dedicai la mia. Mi spogliai di tutti i miei abiti per renderle il terreno meno duro, stendendoli sotto di lei. Suo malgrado feci in modo che accettasse di lasciarmi fare tutto quello che era possibile per tenerla meno scomoda.

Le scaldai le mani con baci ardenti e con il calore dei miei sospiri. Passai la notte intera a vegliarla e a pregare il Cielo di concederle un sonno dolce e piacevole. Dio! Com'erano vive e sincere le mie preghiere! E con quale durezza avevate deciso di non esaudirle!

Scusatemi se concludo con poche parole una narrazione che mi uccide. Vi sto raccontando una disgrazia che non ebbe mai eguali. Ne piangerò per tutta la vita, ma per quanto me la porti impressa nella memoria, sembra che il mio animo se ne ritragga con orrore ogni volta che tento di parlarne.

Avevamo passato tranquillamente una parte della notte. Credevo che la mia cara amante fosse addormentata e non osavo neanche respirare per timore di disturbare il suo sonno. Ma mi accorsi, allo spuntar del giorno, prendendole le mani, che erano fredde e tremanti. Me le strinsi al petto, per riscaldarle. Ella si accorse di questo movimento e sforzandosi di stringere le mie, mi disse debolmente che credeva fosse giunta la sua ultima ora. Dapprincipio, pensai che le sue parole fossero le solite che si dicono quando si soffre e risposi con la tenerezza che ispira l'amore. Ma il suo respiro frequente, il silenzio alle mie domande, lo stringersi delle sue mani alle mie mi fecero capire che si avvicinava la fine delle sue disgrazie. Non chiedetemi di descrivervi ciò che provavo, né che vi racconti le sue ultime parole. La persi, ricevendo un segno d'amore nel momento stesso in cui spirava; è tutto quello che ho la forza di raccontarvi di quel momento fatale e tremendo.

La mia anima non seguì la sua. Indubbiamente, il Cielo non mi considerava abbastanza duramente punito. Questo Cielo volle che da allora menassi una vita miserabile. E io rinuncio volontariamente a condurne una più felice.

Rimasi due giorni e due notti con la bocca incollata al viso e alle mani della mia cara Manon. Avevo in mente di morire, ma al terzo giorno cominciai a riflettere che, dopo la mia morte, il suo corpo sarebbe divenuto il pasto delle bestie feroci. Decisi allora di sotterrarla e di aspettare la morte sulla sua tomba. Ero già così vicino alla mia morte per la debolezza provocatami dal digiuno e dal dolore, che ebbi bisogno di tutte le mie forze per tenermi in piedi. Fui obbligato a ricorrere ai liquori che mi ero portato appresso. Ripresi quel tanto di forze che bastavano per il triste compito che mi aspettava. Non mi fu difficile scavare la terra nel posto in cui mi trovavo: era tutta coperta di sabbia. Spezzai la mia spada per servirmene come badile, ma mi furono molto più utili le mani. Scavai una larga fossa e vi posai l'idolo del mio cuore, dopo aver avuto cura di avvilupparla in tutti i miei abiti, per impedire alla sabbia di toccarla. Non feci questo senza averla prima abbracciata mille volte con tutto l'ardore dell'amore più totale. Mi sedetti vicino a lei e la guardai a lungo. Non riuscivo a risolvermi a seppellirla. Alla fine, giacché le mie forze cominciavano a scemare, e temendo che non mi bastassero per por fine alla mia impresa, seppellii per sempre in seno alla terra tutto ciò ch'essa aveva creato di più perfetto e di più amabile.

Mi sdraiai quindi sulla fossa, la faccia sulla sabbia, e chiudendo gli occhi, deciso a non aprirli mai più, invocai l'aiuto del Cielo e attesi la morte con impazienza. Forse vi sarà difficile crederci, ma durante tutto il mio lugubre compito, dai miei occhi non uscì neanche una lacrima e nemmeno un sospiro dalla mia bocca. La profonda costernazione in cui mi trovavo e la determinazione di morire mi avevano tolto ogni espressione di disperazione e di dolore; e però non rimasi a lungo in quella posizione sulla fossa senza perdere conoscenza.

Dopo quello che avete sentito, la conclusione della mia storia è di così poca importanza che non vai la pena che voi l'ascoltiate. Dopo avere portato il corpo di Synnelet in città e esaminato con cura le sue ferite si scoprì non solo che non era morto, ma che non era neanche ferito gravemente. Raccontò a suo zio come erano andate le cose fra di noi ed, essendo un galantuomo, rivelò qual era stato il mio comportamento. Mi fecero cercare e la mia assenza e quella di Manon fecero pensare a una nostra fuga. Era troppo tardi per mandare qualcuno sulle mie tracce, ma il giorno dopo e i giorni seguenti furono impiegati nella mia ricerca. Mi trovarono senza segno di vita alcuno sulla fossa di Manon e coloro che mi scoprirono in questo stato quasi nudo e con una ferita sanguinante non dubitarono affatto che fossi stato rapinato e assassinato. Mentre mi riportavano in città, le scosse del trasporto mi rifecero riprendere i sensi. I gemiti e i sospiri che mandavo, quando aprii gli occhi, dimostrarono che potevo essere ancora salvato. E mi salvarono. Ma ciò non mi impedì, arrivando, di essere rinchiuso in un'angusta prigione. Fu istruito il mio processo e siccome Manon non compariva fui accusato di essermi sbarazzato di lei, in un impeto di rabbia e di gelosia. Raccontai semplicemente la mia pietosa disgrazia. Synnelet, nonostante fosse scosso dal dolore, in cui l'aveva gettato la mia narrazione, ebbe la generosità di sollecitare la mia grazia, che ottenne. Ero così debole, che fu necessario trasportarmi dalla prigione al mio letto, dove fui costretto per tre mesi da una disgraziata malattia. Il mio odio per la vita non diminuiva; invocavo la morte in continuazione e a lungo mi ostinai a rifiutare tutte le medicine. Ma il Cielo, dopo avermi perseguitato con tanto rigore, aveva deciso di trarmi utilità da tutte le mie disgrazie e i miei patimenti. Fui illuminato dalla sua grazia e mi indusse a tornare a lui lungo la strada della penitenza. Poiché, a poco a poco, cominciava a rifarsi strada in me la tranquillità, questo cambiamento fu presto seguito dalla guarigione e mi dedicai completamente agli esercizi della pietà, continuando ad attendere al mio modesto impiego, aspettando un vascello dalla Francia che una volta all'anno passa da quelle parti dell'America.

Ero risoluto a tornare in patria, per riparare allo scandalo del mio passato, con una vita saggia e regolare. Mi presi cura di far trasportare il corpo della mia cara amata in un luogo decoroso. Fu poco dopo questa cerimonia che, passeggiando un giorno da solo, sulla spiaggia, vidi arrivare un vascello, che giungeva a Nouvelle Orléans per affari di commercio. Osservai attentamente lo sbarco dell'equipaggio. Fu grande la mia meraviglia nel riconoscere tra quelli che avanzavano verso la città Tiberge. Questo amico fedele mi riconobbe da lontano, nonostante i cambiamenti apportati dal dolore sul mio volto. Mi raccontò che l'unico scopo del suo viaggio era di vedermi per convincermi a tornare in Francia; aveva ricevuto la lettera che gli avevo spedito da Le Havre e vi si era recato di persona, per farmi il favore che gli avevo chiesto; aveva patito il più grande dolore, avendo saputo della mia partenza e subito sarebbe partito per seguirmi, se avesse trovato un vascello pronto a salpare. Ne aveva cercato uno per parecchi mesi, in diversi porti, e avendone finalmente trovato uno a Saint-Malo, che andava a Quebec, vi si era imbarcato, sperando poi di potersi procurare un facile passaggio fino a Nouvelle Orléans. Ma il vascello era stato catturato lungo la rotta da

corsari spagnoli e portato in una delle loro isole. Per un caso, egli era riuscito a fuggire e, dopo diverse traversie, aveva trovato l'occasione di quel vascello appena arrivato, per giungere felicemente fino a me.

Non sapevo come manifestare la mia riconoscenza a un amico così generoso e così fedele. Lo portai a casa mia e gli dissi che tutto ciò che mi apparteneva era suo. Gli raccontai tutto quello che mi era successo fin dalla mia partenza dalla
Francia e, per donargli una gioia che non si aspettava, gli dichiarai che il seme di virtù, che in ben altri tempi aveva gettato nel mio cuore, cominciava a produrre dei frutti di cui sarebbe stato contento. Mi diede piena assicurazione che una notizia così bella lo ripagava in pieno di tutte le difficoltà del suo viaggio.

Passammo insieme qualche mese a Nouvelle Orléans, aspettando l'arrivo delle navi francesi, ed essendoci finalmente imbarcati, siamo approdati quindici giorni fa a Le Havre-de-Gràce. Arrivando, ho scritto alla mia famiglia. Mio fratello maggiore mi comunicò la triste notizia della morte di mio padre. Avendo trovato un vento favorevole per Calais, mi sono subito imbarcato con l'intenzione di recarmi in questa città, a casa di un gentiluomo che fa parte della mia famiglia, dove mio fratello non mancherà di trovarsi.

Il romanzo dell'Abate Prévost finisce qui. Ma riteniamo di far cosa gradita al lettore aggiungendo un inedito «Episodio del principe italiano» che l'autore non inserì al momento della pubblicazione e che può invece illuminare meglio, nel suo gioco di specchi, la natura psicologica di Manon. In questo episodio infatti la protagonista rivela chiaramente come considerasse il cavaliere Des Grieux suo unico vero amore relegando gli altri al ruolo di semplici comparse. — N.d.r.

L'EPISODIO DEL PRINCIPE ITALIANO

E così, per le prime settimane, non pensai che a godermi la mia situazione; il senso dell'onore insieme a quel poco che restava di timore nei riguardi della polizia mi facevano rimandare di giorno in giorno il momento di riprendere i contatti con le amicizie dell'Hôtel de Transylvanie e mi ridussi a giocare in qualche compagnia meno screditata, dove il favore della sorte mi risparmiò l'umiliazione di ricorrere all'inganno. Passavo in città una parte del pomeriggio e andavo a cenare a Chaillot, molto spesso accompagnato dal signor de T... la cui amicizia cresceva di giorno in giorno. Manon trovò qualche cosa da fare per combattere la noia. Nel vicinato aveva fatto amicizia con delle giovani quivi portate dalla primavera. Le passeggiate e gli svaghi propri del loro sesso costituivano alternativamente la loro occupazione. Una parte delle giocate di cui avevano stabilito le norme serviva alle spese della carrozza. Andavano a prendere aria fresca al Bois de Boulogne; e la sera, al mio ritorno, trovavo Manon, più bella, più contenta e più appassionata che mai.

Tuttavia, qualche nuvola si avvicinava, minacciando il castello della mia felicità. Ma presto si dissiparono e il carattere pazzerellone di Manon rese il finale così comico che ancora oggi ritrovo un po' di dolcezza in un ricordo che mi fa rivivere la sua tenerezza e il fascino del suo spirito.

L'unico valletto che costituiva il nostro seguito, un giorno mi prese da parte per dirmi, col massimo imbarazzo, che aveva da comunicarmi un segreto importantissimo. Lo incoraggiai a parlare liberamente. Dopo avere tergiversato alquanto, mi fece capire che sembrava che un signore straniero si fosse molto innamorato della signorina Manon. Il fuoco del sangue mi ribollì nelle vene.

— E lei lo ricambia? — lo interruppi più bruscamente di quanto consigliasse la prudenza, per vederci chiaro.

La mia agitazione lo spaventò. Con fare inquieto, mi rispose che questo non poteva saperlo, ma che, avendo notato da parecchi giorni che questo straniero si recava assiduamente al Bois de Boulogne e, sceso dalla sua carrozza, si avviava solo fra i viali, sembrava cercare l'occasione di incontrare la signorina; gli era quindi venuto in mente di fare qualche chiacchiera con i suoi servi, per venire a conoscenza del nome del loro signore. Si trattava di un principe italiano e anche loro lo sospettavano di una qualche avventura galante; tremando, aggiunse che non aveva potuto procurarsi altre informazioni, giacché il principe era uscito dal Bois e gli si era avvicinato con fare familiare, chiedendogli il suo nome. Dopo di che, come se avesse indovinato che era al nostro servizio, si era congratulato con lui per appartenere alla più bella persona del mondo.

Attesi impaziente il seguito del racconto. Egli finì per scusarsi timidamente, cosa che attribuii alla mia agitazione improvvida. Invano lo spinsi a continuare senza fingere. Blaterò che non sapeva niente di più e che, giacché ciò che mi aveva raccontato, era successo il giorno prima, non aveva più visto i servi del principe. Lo tranquillizzai non solo elogiandolo, ma anche con una buona mancia, e senza fargli sospettare la mia minima sfiducia in Manon, gli raccomandai, in tono più tranquillo, di sorvegliare tutti gli approcci dello straniero.

Dopo tutto, il suo timore mi lasciò dei dubbi crudeli. Forse, la paura gli aveva fatto nascondere una parte di verità. Nel frattempo, dopo qualche riflessione, mi riprese la mia agitazione, fino a pentirmi di aver fatto simile mostra di debolezza. Non potevo fare una colpa a Manon di essere amata. Era chiaro ch'ella era all'oscuro della sua conquista: e che cosa avrei mai fatto io, se il mio cuore si apriva così facilmente alla

gelosia? II giorno seguente tornai a Parigi, senza aver formulato altro progetto che quello di accelerare l'aumento della mia fortuna, giocando più forte, per mettermi in condizioni di abbandonare Chaillot al minimo motivo di inquietudine. Alla sera, non venni a conoscenza di nulla che potesse turbare la mia pace. Lo straniero era riapparso al Bois de Boulogne e, tenendo conto di ciò che era successo il giorno prima, per fidarsi del mio confidente, gli aveva parlato del suo amore, ma non in termini tali che facessero pensare a una complicità di Manon. Lo aveva interrogato sui minimi particolari. Alla fine, aveva cercato di accattivarselo con promesse concrete ed esibendo una lettera che aveva con sé, gli aveva inutilmente offerto qualche luigi d'oro perché la consegnasse alla sua signora.

Passarono due giorni senza altri incidenti. Il terzo fu più burrascoso. Tornando dalla città piuttosto tardi, venni a sapere che Manon, durante la sua passeggiata, si era allontanata un attimo dalle sue compagne; lo straniero che la seguiva a breve distanza, le si era avvicinato a un suo segnale ed ella gli aveva consegnato una lettera che egli aveva ricevuto con un trasporto di gioia, che non aveva potuto esprimere se non baciandone amorosamente la calligrafia, poiché lei si era subito allontanata. Però, per tutto il resto del giorno era apparsa di un'insolita allegria e da quando era rincasata questo stato d'animo non l'aveva più abbandonata. Tremavo a ogni parola.

— Sei proprio sicuro, — chiesi al servitore, — che i tuoi occhi non ti abbiano ingannato?

Chiamò il Cielo a testimone della sua buona fede. Non so a che punto mi avrebbero portato i tormenti del mio cuore, se Manon, avendomi sentito rientrare, non mi fosse apparsa con aria impaziente, lagnandosi dell'ora tarda. Non attese la mia risposta, per colmarmi di carezze, e quando ci trovammo da soli mi rimproverò aspramente per l'abitudine che avevo preso di rincasare così tardi. Visto che il mio silenzio le permetteva di continuare, mi disse che da più di tre settimane non avevo passato una giornata intera con lei, che non poteva sopportare assenze così prolungate e, chiedendomi almeno un giorno ogni tanto, disse che il giorno dopo avrebbe voluto vedermi al suo fianco dal mattino alla sera. Bruscamente le risposi:

— Non dubitatene, ci sarò.

Dimostrò scarsa attenzione al mio risentimento e nel suo slancio di gioia, che mi parve in effetti di una singolare vivacità, mi descrisse in mille maniere il modo in cui aveva passato la giornata. Strana ragazza!, mi dicevo, che cosa avrei dovuto aspettarmi da questo esordio? Mi tornò alla mente l'avventura della nostra prima separazione. Eppure credevo di vedere in fondo alla sua allegria e alle sue carezze un barlume di onestà che si confaceva alle apparenze.

Non mi fu difficile addebitare la tristezza di cui non seppi liberarmi durante la cena a una perdita al gioco di cui mi vergognavo. Avevo considerato un'ottima idea il fatto che lei stessa mi avesse suggerito di non lasciare Chaillot il giorno dopo, il che voleva dire guadagnare tempo per i miei progetti. Bastava la mia presenza ad allontanare tutte le mie paure per l'indomani e, se non avevo motivo di rendere nota la mia scoperta, avevo già deciso che il giorno dopo avrei trasferito i miei affari in città, in un quartiere in cui non avrei avuto nulla a che fare con il principe. Questa decisione mi permise di passare la notte più tranquillo, ma non mi toglieva il dolore di dover tremare ancora per una nuova infedeltà.

Al mio risveglio, Manon mi disse che, visto che avremmo passato la giornata in casa, non voleva che avessi quell'aspetto così trascurato e voleva accomodarmi i capelli con le sue stesse mani. I miei erano molto belli. Era un passatempo divertente che più di una volta le era piaciuto. Ma ci metteva più cura del solito. Per farle piacere fui obbligato a sedermi davanti alla sua toilette e sottopormi a tutti i trucchi che

s'inventava per la mia acconciatura.

Mentre si dava da fare, spesso mi faceva voltare il viso verso il suo appoggiandosi con le mani sulle mie spalle e guardandomi con una curiosa avidità. Alla fine, esprimendo la sua soddisfazione con un paio di baci, mi rimetteva in posizione per continuare la sua opera.

Questo scherzo ci tenne occupati fino all'ora di pranzo. Il gusto che l'aveva presa mi era sembrato così spontaneo e la sua gioia sapeva così poco di artificio, che non avrei potuto conciliare così dolci attenzioni con un bieco tradimento e fui tentato più di una volta di aprirle il mio cuore e di scaricarmi di un fardello che cominciava a pesarmi. Ma, ogni volta, mi cullavo nell'idea che lei si sarebbe aperta per prima e me ne godevo in anticipo un delizioso trionfo.

Entrammo nel suo salottino. Cominciò ad aggiustarmi i capelli e il piacere che me ne venne mi fece cedere a tutte le sue volontà, quando vennero ad avvisarla che il principe di... chiedeva di vederla. Quel nome mi fece ribollire fino all'eccesso.

— Cosa? — gridai, respingendola. — Chi? Quale principe?

Non rispose, ma disse gelidamente al servitore:

— Fatelo salire, — e voltandosi verso di me:

— Amante mio adorato, — ricominciò dolcemente, — ti chiedo di capire la mia situazione per un momento. Solo un momento. Ti amerò mille volte di più; te ne sarò grata per tutta la vita.

L'indignazione e la sorpresa mi legarono la lingua. Rinnovò le sue richieste, mentre io cercavo le parole per respingerle sdegnosamente, ma sentendo aprire la porta dell'anticamera, con una mano strinse i miei capelli che fluivano sulle mie spalle, con l'altra prese il suo specchio da toilette e impiegando tutta la sua forza mi trascinò fino alla porta del salottino e, aprendola con un ginocchio, offrì allo sconosciuto, che sembrava essere rimasto immobilizzato in mezzo alla stanza da tutto quel trambusto, uno spettacolo che certamente non lo lasciò poco stupito. Vidi un uomo ben vestito, ma di aspetto poco attraente. Nell'imbarazzo di tutta questa scena non tralasciò di fare un profondo inchino. Manon non gli lasciò il tempo di aprir bocca. Gli mostrò il suo specchio.

— Guardate, signore, — gli disse, — guardatevi bene e datemi ragione. Voi mi chiedete amore. Ecco l'uomo che amo e che ho giurato d'amare per tutta la vita. Fate voi stesso un raffronto. Se credete di potergli disputare il mio cuore, ditemi come farete, giacché vi dichiaro che agli occhi della vostra più umile serva tutti i principi d'Italia non valgono un capello di quelli che tengo in mano.

Durante questo folle discorso, che mi sembrava senz'altro preparato, io tentavo inutilmente di svincolarmi e cominciando ad avere pietà di un gentiluomo di rango mi sentivo pronto a riparare quell'oltraggio con le mie gentilezze. Ma essendosi ripreso abbastanza facilmente, la sua risposta, che ritenni un po' maleducata, me ne fece passar la voglia.

— Signorina, signorina, — disse con un sorriso forzato, — finalmente apro gli occhi e vi trovo molto meno inesperta di quanto mi fossi immaginato. — Uscì subito senza degnarla di uno sguardo, aggiungendo a voce più bassa che le donne di Francia non valevano più di quelle d'Italia. In questo caso, c'era ben poco da fare per fargli cambiare idea sul gentil sesso.

Manon lasciò i miei capelli, si gettò su una poltrona e la stanza risuonò delle sue risate. Non le nascosi che ero stato colpito in fondo al cuore da un sacrificio che non potevo attribuire che all'amore. Ciononostante il divertimento mi parve eccessivo e glielo rimproverai. Mi raccontò allora che il mio rivale, dopo averla assillata per parecchi giorni al Bois de Boulogne, e averle fatto intendere i suoi sentimenti a forza di

segni, aveva deciso di dichiararsi apertamente, con una lettera con il suo nome e piena dei suoi titoli, che le aveva fatto recapitare tramite il cocchiere che la conduceva a spasso con le compagne; le prometteva una vita di sogno, e l'eterna adorazione al di là di tutto. Lei era tornata a Chaillot, decisa a raccontarmi questa avventura, ma essendo convinta che avremmo potuto divertirci, non aveva saputo resistere al suo estro e aveva dato al principe italiano, con una lettera lusinghiera, la libertà di venirla a trovare a casa sua e si era divertita ancor di più facendomi entrare nel suo piano, senza che in me nascesse il minimo sospetto. Non le feci parola di quanto avevo saputo per altre vie e l'ebbrezza dell'amore trionfante fece sì che approvassi tutto.